

Indice

Notiziario - Ufficio Catechistico Nazionale
n. 3 - Giugno 2004 - Anno XXXIII

SEMINARIO DI STUDIO CON I PARROCI

“Il primo annuncio in Parrocchia” dalle esperienze al progetto

Verona, 8-10 marzo 2004

Introduzione

Don Walther Ruspi pag. 5

Il «primo annuncio»; una chiarificazione biblica, teologica e catechistica

S. E. Mons. Francesco Lambiasi. pag. 9

Gli spazi missionari kerigmatici della vita della comunità parrocchiale

Mons. Sergio Lanza. pag. 21

RACCONTO DI ESPERIENZE FATTE DA PARROCI

Le Comunità ecclesiali di base e il rinnovamento della parrocchia

Don Antonio Fallico pag. 53

L'iniziazione cristiana nella parrocchia

Don Achille Azzolini pag. 69

Guardare ogni situazione con gli occhi di Dio

Don Carlo Malavasi pag. 74

Esperienze di primo annuncio in Italia dopo la missione

Don Peppino Barlocco. pag. 81

Sulla rambla di Barcellona: musica e annuncio

Don Xavier Morlans pag. 90

Primo annuncio in parrocchia: proposte operative

Mons. Domenico Sigalini. pag. 100

INFORMAZIONI DALL'EUROPA

Equipe Europea per la catechesi degli adolescenti

Vorau (Austria) 28 maggio - 1 giugno 2003

Essere giovani in Europa

Don Mario Carminati pag. 107

Sion (Svizzera) 19-23 maggio 2004

Cultura, Giovinezza, Fede

Don Mario Carminati pag. 110

SEMINARIO DI STUDIO CON I PARROCI

«IL PRIMO ANNUNCIO
IN PARROCCHIA»

dalle esperienze al progetto

Verona, 8-10 marzo 2004



Introduzione

Don WALTHER RUSPI - Direttore Ufficio Catechistico Nazionale

Il seminario si collega a un'attenzione, sentita come una "urgenza pastorale" e presa in considerazione da numerose pubblicazioni e da significative ricerche.

Da parte della Conferenza episcopale italiana, questo seminario è la continuazione di una serie di iniziative che sono state promosse dalla Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi: il seminario di studio *Il primo annuncio*, il 12-14 marzo 2003; e dall'Ufficio catechistico nazionale: il convegno dei direttori degli UCD: *Il primo annuncio in parrocchia*, il 16-19 giugno 2003.

Lo stesso tema di studio è già stato affrontato dal COP: *La comunità cristiana soggetto del primo annuncio*.

Per arricchire ancor più la nostra sensibilità pastorale e acquisire esperienze sul campo, l'Ufficio catechistico nazionale e il COP hanno programmato questo incontro di approfondimento: il seminario per i parroci *Il primo annuncio in parrocchia. Dalle esperienze al progetto*.

La struttura di questo seminario risponde ad alcune esigenze:

- condividere le riflessioni e le convinzioni maturate nelle due precedenti iniziative ricordate, relativamente al significato del kerigma e al compito kerigmatico della comunità parrocchiale;
- verificare attraverso alcune esperienze «sul campo» la possibilità di elaborare proposte e impostazioni parrocchiali, capaci di mettere in atto iniziative di «primo annuncio»;
- ricercare, con il nostro confronto, le priorità e i progetti per dare alla pastorale una svolta evangelizzatrice e scegliere alcune strade possibili in qualche campo di azione missionaria.

Facendo una sintesi di alcune esigenze emerse nei precedenti incontri, si possono rilevare alcuni aspetti che hanno particolarmente colpito.

Per prima cosa, è stato sottolineato che, per intendersi, è necessario avere un minimo di chiarezza riguardo alla terminologia dell'evangelizzazione e del primo annuncio, almeno nel senso che tutti attribuiscono al medesimo termine, grosso modo, lo stesso significato. Ora, questa indispensabile chiarezza di terminologia provvidenzialmente è già presente nel *Documento di base della catechesi italiana* (1970) e si riallaccia alla grande tradizione cristiana.

Secondo: fondamentale è l'attenzione al destinatario, già si rileva nella lettura del "primo annuncio" nei testi del Nuovo Testamento. Di fatto, nel primo annuncio ogni destinatario ha un cam-

mino proprio e si trova in una situazione diversa. L'istanza è importante, perché le conoscenze sociologiche generali della cultura o della fede, che sono indispensabili, richiedono sempre di verificare e di rendersi conto del concreto interlocutore.

Un terzo aspetto: merita attenzione l'ambiguità della ricerca e della domanda da parte del destinatario contemporaneo. Prima di procedere alla proposta del Vangelo, è necessario rendersi conto di tale ambiguità, e il più delle volte è necessario uno sforzo per chiarire la domanda. Come possiamo liberare le domande di modo che siano aperte all'ascolto del Vangelo?

Il kerygma testimoniato dal cristiano, con convinzione e semplicità di parole, non è mai soltanto la sua parola, ma è Dio stesso, con la forza dello Spirito, che si rivolge al non cristiano invitandolo alla conversione e alla fede in Gesù Cristo. Il documento conciliare *Ad gentes* si esprime in questi termini: «Laddove Dio apre una porta della parola per parlare del mistero di Cristo, a tutti gli uomini allora con franchezza e fermezza deve essere annunziato il Dio vivente e colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo» (AG 13).

Il problema delicato sta appunto in questa condizionale: «Laddove Dio apre una porta...». Qualche volta incontriamo delle porte che sono già spalancate o comunque sono sufficientemente aperte. Altre volte ci vuole un lungo lavoro per aprire le porte. E ci sono pure le persone che in nessun modo intendono aprire la porta.

Il saggio evangelizzatore non è anzitutto colui che in qualche modo vorrebbe costringere l'interlocutore a sentire il kerygma, o con un carro armato vorrebbe sfondare le porte chiuse per annunciare Gesù Cristo, ma colui che con gentilezza e coraggio offre la sua testimonianza del kerygma alle persone che cercano o in qualche modo rivelano una ragionevole apertura.

Quindi, ci vuole questo senso pastorale di scoprire se c'è una qualche apertura e come andare avanti con questa proposta.

Negli incontri realizzati è emersa una certa confusione tra il primo annuncio di tipo occasionale, non programmabile, non organicamente ordinato (senza un'organica successione di tematiche) e quella forma di primo annuncio che ha luogo prima di entrare nel catecumenato, e che ha la funzione di ricapitolare o dare una migliore forma al percorso occasionale di primo annuncio, per avere una specie di base comune per il catecumenato.

In questa medesima cornice si è sottolineato la necessità di creare a livello della parrocchia o almeno a livello diocesano un organismo o una struttura per organizzare il primo annuncio.

La proposta è in qualche modo ambigua, perché in primo luogo sono tutti i cristiani che devono entrare nella dimensione del primo annuncio e ogni comunità cristiana come tale deve essere più

missionaria. Il più delle volte è anzitutto una presenza, un rapporto con non cristiani, un colloquio a tu per tu, dove il cristiano attesta, testimonia la propria esperienza, la propria scoperta del Vangelo.

Infine, si può rilevare che spesso, parlando di «primo annuncio», sono abbondanti gli accenni ai contenuti, allo stile, ai metodi, mentre gli obiettivi o finalità del primo annuncio sono troppo nell'ombra. Ora le due finalità – la conversione a Dio e la fede in Gesù Cristo – sono la dimensione essenziale del primo annuncio. Il Vangelo di Gesù Cristo non è annunciato per dare delle informazioni o per aumentare le conoscenze teologiche, ma per ottenere un cambio fondamentale nell'impostazione della vita. Queste finalità non si potranno raggiungere in pienezza nel primo annuncio della fede, e sono un compito che riguarda anche il catecumenato e tutto il resto della vita cristiana. Ma almeno a livello iniziale dovrebbero essere presenti e realizzati nel primo annuncio della fede.

Sono stati individuati anche alcuni spunti per avviare, a livello pratico, una maggiore apertura all' indispensabile compito del primo annuncio del Vangelo.

Il primo problema pratico, pastorale, è di studiare linee di strategia per mettere in movimento la pesante macchina delle comunità, delle strutture esistenti e delle pratiche abituali, che riflettono ancora in gran parte la situazione della società cristiana. Queste realtà hanno un'enorme forza di inerzia e quindi ci vuole una spinta ben calcolata per mettere in moto alcuni fattori che poi potranno trascinare il resto.

Come possiamo trasmettere qualcosa di questa consapevolezza ai nostri collaboratori nell'annuncio della fede, quindi ai catechisti, ai sacerdoti in primo luogo? Questo è un grosso problema.

Come secondo spunto per la pratica, bisognerebbe esaminare in che modo si possono aiutare i genitori ad avere quella competenza di fare bene il primo annuncio cristiano ai propri figli. È stato sottolineato giustamente, che per la trasmissione della fede oggi, in Italia come in altri paesi, quelli che da adulti praticano la fede cristiana, lo devono quasi tutti ai genitori, a ciò che hanno ricevuto nell'ambito familiare. È un dato fondamentale da tenere presente. L'ostacolo maggiore da vincere è la mentalità della delega: scaricare questo inderogabile compito. Come possiamo fare, a livello pratico, per togliere questa mentalità della delega, incominciando dai genitori che frequentano la chiesa? Come possiamo effettivamente aiutare questi genitori a renderli più competenti in questa pratica di comunicazione della fede con i propri figli? Pare che molti genitori abbiano paura o si sentano imbarazzati dovendo parlare della propria fede cristiana ai figli.

Come possiamo incontrarli e come possiamo parlare loro di questa problematica di una fede che dovrebbero praticare anche loro, se vogliono che i figli imparino qualcosa della fede cristiana?

Un terzo problema pratico si situa piuttosto a livello dei catechismi parrocchiali. Il problema è il seguente: come possiamo mettere in evidenza questa struttura basilare del primo annuncio, del kerygma cristiano? Per formulare adeguatamente il problema, bisogna anche tenere presente il fatto che tra questi bambini che vengono mandati alla prima catechesi ne abbiamo che sono praticamente a livello zero di esperienza cristiana, cioè che non hanno avuto quasi nessun contatto con la fede cristiana. Altri sono a un discreto livello di conoscenza e l'esperienza della fede cristiana. Possiamo dividerli in diversi gruppi? Dobbiamo dare una formula unica?

C'è un altro suggerimento che conviene presentare brevemente. Due categorie di persone costituiscono una ottima occasione per un'attenzione al primo annuncio della fede: gli adolescenti che si appropriano la fede proposta o ricevuta; giovani e adulti che intendono riallacciare con la fede abbandonata o totalmente trascurata.

Per gli adolescenti il problema della scelta (appropriazione) personale della fede, solitamente nel mondo d'oggi non trova sufficiente sostegno nel debole primo annuncio ricevuto in famiglia e richiede una nuova ricapitolazione del primo annuncio, formulato però a livello della loro attuale maturità e comprensione umana, e tenendo conto dei maggiori ostacoli che esso incontra nel mondo attuale.

Lo stesso vale per coloro che riprendono il contatto con la fede cristiana, che hanno conosciuto soltanto a livello del fanciullo. Per loro è indispensabile una forte ricapitolazione del primo annuncio della fede a livello dell'adulto.



I «primo annuncio»: una chiarificazione biblica, teologica e catechistica

FRANCESCO LAMBIASI - Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

Mi si richiede una chiarificazione biblica teologica e catechistica sul primo annuncio. Io provo a riformulare questo titolo ponendomi tre domande e questo è un po' lo schema del mio intervento.

La prima domanda *il perché* il primo annuncio.

La seconda che *cosa* è il primo annuncio.

La terza *come fare* il primo annuncio.

1. Il perché del primo annuncio

Mi rendo conto che a tutti noi sta a cuore soprattutto la terza domanda, però ritengo che non tocchi solo a me, o solo a noi vista la caratterizzazione metodologica di questo nostro incontro, rispondere al *come* ma a tutto il seminario e questo si richiede a me e a tutti voi anche un po' di pazienza.

Inoltre ritengo che sia importante partire dal *perché*. Perché secondo il dosaggio delle ragioni che noi mettiamo sul tavolo, che richiede questo primo annuncio si accentua un aspetto o l'altro. Quindi ritengo pregiudiziale il partire dalle ragioni che richiedono il primo annuncio e comunque visto che ne siamo ampiamente convinti, penso che basti richiamarle.

1.1. *Una situazione obiettivamente missionaria*

La ragione fondamentale è che la situazione che noi viviamo oggi è una situazione obiettivamente missionaria, cioè è la situazione stessa che siamo chiamati a vivere, che ci richiede di ripartire dal primo annuncio, perché è una situazione caratterizzata da tre fenomeni che finiscono per convergere appunto nel richiedere alla Chiesa una pastorale di primo annuncio, quindi come tale una pastorale straordinaria. La pastorale ordinaria non c'è la fa a rispondere, non c'è la fatta fino ad oggi; si richiede allora qualcosa di straordinario non nel senso di sensazionale ma che vada fuori al di là, e oltre, la pastorale ordinaria.

➤ Il primo fenomeno è quello del *pluralismo religioso*, perché in Europa c'è stato sempre un pluralismo religioso *di fatto*, almeno un pluralismo confessionale, ma oggi noi viviamo il fenomeno di pluralismo religioso *di diritto* nel senso che, non solo ci sono, ma hanno diritto di esserci, più religioni, anzi siccome lo Stato giustamente è laico rispetto alle religioni allora non solo tutte le religioni hanno diritto di esserci ma hanno un "uguale" diritto di esserci e tutto questo è giustissimo.

Senonché da questo pluralismo di diritto si finisce nel *relativismo*, praticamente quasi nell'agnosticismo, cioè si confonde la libertà religiosa (cf. DH 2) per cui tutte le coscienze sono ugualmente libere rispetto alla scelta della religione, con l'indifferenza religiosa, per cui tutte le religioni sono uguali.

Questo primo fenomeno ci fa capire che non si può dare più per scontata la scelta cristiana, ormai è evidente che la fede cristiana, in particolare nella Chiesa cattolica, è una fede che non si può più dare per scontata, quindi come un residuo di una tradizione religiosa, ma deve essere scelta. O la fede viene scelta o non è fede, altrettanto si deve dire della trasmissione di questa fede o della comunicazione del Vangelo: ci vuole una scelta perché la fede non è più scontata, né tanto meno automatica.

➤ Secondo fenomeno che caratterizza questa situazione è quello del *soggettivismo individualista*. La religione è un affare di coscienza, dunque è un affare privato. La cultura che si vive è una cultura allergica a questo fatto, ma siamo entrati ormai da qualche anno, da qualche tempo, nell'epoca cosiddetta post-moderna. Ovviamente le chiusure non sono mai nette, non esiste né l'anno né tanto meno il mese e il giorno in cui è cominciato tutto questo anzi le cose sono intrecciate; per tanti aspetti la nostra cultura è una cultura dell'epoca moderna. Tanti segni ci fanno capire che siamo entrati nell'epoca post-moderna, siamo passati dalla cultura della ragione alla cultura dell'emozione – per carità non si ha completamente alle spalle questa cultura della religione, ma, di fatto, non è più la religione il criterio dominante e determinante della cultura e della vita delle persone.

Ricordiamo quando con l'Illuminismo si è passati dalla religione alla ragione, alla Dea ragione. Uno dei detti che ancora circolano dalle mie parti, quando un bambino faceva i capricci si diceva perché vuoi questo?, lo voglio perché lo voglio, guarda che l'erba voglio cresce neanche nel giardino del re, perché neanche il re può dire è giusto perché lo voglio, ma lo voglio perché è giusto, dunque anche il re è sottoposto alla ragione. Bene oggi invece l'erba voglio è quella che cresce in tutti i giardini sia degli ambienti che delle persone. Ecco la cultura dell'emozione della sensazione.

➤ Terzo fenomeno che caratterizza la nostra cultura è il fenomeno del *materialismo consumista ed edonista*, con i suoi grandi miti ne ricordo alcuni. *Amore*, non è tanto nel senso classico cristiano del termine amore come donazione, ma amore come emozione per cui si sta insieme finché si sente qualcosa, quando non sento più niente per l'altro allora l'amore finisce. Significativo il titolo di un film di questi giorni «L'amore è eterno finché dura».

Secondo mito quello della *gioia* uguale al *piacere* o diritto al piacere. Ogni piacere è mio diritto, oppure fa quello che ti pare e piace, perché ti piace, finché ti piace. Tutto questo configura la cultura come una cultura non cristiana o post-cristiana.

1.2. *Una pastorale ordinaria in crisi*

La risposta dichiarata della Chiesa è stata quella dell'evangelizzazione: una trentina di anni fa ricordiamo il *Documento base*, poi *Evangelizzazione e sacramenti*, *Evangelizzazione e promozione umana*, poi *Comunione e comunità*, poi *Testimonianza della carità*. Tutto un trentennio all'insegna dell'evangelizzazione. Di fatto è stata una risposta più dichiarata che praticata; infatti, il sogno che anche con i sacramenti si potesse evangelizzare è finito per diventare un miraggio un incubo, ma si è continuato a sacramentalizzare

Nelle parti più avvertite più consapevoli, si è tentato il rinnovamento della catechesi per passare dalla dottrina cristiana alla vita cristiana, dall'istruzione all'esperienza, però il procedimento è incompiuto, perché il rinnovamento della catechesi presupponeva l'evangelizzazione non la dava per scontata (cf. *Documento base* 25), la catechesi è finalizzata a far crescere la fede, a farla maturare e l'evangelizzazione è invece mirata a far nascere la fede.

La pastorale di fatto non ha praticato la via dell'evangelizzazione, anzi purtroppo in tante parti, più che di rinnovamento della catechesi si deve parlare di un tradimento della catechesi, che risente di cinque piaghe – che scorro rapidamente perché è una litania lugubre e opprimente e deprimente, comunque da tenere presente.

➤ Il *nozionismo*: purtroppo in tante parti (pare che sia stato detto anche alla Radio Vaticana) è importante che i bambini imparino le formule a memoria, tanto poi qualcosa resterà. Ecco questa piaga purtroppo sembra che stia ritornando, perché secondo alcuni il vizio è che non si impara più niente a memoria, se invece imparassero un po' di più a memoria qualcosa certamente resterebbe, e praticamente ridurre il cristianesimo, verità da credere, a una serie di nozioni da imparare è davvero controproducente. Un ragazzino oggi che un'ora a settimana viene sommerso da richiami, da ricatti

«se non impari questo non fai la comunione», praticamente è uno che noi ci siamo già perso, poi bisognerà riconquistarlo. Il rischio di tanto catechismo dell'obbligo è non tanto di perdere i ragazzi dopo, ma di perderli già durante, spesso hanno già deciso in cuor loro che fatta la cresima non mi vedrete più.

➤ Secondo il *moralismo*. Il cristianesimo viene ridotto a una serie di precetti addirittura di divieti da osservare. Quanti ragazzi escono dal catechismo con l'idea che il cristianesimo, il Vangelo mi proibisce di amare. Questo è davvero deleterio: abbiamo piantato nella mente dei ragazzi dei chiodi storti che poi ci vorrà una fatica immane a raddrizzare. Noi sappiamo bene che se c'è un manuale (per dire così) dell'amore, dell'amore grande, e dell'amore vero è il Vangelo.

➤ Terzo, il *ritualismo*. Il cristianesimo è ridotto a dei riti da praticare, a un l'infantilismo: il cristianesimo è cosa da bambini tanto è vero che i grandi ne possono fare a meno, dunque quando divento grande allora mi posso liberare da questa cosa qui che è appunto il catechismo.

➤ Infine il *vittimismo*, tutto sommato se te la senti puoi anche vivere la fede ma è cosa tua tra te e il Signore in cui credi, punto e basta. Un riscontro lo possiamo vedere dal fenomeno della secolarizzazione o paganizzazione delle feste, vedi la domenica, vedi quello che è successo in questi anni: è bastato poco ma con un po' di televisione, un po' di spettacoli, un po' di giornali la festa di tutti i santi e di tutti i morti è diventata *halloween* per tanti ragazzi, è questo altro che festa di tutti i santi, se poi mettiamo in serie le feste di Natale a che cosa è ridotto il Natale, Babbo Natale, il primo dell'anno? Non so per quanta gente è la festa della maternità di Maria, è il primo dell'anno e poi il 6 gennaio è la Befana e via di questo passo.

Vanno però recensite anche alcune risposte carenti o controproducenti, alcune le ho già elencate, ma è importante conoscerle perché ci si renda conto del fenomeno. Ripeto, se noi non operiamo la conversione pastorale che ci è richiesta, cioè la conversione missionaria, finiamo addirittura per fare autogol. Allora la risposta del ricatto: se i tuoi genitori non vengono agli incontri, tu non farai la comunione, se tu non vieni ovviamente la cresima te la scordi...

La mentalità della disgrazia: cioè è una disgrazia che questi bambini vengano al catechismo, debbano venire al catechismo, o che i fidanzati chiedono il matrimonio in Chiesa è una disgrazia, per cui secondo qualche prete, qualche pastore (mi pare) poco avveduto, poco illuminato la risposta sarebbe quella di chiudere il catechismo, come se il male fosse il catechismo. Da chi dipende se questi bambini se ne vanno stufati a casa: dipende da loro o dipende da noi? Questa è la domanda che ci dobbiamo fare, perché sarà pure vero che verranno solo un'ora la settimana e poi si devono «ingozzare» di televisione a casa, ma il male non è la televisione, il male

è che noi non crediamo a sufficienza che Gesù Cristo ancora può interessare la gente. Io mi riferisco al catechismo dei bambini, perché è l'esperienza più diffusa, secondo alcuni sembra l'ultima, che ci sia rimasta dopo aver perso gli operai, dopo aver perso le donne, adesso stiamo perdendo anche i bambini. Ma da chi dipende? Se ci fosse un S. Giovanni Bosco che si mette lì a fare il saltimbanco pur di interessare i bambini forse le cose sarebbero diverse.

Altra risposta carente è quella del devozionalismo che mi pare stia riprendendo piede. Se noi aiutiamo le persone a seguire, ad assecondare il sentimento religioso e li appassioniamo per alcune devozioni, constatiamo che la devozione senza l'evangelizzazione non regge. La risposta vera è l'evangelizzazione, che richiede un vero spirito missionario che imposta le cose non sulla base del «devono venire» ma nella linea del «dobbiamo andare». Un missionario in Africa non può dire: «Io sto qui, loro debbono venire... ho organizzato anche i vespri solenni, loro devono venire» ma imposta la pastorale non nella linea dell'imporre ma dell'interessare, cioè ho una notizia che ti riguarda, allora te la vengo a dire, te la vengo a portare, è mio dovere portartela semmai è un tuo diritto che io venga a portartela, ma non è un tuo dovere, è un mio dovere non minacciare ma coinvolgere.

Si tratta di ripensare tutto il processo per diventare cristiani, non è che con una diapositiva in più, con una gita in più, noi risolviamo il problema ma è tutto l'impianto della pastorale che deve cambiare, perché deve cambiare il processo per diventare cristiani. Anche qui mi permetto di indicare una risposta che forse rischia solo di illuderci: quando parliamo di paganesimo di ritorno penso dobbiamo stare attenti perché il paganesimo prima era esterno adesso il paganesimo ha fatto – come diceva Kirkord quasi due secoli fa (150 anni fa) – come il vampiro ci ha preso alle spalle ci ha succhiato il sangue, ci ha inoculato il veleno, ci ha addormentato e ci ha drogato. Cioè è dentro e quindi tutto questo richiede non di ricopiare, ma di ricreare, di creare quindi modelli nuovi, questa è la fatica; questo non si ottiene con un convegno né con un seminario, questo richiede tempo.

2.

2.1. *Alla scuola della Chiesa delle origini*

Il *cosa* del primo annuncio: qui dobbiamo lavorare con il Nuovo Testamento che è la fonte; ora se noi esploriamo il Nuovo Testamento e lo sottoponiamo a questa domanda: «Cosa ci dici sul primo annuncio» emerge questa risposta: da una parte il messaggio è uno c'è l'unicità del messaggio, ma poi c'è una varietà direi infinita di soggetti, di luoghi, di linguaggi, di destinatari, di tempi.

**Il *cosa* e il *come*
del primo annuncio**

Provo a sintetizzare e poi ad illustrare questo passaggio. Noi abbiamo l'unico messaggio, che però è annunciato da tutti a tutti in una grande varietà di forme e di linguaggi. Vediamo innanzitutto i protagonisti. Li richiamo brevemente: sono i dodici, gli apostoli, il giorno di Pentecoste. Pietro a nome dei dodici parla, prende la parola; ma sono i sette – è vero che i sette debbono alleggerire il carico degli apostoli, si devono dedicare al servizio delle mense mentre gli apostoli devono dedicarsi al servizio della Parola –, ma anche i sette devono fare il servizio della Parola, vedi Stefano, vedi Filippo, con l'Eunuco di Candace che sta lì, leggendo Isaia non lo capisce e allora fa la domanda voltosi a Filippo l'Eunuco disse: «Ti prego di chi dice il Profeta queste cose, di se stesso o di un altro» allora Filippo prendendo la parola e cominciando da questo passo della scrittura gli annunciò la buona novella di Gesù.

In questa semplicissima espressione c'è tutto il primo annuncio, gli ha portato la bella notizia di Gesù, dunque i dodici, i sette, i presbiteri, quando Paolo saluta i presbiteri di Efeso che incontra a Mileto affida loro la grazia della Parola, dunque i presbiteri sono non tanto gli affidatari (diciamo così) ma coloro che sono affidati alla Parola, che hanno il servizio della Parola, la grazia della Parola. Anche i laici, ricordiamo almeno Aquila e Priscilla: quando Paolo deve evangelizzare Corinto incontra questa coppia e con questa coppia evangelizza Corinto, ma poi quando la ritrova ad Efeso e lì arriva Apollo, («capitò ad Efeso un giudeo di nome Apollo, nativo di Alessandria, uomo eloquente nelle scritture...»). Era stato istruito nella via del Signore ma aveva bisogno di un completamento della sua iniziazione cristiana allora Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore esattezza la via di Dio. Questa coppia, che viene nominata otto volte nel Nuovo Testamento quattro negli Atti e quattro nelle Lettere di Paolo di cui non si nominano mai i figli, ha, di fatto, generato un apostolo perché lo ha evangelizzato.

Ancora una molteplicità di luoghi. La sinagoga: Paolo in genere parte sempre dalla sinagoga, il sabato va alla sinagoga e lì si mette a discutere con gli ebrei. La casa luogo dove la comunità si raduna e l'apostolo evangelizza, ma anche all'aperto, lungo il fiume. Paolo incontra Lidia, commerciante di porpora, una credente in Dio della città di Tiatira stava in ascolto ... «Ci mettemmo a sedere e parlammo alle donne ivi radunate» (At 16). Ma anche la prigione, il domicilio coatto in cui Paolo viene segregato a Roma quando arriva a Roma, fu concesso a Paolo di dimorare per conto suo con un soldato a guardia e Paolo tre giorni dopo convocò i principali fra i giudei, li evangelizzò, fece il primo annuncio (cf. At 28).

Ancora una varietà di linguaggi perché il messaggio, l'unico messaggio viene gridato, cantato, narrato. Viene gridato il *kerygma*, il primo giorno dopo il sabato Maria di Magdala porta la notizia. Un'unica parola basta questo per dire tutto, è risorto, se è risorto si-

gnifica che era morto, se era morto perché crocifisso questo Gesù è risorto, oppure come dice Pietro al termine del discorso del giorno di Pentecoste, sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo, questo Gesù che voi avete crocefisso Dio l'ha costituito Cristo e Signore, questo primo annuncio oltre che gridato viene cantato. «Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, ... per questo gli è stato dato il nome al di sopra di ogni nome perché ogni lingua proclami che Gesù Cristo è Signore...» (*Fil 2, 6-11*). Questo è l'annuncio, il kerigma qui viene cantato e terza modalità è quella della narrazione. I vangeli sono un racconto, ma è interessante vedere come questo non solo il linguaggio, ma anche gli schemi, i moduli linguistici sono diversi. Per dire solo la risurrezione diamo almeno tre schemi:

➤ lo schema R, risorto. È risorto, significa che prima è morto, dunque è questo schema linguistico si muove secondo l'asse temporale del prima e del dopo. Prima è morto poi è risorto;

➤ c'è un altro schema: quello della esaltazione che si muove non secondo un'asse temporale ma secondo un'asse spaziale, questo Gesù è morto dunque è sceso giù negli inferi e poi il Padre lo ha esaltato;

➤ il terzo schema usato soprattutto da Luca, lo schema V: è vivo («Perché cercate tra i morti colui che è vivo»).

Dunque non c'è un solo schema, perché se ce ne fosse uno solo non si potrebbe capire in pienezza il messaggio. Prendiamo lo schema della risurrezione: potrebbe dare idea di una rianimazione di un cadavere, anche Lazzaro prima era morto poi è stato risuscitato, no la differenza è che Gesù è stato non solo risuscitato ma anche esaltato. Francesco d'Assisi due anni dopo la sua morte è stato esaltato dalla Chiesa, canonizzato, ma non è risorto perché le sue ossa stanno ancora lì nella cripta della Basilica Inferiore. C'è anche una varietà di formule narrative. È risorto dice un fatto un evento ma anche formule assertive, è il Signore, Gesù è il Signore. C'è ancora la variabile dei destinatari: ricordiamo almeno i due grandi ambienti, i due grandi ambiti in cui si svolge l'evangelizzazione. Quando Paolo va comincia dai giudei, lo stesso nelle altre città anche a Roma comincia sempre dai giudei e poi dai gentili, dai pagani. Sarebbe interessante vedere anche come i destinatari entrano nella formulazione del messaggio; un conto è dire che Gesù è Cristo e Signore a degli ebrei, un conto è dirlo ai pagani (vedi il discorso di Pietro a Cornelio).

Se vogliamo vedere un modello di primo annuncio ce lo abbiamo nel discorso di Pietro a Pentecoste (*At 2*): «Allora Pietro levatosi in piedi con gli altri undici levò alta la voce "Uomini di

Giudea fate attenzione alle mie parole...”» si comincia sempre con un invito all’ascolto: questi sono gli elementi strutturali del primo annuncio, del kerygma:

➤ *invito all’ascolto*: è interessante che non solo all’inizio del discorso ma ad ogni passaggio di nuovo c’è sempre questo invito per esempio più avanti «Voi Israele ascoltate queste parole...»;

➤ *l’annuncio* il kerygma: Gesù Nazareno voi l’avete inchiodato ma Dio lo ha risuscitato;

➤ *la testimonianza delle Scritture*: accade quello che predisse il profeta Gioele, gli ultimi giorni dice Dio ... fonderò lo Spirito su ogni uomo le scritture;

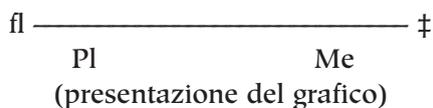
➤ *la testimonianza*, voi l’avete crocifisso, Dio l’ha risuscitato e noi siamo testimoni;

➤ infine *l’appello*: cosa dobbiamo fare? Convertitevi e fatevi battezzare.

Questi sono i cinque elementi strutturali che in forma più o meno ampia strutturano il kerygma. La *Redemptoris missio* li sintetizza così.

L’annuncio ha per oggetto il Cristo crocifisso, morto e risorto (perché la croce è elemento fondamentale) non basta dire morto e risorto ma crocifisso morto e risorto perché in Lui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato, dalla morte. In lui Dio dona la vita nuova divina ed eterna, è questa la buona novella che cambia l’uomo e la storia dell’umanità e che tutti i popoli hanno il diritto di conoscere. Tale annuncio va fatto nel contesto della vita dell’uomo e dei popoli che lo ricevono, la salvezza e la liberazione che Cristo ha portato riguardano l’intera vita dell’uomo nel tempo e nell’eternità cominciando qui e ora e trasformando la vita delle persone, delle comunità con lo spirito evangelico.

Vorrei far notare anche come questo primo annuncio è primo in senso generico, non solo in senso cronologico mi pare importante tenere presente questo carattere genetico del primo annuncio perché per tanta gente può darsi che ci sia stato un primo annuncio e comunque il primo poi se è il primo dà luogo al secondo al terzo, e via di questo passo. Ecco se noi mettiamo in successione cronologica gli scritti del Nuovo Testamento vediamo una cosa interessante che provo a schematizzare con un grafico semplicissimo



Questo per dire allora che non abbiamo una formula sola abbiamo direi un’infinita varietà di formule, non basta ripetere le formule bisogna ripensarle. Se Luca non sta attento rischia di far capire ai suoi lettori, al signor Teofilo e compagni che Gesù è una delle

divinità che popolavano il Pantheon, che insomma questa resurrezione più o meno sarebbe la rianimazione di un cadavere, Luca deve dire Gesù è vivo, se è risorto è vivo. Quindi non basta ripeterlo bisogna ripensarlo secondo il contesto in cui viene operato l'annuncio e quindi bisogna conoscere i destinatari e bisogna intrecciare una relazione con questi. Bisogna scendere al loro livello. Filippo sul carro si mette lì a parlare con l'eunuco di Candace, cerca di immedesimarsi. Sono io che debbo entrare nell'altro, nella mentalità dell'altro mi debbo immedesimare debbo uscire, perché quello che ho davanti sia davvero l'interlocutore. Ecco mi pare che questa carrellata nel Nuovo Testamento ci dica molto.

Infine terza ed ultima domanda il *come*. Provo a dire sostanzialmente quattro cose, che poi in questi giorni dovranno essere riprese. Quali sono le condizioni di possibilità perché venga operato il primo annuncio cioè venga impiantata una pastorale che sia davvero missionaria provo a dire così.

Che ci sia una *comunità*, il Vangelo richiede un minimo, due o tre riuniti nel nome del Signore Gesù, quindi quando diciamo comunità non pensiamo chissà a quali masse, che non ci sia una persona sola, nemmeno il prete da solo, nemmeno il vescovo da solo, ma, quando parliamo della parrocchia, almeno che ci siano due o tre persone che facciano questa scelta. È una scelta che ha anche i suoi costi. Ricordiamo il n. 200 del *Documento base* del rinnovamento della catechesi. Mons. Caporello mi raccontava che quando avevano finito di scrivere il Rinnovamento della catechesi e hanno provato a mettere i numeri progressivi ai vari paragrafi alla fine sono arrivati a 199, hanno deciso di fare anche il 200, però si sono trovati così di fronte alla difficoltà (ma solo per fare numero, no). Proviamo a dire quello che secondo noi è la prima scelta da fare e allora hanno detto, prima dei catechismi, vengono i catechisti, prima dei catechisti viene la comunità.

3.
A quali condizioni
è possibile
il primo annuncio

Penso che questo non può essere semplicemente ridetto, deve essere vissuto nella comunità la prima cosa che deve fare è il coinvolgimento del consiglio pastorale, cioè bisogna interrogarsi, domandarsi che cosa significa metterci in stato di missione di evangelizzazione.

Seconda condizione di possibilità che ci siano degli evangelizzatori, il termine lo butto così e subito lo metto da parte. Vorrei dire che se è vero che l'evangelizzazione in senso stretto si distingue dalla catechesi allora bisogna ritenere che l'atto dell'evangelizzazione è diverso dall'atto della catechesi che il processo di evangelizzazione è diverso però vorrei essere capito bene. Don

Walther ce l'ha ridetto all'inizio, la pastorale di evangelizzazione non è una pastorale che si può appaltare ad alcuni, personalmente io ritengo che non tutti possono essere catechisti – nel senso stretto del termine – essere catechisti richiede una competenza che non tutti possono o debbono avere ma tutti i cristiani possono e debbono essere evangelizzatori perché lo dice il Codice di diritto canonico è *fundamentale officium populi Dei evangelizatio*. Tutto il popolo di Dio ovviamente, questo non è un dato di partenza, è una meta appunto.

L'obiettivo della pastorale di evangelizzazione non possiamo darla per supposta se no continuiamo ad illuderci, questo significa rimettere al centro il laicato, non il ministero ordinato, non la vita religiosa – mi spiego – non si tratta qui di fare una gerarchia alla rovescia si deve ricordare semplicemente che il mistero ordinato è funzionale, è ministeriale perché appunto tutto il popolo di Dio possa esercitare quella *gratia Verbi* di cui è stato donato al momento del battesimo. Al momento del battesimo tutti sono donati della *grazia Verbi*, cioè dell'istinto di fede per cui la vecchietta analfabeta, se ancora c'è da qualche parte, sentendo la predica del vice parroco dice questo sta dicendo cose strane, però tutti sono in grado non solo di dire io credo ma anche perché io credo, questo è quello che oggi si richiede. Perché, giustamente, il credente è uno che vuole capire, ma anche il non credente è uno che vuole capire perché il credente crede quindi si richiede un impegno che permetta di nuovo a ogni laico cristiano di essere evangelizzatore di uno cioè che sia consapevole che ogni cristiano è tale finché non si vergogna del Vangelo, se sente la spina dell'evangelizzazione.

Guai a me se non predicassi il Vangelo! Questo non vale solo per preti, frati e suore; finché noi continuiamo a pensare così vediamo i risultati. Ci vogliono dei laici che siano testimoni credibili, non cristiani perfetti ma cristiani come si dice con una fede adulta e pensata, cioè che non solo vivano, ma sappiano dire la bellezza della fede e che sappiano comunicare questa bellezza. Si richiede che ci siano alcuni – possibilmente laici ma possono essere anche dei preti. Dico laici perché si tratta di far capire che il Vangelo richiede la fede per funzionare, la fede, non la scelta della vita religiosa o la scelta del ministero ordinato, la scelta della fede; questo domanda non richiede un ministero specifico, ogni cristiano è un evangelizzatore – preferibilmente laici, che aiutino altri in gruppo a fare un itinerario di fede: Non basta dire io ci credo per accompagnare uno a fare tutto il suo cammino verso la fede si richiede una formazione che non deve essere necessariamente suggellata da un ministero, ma richiede delle capacità comunicative che servono, che sono indispensabili.

Soprattutto si richiede un atteggiamento di fondo che io provo a enucleare attraverso un decalogo dell'evangelizzatore dettato però

dai destinatari, cioè immaginiamo che coloro che debbono essere evangelizzati, che vogliono essere evangelizzati, lo dicano all'evangelizzatore

Il decalogo dell'evangelizzatore dettato dai destinatari

Noi siamo coloro che tu vuoi portare alla fede in Gesù

1. Non ci parlare di Gesù come di un argomento da «talk-show» o da «quark» della Tv, ma come la più *bella notizia* per la nostra vita.
2. Ricordati che il tuo messaggio ci interessa e ci provoca nella misura in cui tu non farai il professionista, che «parla di» Gesù, ma vivi una vita che non si potrebbe spiegare se Gesù non fosse risorto.
3. È inutile che ci parli di Gesù Cristo se non conosci i nostri problemi, le nostre attese, la nostra vita.
4. Dimostraci che chi trova il Vangelo è uno che perde l'1%, ma trova il 100 per 1.
5. Prima di dirci i *no* del Vangelo, facci scoprire i *sì*; prima di elencarci rinunce, cantaci le beatitudini.
6. Non chiederci di venire da te, se prima non vieni tu da noi; Gesù ha detto a quelli come te «andate»; sei tu quindi che devi venire da noi.
7. Non fare il pioniere del Vangelo; sei un testimone in solido con gli altri fratelli; «dove sono due o tre...», ha detto il Maestro, quindi meglio poco ma uniti che molto ma disuniti.
8. Una cosa che ci piace molto in quelli come te è la gratuità: non cercare la tua gratificazione e non pretendere la nostra conversione: sei un servo inutile, ma a cuore pieno.
9. L'evangelizzazione è opera dello Spirito Santo: lui è il regista; tu sei uno strumento. Non ammalarti di protagonismo, perché poi rischi di ammalarti anche di vittimismo.
10. Se è vero che il Vangelo è un annuncio di gioia, faccelo vedere dal tuo sorriso; se è vero che è un messaggio d'amore, non dirci che ci vuoi bene: faccelo toccare con mano.

Terza condizione di possibilità gli itinerari. Si richiedono itinerari possibili e praticabili, itinerari che abbiano un'impostazione catecumenale dove non c'è solo l'elemento della Parola ma ci sono tutti gli ingredienti, che fanno essere un vero itinerario catecumenale: la Parola, la liturgia, i sacramenti e la carità, l'esperienza concreta. Altro elemento caratterizzante dell'itinerario catecumenale è il fatto della gradualità e della progressività; ci siano delle tappe essenziali in un itinerario di fede: il tempo dell'accoglienza e della decisione, il tempo della conversione alla sequela, il tempo della preghiera.

Io riduco sostanzialmente a tre queste tappe: la prima è la tappa della *preparazione* che significa, innanzitutto accoglienza – stabilire una relazione se non scatta la simpatia non è possibile – secondo il primo annuncio: quando il terreno è stato preparato bene bisogna pur gettare il seme; viene proposta la bella notizia che non una formula ci salverà, ma una persona Cristo Signore. Il primo annuncio che viene offerto, viene proposto in modo che scatti la decisione, libera, che uno dica sì accetto, oppure no non accetto; la decisione si può anche formalizzare come iscrizione cioè ingresso in un gruppo che vuole fare questo cammino.

Seconda tappa la *maturazione*: tutto il tempo della sequela dell'approfondimento con la traditio del Credo apostolico, la formula brevis.....diceva sant'Agostino la preghiera del Signore, i comandamenti e le beatitudini evangeliche. Questi momenti è opportuno che siano sottolineati da celebrazioni aperte alla più ampia comunità cristiana.

Terzo tempo quello della *mistagogia*: è chiaro che questo cammino non è un cammino a tempo indeterminato e certamente richiede del tempo. Non si può fare un corso breve, né tanto meno si può fare un corso a distanza però deve pur finire e può finire con la professione della fede, può finire in altre forme e però poi viene seguito dal cammino del cristiano, della vita cristiana la mistagogia.

Altra condizione di possibilità è che ci siano dei *sussidi*, sussidi che ovviamente non devono nascere a tavolino ma che partono dalle esperienze in corso. La Chiesa in Italia quando ha voluto rinnovare la catechesi ha fatto il catechismo c'è bisogno pure di presentazioni brevi, essenziali, coinvolgenti che si possono fare in tanti modi e abbiamo questa bellezza dei mezzi di comunicazione. Quindi non solo testi cartacei – abbiamo infinite possibilità per rappresentare la figura di Gesù a dei giovani, a dei bambini, a dei ragazzi, a dei fidanzati – ma strumenti che permettano di concretizzare tutto quello che si è detto.



li spazi missionari kerigmatici della vita della comunità parrocchiale

Mons. SERGIO LANZA - Docente di Teologia pastorale
presso la Pontificia Università Lateranense

«Nutrirci della Parola, per essere “servi della Parola” nell’impegno dell’evangelizzazione: questa è sicuramente una priorità per la Chiesa all’inizio del nuovo millennio. È ormai tramontata, anche nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una “società cristiana”, che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l’umano, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza. Ho tante volte ripetuto in questi anni l’appello della *nuova evangelizzazione*. Lo ribadisco ora, soprattutto per indicare che occorre riaccendere in noi lo slancio delle origini, lasciandoci pervadere dall’ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste. Dobbiamo rivivere in noi il sentimento infuocato di Paolo, il quale esclamava: “Guai a me se non predicassi il Vangelo!” (1 Cor 9,16).

Questa passione non mancherà di suscitare nella Chiesa una nuova missionarietà, che non potrà essere demandata ad una porzione di “specialisti”, ma dovrà coinvolgere la responsabilità di tutti i membri del popolo di Dio. Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerlo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale *impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani*. Ciò tuttavia avverrà nel rispetto dovuto al cammino sempre diversificato di ciascuna persona e nell’attenzione per le diverse culture in cui il messaggio cristiano deve essere calato, così che gli specifici valori di ogni popolo non siano rinnegati, ma purificati e portati alla loro pienezza.

Il cristianesimo del terzo millennio dovrà rispondere sempre meglio a questa *esigenza di inculturazione*. Restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all’annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato. Della bellezza di questo volto pluriforme della Chiesa abbiamo particolarmente goduto nell’Anno giubilare. È forse solo un inizio, un’icona appena abbozzata del futuro che lo Spirito di Dio ci prepara.

La proposta di Cristo va fatta a tutti con fiducia. Ci si rivolgerà agli adulti, alle famiglie, ai giovani, ai bambini, senza mai nascondere le esigenze più radicali del messaggio evangelico, ma venendo incontro alle esigenze di ciascuno quanto a sensibilità e linguaggio, secondo l’esempio di Paolo, il quale affermava: “Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno” (1 Cor 9,22). Nel raccomandare tutto questo, penso in particolare alla *pastorale giovanile*. Proprio per quanto riguarda i giovani, come poc’anzi ho ricordato, il Giubileo ci ha offerto una testimonianza di generosa disponibilità. Dobbiamo saper valorizzare quella risposta consolante, investendo quell’entusiasmo come un nuovo “talento” (cf. Mt 25,15) che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare” (NMI 40).

La citazione dell'ampio brano di *Novo millennio ineunte* mostra autorevolmente l'urgenza e la complessità del tema. Parlare di primo annuncio in terra di antica cristianità significa ammettere non troppo velatamente la portata del cambiamento. Se dunque, da un punto di vista meramente teorico, il primo annuncio ha, nell'azione missionaria, «un ruolo centrale e insostituibile, perché introduce al “mistero dell'amore di Dio, che chiama a stringere in Cristo una personale relazione con lui” (*Ad gentes*, n. 13) ed apre la via alla conversione” (*Redemptoris missio*, n. 44)»¹, non si può non notare, in una considerazione specificamente pastorale, la sua scioccante portata.

Ma anche, lo diciamo subito, la sua potenziale ambiguità. Da un lato, infatti, esso dovrebbe comportare la messa in questione di tutta l'impostazione pastorale. Per essere chiari: si può mettere a tema il «primo annuncio» come azione pastorale ordinaria e prioritaria e non considerare il cortocircuito – che inevitabilmente ne deriva – con la prassi vigente (altrettanto ordinaria e ben più consolidata) dell'iniziazione cristiana.

In realtà, il primo annuncio non è questione che pacificamente si giustapponga all'esistente. È, piuttosto, capitolo saliente di quella conversione pastorale – metanoia personale e trasformazione operativa – di cui da tempo si parla, ma che fatica (e lo si capisce!) a imboccare cammini persuasivi e fattivi.

Non vorremmo che tutto si risolvesse in un *ennesimo caso di gattopardismo pastorale*, di quella tendenza (tentazione) cioè, a cambiare tutto perché tutto resti come prima.

Con una punta di orgoglio possiamo dire che fu proprio *Orientamenti Pastoral*i a ospitare, nel 1992, un mio articolo che poneva la questione sul tappeto, riprendendo la felice intuizione di *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 31².

La scelta dell'espressione «prima evangelizzazione» piuttosto che primo annuncio era motivato da due ragioni:

➤ anzitutto, la sollecitazione ripetuta dal papa a intraprendere un'opera intensa di nuova evangelizzazione dei paesi di antica cristianità,

➤ in secondo luogo, il timore che il termine annuncio finisse per coprire una duplice restrizione (al solo ambito di parola e per di più alla sola prima proclamazione kerygmatica), vanificando l'intento. Un segnale preoccupante: «in Italia, si usa frequentemente “primo annuncio”, come equivalente di prima evangelizzazione. Il

¹ J. GEVAERT, *La proposta del Vangelo a chi non conosce il Cristo – finalità, destinatari, contenuti, modalità di presenza*, LDC, Leumann (Torino) 2001, 14.

² S. LANZA, *Nuova evangelizzazione e prima evangelizzazione*, in «Orientamenti Pastorali» 40 (1992/11-12) 160-171; due anni prima, era apparso il bel lavoro di J. GEVAERT, *Prima evangelizzazione. Aspetti catechetici*, LDC, Leumann (Torino) 1990, limitato però, secondo l'assunto del titolo, all'ambito della catechesi.

termine per sé esprime soltanto l'annuncio del Vangelo, del kerigma, mentre prima evangelizzazione indica tutto il processo tramite il quale il non cristiano può incontrare il cristianesimo, diventare simpatizzante, ascoltare la predicazione del Vangelo e finalmente, così si spera, decidersi in favore di Gesù Cristo»³.

Anzi, non è del tutto superata l'illusione di poter affrontare adeguatamente le esigenze della situazione attuale con una sorta di «recupero» catechistico, che è certo lodevole in mancanza di meglio (in questo senso lo approva anche *Catechesi tradendae*, n. 19⁴), ma non può in alcun modo – soprattutto oggi – essere considerato risolutivo, come i fatti dimostrano.

Perché non tutto resti come prima, ma il primo annuncio diventi via di autentico rinnovamento pastorale delle nostre parrocchie (e non solo), è necessario prendere atto che la stagione pastorale della catechesi è finita: il che non significa, ovviamente, la fine della catechesi, ma di un impianto pastorale imperniato sulla catechesi⁵; e, ancora, che il passaggio – necessario e prezioso – dal catechismo alla catechesi operato a partire dagli anni '70 non risponde adeguatamente alle trasformazioni di un mondo – il nostro – che cambia, rapidamente e radicalmente. Un primo annuncio che non si inquadri in una complessiva e organica pastorale di prima evangelizzazione sarebbe *vox clamantis in deserto*. Diventa addirittura controproducente, perché risulta sostanzialmente non recepibile.

Lo sfondo teologico (e le sue derive)

Si può darne qui solo un riferimento schematico. Si tratta però di un aspetto che merita approfondimento. Se non causa (ma in qualche caso lo sono state) queste concezioni non corrette (o non complete) hanno perlomeno fornito indebita copertura a prassi pastorali inadeguate (e a pigrizie pastorali adeguate!). Brevemente.

a. *L'ipostasi del kerygma*

Questa posizione, che sta dietro la prassi pastorale dell'annuncio kerygmatico “forte”, restringe l'annuncio alla proclamazione del mistero pasquale e produce una deriva di ipertrofia della efficacia della Parola.

³ J. GEVAERT, *La proposta del Vangelo a chi non conosce il Cristo – finalità, destinatari, contenuti, modalità di presenza...*, 17.

⁴ Anche il *Direttorio generale per la catechesi* (1997) segnala il problema e la necessità di farvi fronte, ma senza indicare le modalità per risolverlo e restando genericamente entro il quadro della pastorale di catechesi (n. 61-62. Cf. *Direttorio Catechistico Generale* (1971), n. 18).

⁵ Con risultati che Tillich giudica molto severamente: «Poche cose hanno contribuito all'irrelevanza del cristianesimo quanto la scuola di catechismo» (P. TILlich, *L'irrelevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l'umanità oggi*, Brescia 1998, 45).

Si deve dire decisamente no al *positivismo della rivelazione* di stampo barthiano, che genera una onnivora teologia della Parola. Come ribadiva correttamente J. Jeremias, «la rivelazione non avviene tra le dieci e le undici della domenica mattina, durante il sermone». Tutt'altro che ipotetico il rischio che il tanto deprecato magismo sacramentale migri dalla teologia dell'*ex opere operato* alla teologia della Parola.

Non esiste annuncio separato dall'atto dell'annunciare e dalle concrete circostanze in cui esso avviene; si può certo distinguere il contenuto dall'atto; ma si tratta quel tipo di distinzione che, con il linguaggio della scolastica, si definirebbe «inadeguata», cioè possibile (e a volte utile) analiticamente, ma non riscontrabile direttamente nella realtà: l'annuncio è atto linguistico con carattere illocutorio e performativo; inoltre, dell'annuncio fa parte l'annunciatore, che in qualche modo diventa egli stesso messaggio: una realtà complessa, che non può essere affrontata con forme di riduzionismo dogmatico, che gli attribuiscono virtù di magica efficacia, distorcendo il significato vero e profondo della Rivelazione.

Nella teologia kerygmatica, la domanda dell'uomo a Dio viene semplicemente assorbita (elisa ed elusa) dalla risposta. Ha decisamente ragione W. Pannenberg: «Io mi sono staccato dalla "teologia della parola di Dio", nelle sue varie forme odierne, non da ultimo perché mi sono accorto che esse erano solo la versione moderna di una teologia della rivelazione autoritativa»⁶.

L'annuncio non è mera ripetizione, ma attestazione viva, personale, comunitaria, storica: come mostra chiaramente la tradizione originaria del Vangelo quadriforme.

Si deve ricordare, inoltre, che la *dimensione pratica* (comandamento, obbedienza della fede, relazione interpersonale) è *interiore al kerygma*, che la esige come parte integrante (e non solo come conseguenza):

➤ *At 2,37*: «All'udir questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?"».

➤ *Rm 10,9*: «se confesserai con la bocca e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo».

Insomma, *kerygma e primo annuncio si coappartengono*, ma non coincidono. Vi torneremo in dettaglio.

b. La deriva sentimentale

Sul versante opposto, si deve tuttavia notare che l'appello al nerbo kerygmatico dell'annuncio è senz'altro opportuno e salutare, contro ogni tentazione di *dilavatura del messaggio nel generico religioso-irrazionale*.

⁶ W. PANNENBERG, *Stellungnahme zur Diskussion*, in *Teologie als Geschichte* (1967), 291.

Un no altrettanto deciso, pertanto, deve essere detto a proposito del misticismo di tipo wittgensteiniano che, al di là di un'apparenza suadente, produce l'evanescenza e quasi l'evaporazione stessa del kerygma. Non ci si deve lasciar trarre in inganno. In una nota dell'8.7.1916, per esempio, Wittgenstein osserva: «Credere in Dio vuol dire comprendere la questione del senso della vita. Credere in Dio vuol dire vedere che i fatti del mondo non sono poi tutto. Credere in Dio vuol dire vedere che la vita ha un senso» (*Notebooks*, p. 174). E, nella pagina precedente, è detto che il senso della vita può essere detto Dio. E ancora: «pregare è pensare al senso della vita» (p. 173). Espressioni che possono apparire persuasive, nella loro sfumatura religiosa, lontana tuttavia dal riferimento a un Dio personale.

Quando la religione si accontenta di uno spazio emozionale, senza impatto aperto e consistente sul pensiero e sull'azione, si avvia alla evanescenza: una fede fuori del mondo non è fedele all'uomo, ma nemmeno a Dio. La deriva estetica che oggi sembra prevalere non è certo meno insidiosa delle distorsioni che hanno segnato la stagione sessantottina dell'impegno politico.

c. *L'evasione logologica*

«Al deduzionismo dottrinaristico, che la teologia ha cercato di scrollarsi di dosso, sembra essere succeduta un'esplosione di semantismo che si avvita su se stesso; ed è una cosa ancor più povera, come è più povero il logo semantico di fronte a quello apofantico»⁷. Questa annotazione di Italo Mancini coglie nel segno. La fedeltà alla Parola è atto di tradizione (*traditio*) che esige rigore di pensiero e precisione di parole. L'attorcigliamento del lessico della predicazione e della catechesi genera disagio e confusione; e contribuisce a quell'appannamento della identità cristiana cui così spesso si assiste, e a cui si è tentati di reagire con forme altrettanto errate di irrigidimento. Il primo annuncio si nutre di buona teologia⁸ e di una comunità credente capace di linguaggio narrativo, simbolico, dottrinale. Quando una di queste componenti decade, tutto l'annuncio ne soffre.

⁷ I. MANCINI, *Teologia Ideologia Utopia*, Queriniana, Brescia 1974, 55.

⁸ Esagerato, forse, il commento di Ruggenini; ma da non accantonare troppo sbrigativamente: 72: «Infatti Dio è morto piuttosto di teologia, dunque della separazione gelosa che il Dio metafisico della fede ha stabilito tra sé e il mondo. Così come è morto della rivendicazione molto poco spirituale, in realtà palesemente naturalistica, di un'onnipotenza prodigiosa [...]. Ancora: Dio è morto della promozione eccessiva dell'essere dell'uomo, dell'attribuzione a esso di un "valore assoluto", a discapito di ogni altra realtà creata, in particolare della natura, abbassata a sgabello non soltanto dei piedi di Dio, ma pure della sua creatura eccellente; è morto infine della presunzione del credente di godere, tramite la fede, di un accesso privilegiato all'assoluto, accesso negato alla "semplice ragione"». M. RUGGENINI, *Il Dio assente. La filosofia e l'esperienza del divino*, Milano 1997, 72.

Conclusione.

La questione radicale: perché dall'annuncio non viene la fede?

«La fede cristiana non si intende più da sé. È come se dovessimo riscoprire ed esplorare i paesaggi remoti di una fede ormai obsoleta, estranea alla mentalità vigente»⁹. Il processo di estraniamento culturale del cristianesimo, già in incubazione da lungo tempo¹⁰, è esploso negli ultimi tre decenni con forza dirompente.

Le difficoltà che l'evangelizzazione incontra trovano certo spiegazione anche nelle carenze degli evangelizzatori e nelle ombre che segnano il volto delle comunità¹¹. Ma anche – la questione è complessa! – nel mistero della libertà e dell'indurimento del cuore, per cui l'uditore non si apre alla Parola; e, ancora, nell'influsso delle dinamiche socioculturali, che costituiscono un fattore determinante. In altri termini, non è possibile parlare sensatamente di primo annuncio se non nel quadro di una pastorale organica e integrata di prima evangelizzazione, posta nel segno di un'autentica conversione pastorale. La questione cruciale è indicata con precisione dalle parole di J. Derrida (autore non sospetto di sovraccarico moralistico) che la individua nell'«abbandono dichiarato a ogni riferimento a un centro, a un soggetto a un riferimento privilegiato, a un'origine a un'archia assoluta»¹².

⁹ A. MATTEO, *Della fede dei laici – Il cristianesimo di fronte alla mentalità postmoderna*, Soveria Manelli 2001, 165.

¹⁰ K. BARTH, *Not und Verheissung der christlichen Verkündigung*, poi in *Das Wort Gottes und die Theologie*, München 1924, 101: «Indipendentemente dalla mia formazione teologica, sono stato spinto, sempre più fortemente, attraverso ogni genere di circostanze, ad occuparmi del problema pastorale per eccellenza, quello della predicazione. Cercavo [...] di aprirmi un mio sentiero fra i problemi della vita umana e il contenuto della Bibbia. Pastore, dovevo parlare ad uomini alle prese con le contraddizioni inaudite della vita, e parlar loro del messaggio non meno inaudito della Bibbia, di questa Bibbia che si pone come un nuovo enigma di fronte alle contraddizioni della vita».

¹¹ Cf. G. CANOBBIO, *La Chiesa come evento di comunicazione*, in «Dialoghi» 3 (4/2003) 37: «Se, infatti, l'annuncio ha in sé la potenza del Risorto, se questa non si manifesta nel suscitare la fede, potrebbe anche voler dire che gli annunciatori non compiono in forma adeguata l'atto dell'annuncio»; 38: «Modalità di annuncio e figura globale di Chiesa si richiamano e si determinano reciprocamente, sicché non sembra possibile oggi (come ieri) pensare a nuove forme di annuncio senza immaginare un nuovo volto di Chiesa».

¹² J. DERRIDA, *L'Écriture et la Différence*, Paris 1966, 149.

IL “PRIMO ANNUNCIO”, EVENTO DI COMUNICAZIONE

1.
Qualche appunto
di «ortografia
pastorale»

a. *Kerygma non è sinonimo di primo annuncio.* Il primo annuncio non coincide con il kerygma, che ne costituisce il cuore e la cifra sintetica, il centro cristologico e storico salvifico (cristocentrismo trinitario e antropologico). Inteso come contenuto centrale della fede, il kerygma è un capitolo di teologia biblica e dogmatica; inteso come (primo) annuncio è un capitolo di teologia pastorale; il primo è contenuto normativo, il secondo azione (proclamazione, attestazione, testimonianza, dialogo, attesa di risposta...). Benché ortodossia e ortoprassi in alcun modo si contrappongano (ma, al contrario, siano poste in mutua interiorità e reciprocità), tuttavia chiaramente si distinguono ed esigono diverso approccio teologico.

In quanto annuncio (non solo il primo), il kerygma conosce (esige) sia la fatica del concetto (riflessione speculativa), sia l'impegno della comunicazione (riflessione pratica): «la stessa comprensione del linguaggio non s'instaura per suo conto, per mera analisi linguistica, ma in un complesso di condizioni più ampie, che investono l'intero campo delle precomprensioni e dei dati ermeneutici»¹³; è posto quindi nella responsabilità del «opportune, importune», né si vantare del «quod dixi, dixi».

Si deve tenere ben presente, inoltre, che la *testimonianza neotestamentaria non conosce predicazione ristretta alla formula kerygmatica*; questa (cioè la formula kerygmatica) dice piuttosto il centro sintetico e il nucleo dinamico dell'annuncio; ma l'annuncio viene sempre posto in un'articolazione situazionale come mostrano sia i discorsi «kerygmatici» degli Atti degli Apostoli, sia tutto l'epistolario paolino).

Se dunque, da un lato, il kerygma non coincide con il primo annuncio, dall'altro *non coincide nemmeno con la formula kerygmatica*. Questa, che lo sintetizza, non lo adegua se non nel rimando alla comunità, alla storia, alla decisione esistenziale... La formula è una mediazione culturale, un rimando: necessario, a volte vincolante (dogma definito), mai univoca, né esaustiva.

b. *Evangelizzazione non è sinonimo di primo annuncio.* Evangelizzazione, come si sa, è termine di conio relativamente recente: non compare nelle Scritture (dove troviamo evangelo ed evangelizzare) e viene in uso sullo scorcio del XIX secolo, nel contesto del movimento evangelistico protestante, per poi progressivamente diffondersi e quasi dilagare nel Novecento. Se etimologica-

¹³ I. MANCINI, *Teologia Ideologia Utopia*, Brescia 1974, 184.

mente essa dice annuncio del Vangelo (e in questo senso ha il sapore della primizia: di una notizia vecchia non si fa annuncio), storicamente (semanticamente) indica l'esigenza di ri-proporre il Vangelo nei paesi di antica cristianizzazione, a causa del progressivo affermarsi della secolarizzazione (per usare, un po' sbrigativamente, un termine corrente, anche se discusso tra gli studiosi).

Lo stesso Vangelo che fa risuonare l'annuncio nella sua forma più classica, presenta Gesù come colui che parla in parabole, che modifica il suo metodo di evangelizzazione secondo la risposta dei suoi interlocutori.

In altri termini, l'annuncio non conosce solo la forma kerygmatica, ma si modula con varietà sapiente e multiforme: *multifarie, multisque modis...*: «La storia della Chiesa, a partire dal discorso di Pietro la mattina di pentecoste, si mescola e si confonde con la storia di questo annuncio, Ad ogni nuova tappa della storia umana, la chiesa, continuamente travagliata dal desiderio di evangelizzare, non ha che un assillo: chi inviare ad annunziare il mistero di Gesù? In quale linguaggio annunziare questo mistero? Come fare affinché esso si faccia sentire e arrivi a tutti quelli che devono ascoltarlo? Questo annuncio – kerygma, predicazione o catechesi – occupa un tale posto nell'evangelizzazione che ne è divenuto spesso sinonimo. Esso tuttavia non ne è che un aspetto». (EN, 22).

2. Il kerygma come parola e messaggio

a. *La consapevolezza dell'indicibile*. Non ha perso vigore, in questo senso, l'antico precetto: non nominare...: «Noi dobbiamo come teologi parlare di Dio. Siamo però uomini e come tali non possiamo parlare di Dio. Dobbiamo sapere entrambe le cose, il nostro dovere e il nostro non potere, e proprio per questo dare onore a Dio»¹⁴.

L'irruzione della parola, la forza della testimonianza non hanno nulla della costrizione. Si qualificano piuttosto come proposte alla libertà del soggetto, nella piena fiducia sulla forza persuasiva della verità, dell'annuncio di una parola «bella e buona».

Ancora, ciò genera quella attenzione intelligente e discreta al «destinatario» che non è «trattativa dialogica» (impensabile), e neppure soltanto strategia comunicativa, ma rispetto profondo dell'opera di Dio (che solo converte) e della dignità della persona umana (cf. 1Pt 3,15).

Si tratta della legge – teologica prima che pedagogica e comunicativa – dell'incarnazione. Della impossibilità, cioè, per dirla rapidamente, di separare Gv 1,1 e Gv 1,14, il Verbo eterno dal Verbo

¹⁴ K. BARTH, *Das Wort Gottes als Aufgabe der Theologie*, in *Anfänge der dialektischen Theologie*, I, Kaiser, München 1996, p. 199.

fatto carne. La parola dell'annuncio non è scindibile dall'evento, dal comandamento e dalla comunità; così come la sua recezione intreccia indissolubilmente ragione, storia e vita. Anche in questo caso si tratta di una legge teologica normativa: quella secondo cui la rivelazione avviene sempre *gestis verbisque* tra loro strettamente connessi.

La *pretesa inaudita*, l'ephapax della salvezza come assoluto non produce nessuna violenza comunicativa, perché è tutta racchiusa dentro lo scandalo della croce: la parola della croce (1Cor 1,17s.), critica insuperabile di ogni tentazione massimalista, segna piuttosto l'esigenza di una razionalità nuova, dischiusa dal paradosso per nulla retorico dell'impotenza di Dio nel Crocifisso. Come sembra riconoscere – paradosso anche questo – Th. W. Adorno nel passo conclusivo di *Minima moralia*: «La filosofia, quale solo potrebbe giustificarsi al cospetto della disperazione, è il tentativo di considerare tutte le cose come si presenterebbero dal punto di vista della redenzione. La conoscenza non ha altra luce che non sia quella che emana dalla redenzione sul mondo: tutto il resto si esaurisce nella ricostruzione a posteriori e fa parte della tecnica. Si tratta di stabilire prospettive in cui il mondo si dissesti, si estranei, riveli le sue fratture e le crepe, come apparirà un giorno, deformato e manchevole, nella luce messianica. Ottenere queste prospettive senza arbitri e senza violenza, dal semplice contatto degli oggetti, questo, e questo soltanto, è il compito del pensiero»¹⁵.

Il kerygma è sempre *interpretazione e confessione*, marturia e omologia, mai solo reportage. La radice sta nel rimando all'evento salvifico, in particolare Cristo (superamento del divieto delle immagini; Gv 1,18). Così la questione della pronunciabilità del nome di Dio incontra quella della dicibilità – necessaria e critica – del kerygma. Il kerygma non è soltanto un punto di vista, una teoria speculativa; è attestazione testimoniale.

Il keygma non è volto al passato, ma dispiega la Parola nel rinnovamento profondo dell'esistenza presente, mentre ne annuncia il compimento sperato: «[s. Scriptura] *praeteritorum narratio est, futurorum praenuntiatio, praesentium demonstratio*»¹⁶.

Kerygma come prolessi, allora, come storia da narrare al futuro: «“Ma perché la fede cristiana si è lasciata sfuggire questo tema, che doveva essere il suo proprio tema? Dov'è andato a finire nel cristianesimo d'oggi, lo spirito cristiano primitivo della speranza?”. Ho incominciato allora il mio lavoro attorno a *Teologia della speranza...*»¹⁷.

¹⁵ Th. W. ADORNO, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino 1979, 304.

¹⁶ S. AGOSTINO, *De doctrina christiana*, III 10, 15.

¹⁷ J. MOLTSMANN, *Sguardo retrospettivo personale sugli ultimi dieci anni* (1970), in R. GIBELLINI, *La teologia di Jürgen Moltmann*, Brescia 1975, 331.

b. Attenzione al “destinatario”. Non si tratta di un piegamento condiscendente, tantomeno di una strategia di fatturazione: ma di una esigenza originaria della fede, manifestata in pienezza nel mistero dell’incarnazione (cf. *RdC* 75; *RMi* 44).

La teologia kerigmatica (rappresentata soprattutto da Barth) prende in considerazione solo il messaggio (*il kerygma*), senza riguardo all’altro polo, che è rappresentato dalle diverse forme culturali in cui si esprime l’interpretazione dell’esistenza.

Non si rende udibile l’annuncio agendo solo sul piano linguistico. È necessario incidere pastoralmente sul piano culturale, a tutto campo, per ricreare condizioni accettabili (favorevoli!) di udibilità: *la fede non viene dall’annuncio, ma dall’ascolto (ex auditu)*.

È così posta in attenzione la dimensione culturale dell’annuncio.

LO SFONDO CULTURALE

Rivincita di Dio?

La retorica serve poco alla vita della Chiesa. Ancor meno, quando copre la verità. Vale, invece, l’inquietante interrogativo che già all’inizio degli anni sessanta si poneva Paul Tillich: «Il messaggio cristiano (specialmente la predicazione cristiana) è ancora rilevante per le persone del nostro tempo? E se non lo è, qual è la causa? E ciò si riflette sul messaggio del cristianesimo stesso?»¹⁸.

Qualche tempo fa, il prestigioso settimanale culturale tedesco *Die Zeit* (11 maggio 2000) pubblicava un’intervista a H. Schnadelbach, in cui si legge tra l’altro: «Ho l’impressione che il cristianesimo ufficiale si sia lasciato alle spalle la propria fine effettiva, ma che non se ne sia accorto. La Chiesa come istituto morale e come organizzazione sociale è qualcosa che merita rispetto e sostegno, forse perfino una quota delle tasse, ma non è che ne sia rimasto molto di più. Non è poi un caso se le chiese oggi sono vuote; chi è più in grado di capire le prediche, i testi biblici e i canti? E anche se li si capisse, a che cosa servirebbe nel mondo moderno? In verità le chiese non hanno più nulla da dire che non potrebbe esser detto anche se non esistessero; non hanno più nulla di specificatamente cristiano da dire. Il cristianesimo ha dato anche un’impronta positiva alla nostra cultura, questo è vero, anche se il suo bilancio generale risulta nel complesso disastroso; le sue forze in grado di produrre un effetto positivo si sono da tempo esaurite o si sono trasformate nelle energie di un umanesimo profano. [...] È soltanto con

¹⁸ P. TILlich, *L’irrelevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l’umanità oggi*, Brescia 1998, 31.

la propria scomparsa che la maledizione del cristianesimo potrebbe volgersi in benedizione»¹⁹.

Naturalmente, non siamo d'accordo. Ma è fuor di dubbio che, soprattutto nel nostro tempo, la parola non si fa evento automaticamente. Riprende e approfondisce Walter Kasper: «La crisi che il cristianesimo sta attraversando nel mondo occidentale riguarda proprio questo problema. Innanzi tutto si tratta di una crisi di rilevanza. Facciamo l'esperienza quotidiana di come le verità dogmatiche e ancor più i precetti morali della Chiesa non raggiungono ormai più una grande fetta dei nostri simili, quasi fossero risposte che si danno a domande che nessuno pone. Ma questa crisi di rilevanza è soltanto l'aspetto maggiormente visibile del problema, che da tempo ormai, colto in profondità, segnala una crisi che è di identità. La domanda che dobbiamo porci non riguarda più la via che la chiesa deve seguire per parlare al mondo moderno secolarizzato, ma investe lo stesso cristianesimo! Che cosa significa essere cristiani? E che cosa ha da dire il cristianesimo a questo mondo? Ed ha poi qualche cosa da dire di suo, di inconfondibilmente proprio?»²⁰.

Vengono alla mente le parole di S. Kirkegaard in *Aut-aut*: «Lasciamo che gli altri si lamentino che i tempi sono cattivi; io mi lamento che il nostro tempo è miserabile, poiché senza passioni»²¹. Viene alla mente, ancora, la terribile frustata di E. Mounier, che già nel 1946 scriveva: «Il cristianesimo non è minacciato di eresia: non appassiona più abbastanza perché ciò possa avvenire. È minacciato da una specie di silenziosa apostasia provocata dall'indifferenza che lo circonda e dalla sua propria distrazione. Questi segni non ingannano: la morte si avvicina. Non già la morte del cristianesimo, ma la morte della cristianità occidentale, feudale e borghese. Una cristianità nuova nascerà domani, o dopodomani, da nuovi strati sociali e da nuovi innesti extra-europei. Ancora bisogna che noi non la soffochiamo con il cadavere dell'altra»²².

Certo, la vittoria della città secolare appare piuttosto come una vittoria di Pirro: «Insieme alla sicurezza della fede è andata in frantumi anche la sicurezza dell'incredulità... L'assenza di Dio è la ferita ancora aperta dello spirito europeo... Il crollo del cristianesimo, che l'illuminismo s'attendeva con gioia, si è rivelato – nel modo in cui si è verificato – come il crollo quasi simultaneo dell'illuminismo»²³, come già presagiva Nietzsche dopo il folle grido della morte

¹⁹ *Le colpe del cristianesimo*, pubblicata in italiano in «Rivista di Filosofia» 91 (2000), pp. 387-411: qui p. 410.

²⁰ W. KASPER, *Teologia e Chiesa 2*, Brescia 2001, 206.

²¹ In «Opere», a cura di CORNELIO FABRO, Firenze 1972, 12.

²² E. MOUNIER, *Agonia del cristianesimo?* (1946) in ID., *Cristianità nella storia*, Bari 1979, 30.

²³ L. KOLAKOWSKI, *Der nahe und der ferne Gott. Nichttheologische Texte zur Gottesfrage im 20. Jahrhundert*, a cura di H. Rossner, Berlin 1981, 10.

di Dio. Ma il «ritorno del sacro» non ripristina la situazione precedente. Al contrario, «l'attuale riemergere della religione non rende, tuttavia, antiquato il messaggio di *La città secolare*»²⁴.

*La ripresa del religioso costituisce un'opportunità, non una soluzione, nemmeno incipiente: nella cultura minuscola non si dibattono grandi questioni, non si accendono grandi passioni; si mostra piuttosto una mescolanza di domanda inespressa e disillusione nichilista*²⁵.

Anzi, si profila uno stadio ulteriore di secolarizzazione: «A mio parere ci troviamo di fronte a una sorta di seconda secolarizzazione: *una secolarizzazione della secolarizzazione*. Se la prima è stata una secolarizzazione *della* salvezza, quella contemporanea è una secolarizzazione *dalla* salvezza. La prima aveva reso immanente il trascendente, mantenendone in qualche modo il modello: dalla salvezza *dal* tempo, alla salvezza *nel* tempo. Il grande progetto umano di conquista del futuro, l'uomo al posto di Dio. La secolarizzazione della secolarizzazione dissolve l'idea stessa di salvezza, intesa come fede in una salvezza incondizionata ed assoluta. Gli stessi progetti umani sviluppano dentro di sé troppe controfinalità per poter ancora confidare in essi, coltivare presunzioni di onnipotenza. Gli uomini – intendo gli uomini medi – oggi non sentono più bisogno d'essere salvati, se non nel senso di migliorare comparativamente le proprie condizioni di vita»²⁶.

A ciò si aggiunge quella erosione della identità soggettiva che costituisce l'esito paradossale, ma inevitabile, di quella rivendicazione di autonomia che aveva aperto la stagione illuministica. Così, il pluralismo da fenomeno ristretto all'ambito del sapere accademico, diventa fenomeno culturale e sociale, e giunge infine a toccare la stessa identità personale del singolo individuo. È l'«uomo senza qualità» descritto da Robert Musil come uomo privo di nucleo essenziale, incapace di configurare se stesso in personalità ben definita.

Sul piano religioso ciò comporta *una oscillazione* tra il «believing without belonging» (G. Davie, fede senza appartenenza), al «belonging without believing» (appartenenza – socioanagrafica, ma non senza uno sfondo emozional-simbolico – senza fede): come i sondaggi confermano, abbiamo più credenti che praticanti, ma anche più cattolici (dichiarati) che credenti.

Vince *l'attimismo*, la cultura dell'immediato, del navigare a vista, della partecipazione part time...L'attimo fuggente...L'immediatezza dominante assorbe il kerygma nell'istantaneo/episodico dell'esperienza momentanea.

²⁴ H. COX, *Religion in the secular city*, 1984, 19s.

²⁵ Cf. P. GILBERT, *Nihilisme et christianisme chez quelques philosophes italiens contemporains: E. Severino, S. Natoli et G. Vattimo*, in «Nouvelle Revue Theologique» 121 (1999), 254-273.

²⁶ S. NATOLI, *Dio e il divino. Confronto con il cristianesimo*, Brescia 1999, 119.

PRIMA EVANGELIZZAZIONE. LA FIGURA (STRUTTURA) TEOLOGICO-PRATICA

1. Il Logos prima delle parole

È il momento in cui i processi di inculturazione della fede si manifestano soprattutto come capacità di innervare le realtà socio-culturali sul piano della persona (mentalità) e della società (strutture e costume). Dalla visione cristiana del mondo e della vita scaturiscono prospettive e progetti di valore per l'uomo e la società: nei campi della educazione, della coltivazione del sapere, delle espressioni artistiche, della edificazione della società, della strutturazione dell'economia e del lavoro... I cristiani, nutriti dalla parola della fede, si fanno promotori di vera umanità e di autentico progresso: non come tutori o censori che guardano dall'esterno, ma come protagonisti che si pongono nell'intreccio dei fenomeni socioculturali e li innervano con proposte ricche di spessore, capaci di attrarre e ottenere consenso per il loro alto livello qualitativo.

Tutto ciò non si declina fuori o a fianco dell'azione ecclesiale, ma appartiene alla tradizione autentica della evangelizzazione²⁷ e si radica in una precisa e ineccepibile prospettiva cristologia²⁸. Entrano infatti in questo orizzonte molti capitoli della pastorale ordinaria, quali la famiglia, la scuola, il lavoro, la salute... Più complessivamente vi si riconduce l'impegno per la cultura. Chiamo questa multiforme azione pastorale *praeparatio evangelica*. Essa che è già a pieno titolo evangelizzazione: «Rivelare Gesù Cristo e il suo Vangelo a quelli che non li conoscono, questo è, fin dal mattino della pentecoste, il programma fondamentale che la Chiesa ha assunto come ricevuto dal suo Fondatore. Tutto il Nuovo Testamento, e in modo speciale gli Atti degli apostoli, testimoniano un momento privilegiato e, in un certo senso, esemplare di questo sforzo missionario che si risconterà poi lungo tutta la storia della chiesa. Questo *primo annuncio* di Gesù Cristo, essa lo realizza *mediante un'attività complessa e diversificata*, che si designa talvolta col nome di "pre-evangelizzazione", ma che è già, a dire il vero, l'evangelizzazione,

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Slavorum apostoli*, 27: «Attuando il proprio carisma, Cirillo e Metodio recarono un contributo decisivo alla costruzione dell'Europa non solo nella comunione religiosa cristiana, ma anche ai fini della sua unione civile e culturale. Nemmeno oggi vale un'altra via... Essere cristiani nel nostro tempo significa essere artefici di comunione nella Chiesa e nella società».

²⁸ Cf. C. card. RUINI, *Intervento conclusivo al Convegno ecclesiale di Palermo*: «Dalla centralità di Cristo si può ricavare un orientamento globale per tutta l'antropologia, e così per una cultura ispirata e qualificata in senso cristiano. In Cristo infatti ci è data un'immagine e un'interpretazione determinata dell'uomo, un'antropologia plastica e dinamica capace di incarnarsi nelle più diverse situazioni e contesti storici, mantenendo però la sua specifica fisionomia, i suoi elementi essenziali, i suoi contenuti di fondo. Ciò riguarda in concreto la filosofia come il diritto, la storiografia, la politica, l'economia... questa interpretazione cristiana dell'uomo è un processo sempre aperto e mai compiuto» (7).

benché al suo stadio iniziale e ancora incompleto. Una gamma quasi infinita di mezzi, la predicazione esplicita, certamente, ma anche l'arte, l'approccio scientifico, la ricerca filosofica, il ricorso legittimo ai sentimenti del cuore umano possono essere adoperati a questo scopo» (EN, 51).

L'azione penetrante di *praeparatio evangelica* è dunque rivolta anzitutto al mondo dei non credenti; ma è capace di sostegno e illuminazione anche per chi versa in situazione di fede dubbiosa e incerta, e per il credente che respira l'atmosfera del nostro tempo e si sente fragile se non sostenuto dalla manifesta capacità della fede di essere fattore di rinnovamento e costruzione della città dell'uomo.

2.
Il Logos
dentro le parole
[verità/evento]

È il momento delle prime parole in cui emerge e si fa chiara l'istanza di esprimere il Vangelo di sempre nel «qui e ora» di una cultura storica: i processi di inculturazione della fede assumono la figura della interculturazione, intesa come proposta esplicita, convincente e avvincente, delle ragioni della fede, dei suoi contenuti fondamentali e delle sue esigenze basilari. Nel tempo dello smarrimento e dell'incertezza, questa preoccupazione non certo nuova assume carattere di urgenza: la prima evangelizzazione gioca qui una delle sue partite più difficili: i processi di estraneazione dei linguaggi della teologia e dell'annuncio, l'ombra gettata dai «maestri del sospetto», una perdurante e diffusa sensazione di *déjà vu*, di immagine ingiallita, preziosa magari, ma museale... Le difficoltà toccano il nerbo stesso della proposta cristiana e la sua capacità di dirsi in modo chiaro e persuasivo. L'esigenza è sentita (si veda l'accoglienza del *Catechismo della Chiesa Cattolica* al suo primo apparire); è sapienza e responsabilità pastorale comprenderne le pieghe complesse e rispondervi con modalità adeguate. Ogni cura deve essere posta perché la parola del kerygma risuoni con la sua forza di interpellazione esistenziale: cura che non dà alla Parola una efficacia che le è nativa e propria, ma ne favorisce le condizioni umane di ascolto e accoglienza.

Nel nostro tempo, peraltro, questo è volto anche a consolidare la fede iniziale e l'appartenenza cristiana del credente: «Se questo primo annuncio si rivolge specialmente a coloro, che non hanno mai inteso la buona novella di Gesù, oppure ai fanciulli, esso si dimostra ugualmente sempre più necessario, a causa delle situazioni di scristianizzazione frequenti ai nostri giorni, per moltitudini di persone che l'hanno ricevuto il battesimo ma vivono completamente al di fuori della vita cristiana, per gente semplice che ha una certa fede ma ne conosce male i fondamenti, per intellettuali che sentono il bisogno di conoscere Gesù Cristo in una luce diversa dall'insegnamento ricevuto nella loro infanzia, e per molti altri» (EN, 52).

Il kerygma è proclamazione pubblica. E non si dà evangelizzazione senza di essa: «anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata – ciò che Pietro chiamava “dare le ragioni della propria speranza” – esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La buona novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunciata dalla parola di vita. Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il regno, il mistero di Gesù di Nazaret, figlio di Dio, non siano proclamati» (EN, 22).

Chiamo questo momento *prolegomena fidei*, le prime parole della fede. Esso riveste particolare importanza nel tempo presente, perché offre la possibilità di individuare con chiarezza e sinteticamente i capisaldi della fede cristiana, nelle sue affermazioni, motivazioni ed esigenze di vita.

Tra *praeparatio evangelica* e *prolegomena fidei* si dà sequenzialità logica, ma non necessariamente cronologica. Sono le circostanze e le esigenze dell'interlocutore a decidere se l'uno o l'altro debba precedere, e quale.

Alla prima adesione di fede segue l'esigenza del suo approfondimento organico, sistematico, integrale (cf. *Catechesi tradendae*). È il momento che chiamo volentieri dell'*intellectus fidei*. È prassi pastorale ben nota e consolidata, sia nel modello catecumenale, sia in quello della educazione cristiana dove trova luogo appropriato la catechesi. È l'azione volta a dare figura e nutrimento alla mentalità di fede; a condurre dal sapere alla sapienza e alla vita cristiana testimoniale; a formare l'identità cristiana del soggetto e favorire il suo inserimento da protagonista nella vita della Chiesa e della società: «L'annuncio, in effetti, non acquista tutta la sua dimensione, se non quando è inteso, accolto, assimilato e allorché fa sorgere in colui che l'ha ricevuto un'adesione del cuore. Adesione alle verità che, per misericordia, il Signore ha rivelate. Ma più ancora, adesione al programma di vita – vita ormai trasformata – che esso propone. Adesione, in una parola, al regno, cioè al “mondo nuovo”, al nuovo stato di cose, alla nuova maniera di essere, di vivere, di vivere insieme, che il Vangelo inaugura. Una tale adesione, che non può restare astratta e disincarnata, si rivela concretamente mediante un ingresso visibile nella comunità dei fedeli. Così dunque, quelli, la cui vita si è trasformata, penetrano in una comunità che è di per sé segno di trasformazione e di novità di vita: è la Chiesa, sacramento visibile della salvezza. Ma, a sua volta, l'ingresso nella comunità ecclesiale si esprimerà attraverso molti altri segni che prolungano e dispiegano il segno della Chiesa. Nel dinamismo dell'evangelizzazione, colui che accoglie il Vangelo come parola che salva, lo traduce normalmente in questi gesti sacramentali: adesione alla Chiesa, accoglimento dei sacramenti, che manifestano e so-

stengono questa adesione mediante la grazia, che conferiscono. Si lascia così il mare aperto della prima evangelizzazione per entrare nella casa, dove il Maestro raccoglie e ammaestra i discepoli (cf. Mc 4,11s). Ma anche in questo ambito, la tonalità di “prima evangelizzazione” rimane viva: per la temperie critica del momento presente, segnato da un dubbio non solo metodico; per l’esigenza sempre più pressante che ogni cristiano sia in grado di rendere ragione della propria scelta di fede; per quella umiltà vera che riconosce nella fede un dono da accogliere ogni giorno, e mai un possesso presuntuosamente acquisito» (EN, 23).

L’opera urgente, delicata e ardua di inculturazione della fede, si configura così nei suoi momenti qualificanti come:

- dialogo culturale: confronto, rispettoso e chiaro, come apertura e processo nel cammino verso la verità;
- discernimento culturale: valorizzazione, purificazione, arricchimento delle realtà culturali storiche;
- elaborazione culturale: dinamismo creativo di produzione di culture che, nella loro tipicità, siano cristianamente qualificate e portino la forza rinnovatrice del Vangelo dentro le più intime giunture della storia.

Il trinomio pastorale della nuova evangelizzazione interseca dunque e rinnova tutta l’impostazione dell’azione ecclesiale. Esso esige una salutare terapia linguistica contro tutto ciò che suona insignificante, che mette a rischio di inanità la proclamazione verbale del kerygma.

3.
Il Logos dopo le
parole (visione e
pratica di vita)

Il kerygma che non si veste di fatti viene meno alla propria struttura costitutiva originaria (gestis verbisque). Ciò comporta l’esigenza di affrontare la questione complessa e delicata della presenza dei cristiani nella società. Ha ragione Paul Tillich: «La teologia della mediazione corre il rischio di estraniarsi totalmente dal messaggio originale. La teologia dello scandalo, d’altro canto, può arrivare a negare qualunque relazione. La prima diviene irrilevante per adattamento, la seconda per opposizione. Se rimangono sole, esse sono ugualmente pericolose»²⁹.

Prassi e futuro, allora, come verità del kerygma? Non cerco nel senso che il contenuto del kerygma tragga la propria verità dalla verifica dei fatti; ma certamente nel senso – che la parola di Gesù pone inequivocabilmente – dei fatti come luogo della sua credibilità (Gv 14,34s.; Mt 7,16; ITs 1,9-10). La verità del kerygma è indissolubilmente speculativa e pratica: isolare la prima, significa aprire la strada a interpretazioni evanescenti e spiritualizzate; isolare la seconda

²⁹ P. TILlich, *L’irrelevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l’umanità oggi*, Brescia 1998, 36.

significa prestare il fianco alla riduzione della salvezza a ideologia socio-politica.

Si tratta piuttosto di mostrare che «la fede cristiana in Dio è effettivamente quella forza che dischiude la realtà, una forza che illumina, libera e riconcilia. Soltanto dove Dio viene pensato come Dio il pensiero non sfocia in surrogati ideologici e in vuoti nichilistici. Oggi, quando l'età moderna conosce la sua fine e vive la sua crisi, potrebbe dunque aprirsi quella via che porta a quell'umanesimo nuovo, cristianamente connotato, che salda, in una nuova sintesi, la tradizione biblica con la migliore eredità della metafisica e le sue trasformazioni moderne. Finora siamo riusciti soltanto ad intravedere i profili di questa cattolicità nuova, aperta, che però è una meta raggiungibile, seppure per una via lunga e sassosa, che fa appello a tutta la nostra fede ed a tutte le energie del nostro riflettere»³⁰.

La libertà cristiana è forza che interpella e mobilita, capace di risvegliare la coscienza pubblica, orientandola al bene comune. Essa spinge a significative espressioni sociali di autentica vita cristiana capaci di dare risposta ai problemi del tempo.

Non si deve dimenticare la fondamentale lezione di *Gaudium et spes, Evangelii nuntiandi, Redemptor hominis*:

➤ un primo annuncio che si comprendesse fuori da quell'orizzonte svanirebbe nel suono di parole inutili, come barattoli vuoti. La nuova attenzione pastorale al primo annuncio significa invece la consapevolezza di una situazione in cui è necessario dare nuova risonanza, nuova rilevanza alla parola della fede, perché sia possibile riaprire sentieri che si sono troppo rapidamente interrotti. Un primo annuncio che non fosse compreso – e attuato – nel contesto normativo della nuova evangelizzazione non avrebbe alcun senso;

➤ isolato dalle sue coordinate vitali, il kerygma rischia di cristallizzarsi in una introversione privatistica ed emozionalistica;

➤ l'annuncio non è separabile dalla storia e dalla biografia. Poiché la convinzione è effettiva nel linguaggio, è necessario che esso sia linguaggio, non mera formula. L'assenza del contesto determina l'evanescenza del testo e l'irrelevanza del messaggio;

➤ la teologia è fede pensata nel proprio tempo, contro ogni individualismo esoterico: «Ci si rimprovera d'essere individualisti anche nostro malgrado, a causa della logica della nostra fede, quando in realtà il cattolicesimo è essenzialmente sociale. Sociale nel senso più profondo della parola: non soltanto per le sue applicazioni nel campo delle istituzioni naturali, ma prima di tutto, nel suo centro più misterioso, nell'essenza della sua dogmatica»³¹.

La riduzione kerygmatica condurrebbe a ripetere in ciascuno di questi ambienti l'annuncio di Cristo morto e risorto nella sua materialità verbale.

³⁰ W. KASPER, *Teologia e chiesa 2*, Brescia 2001, 26.

³¹ H. DE LUBAC, *Cattolicesimo. Gli aspetti sociali del dogma*, 1937, XXIII.

“LUOGHI” KERYGMATICI (IN PARROCCHIA)

Premessa

a. *Luoghi e nonluoghi*. Nonluoghi: sono gli spazi in cui si passa, in cui non si fa che passare, in cui non si fissano radici, gli spazi della circolazione (autostrade, aeroporti), del consumo (supermercati, catene di alberghi), della comunicazione (schermi televisivi e computer). Circolare, consumare, comunicare: questi termini sono quasi intercambiabili e assieme definiscono la confusione «surmoderna». I mezzi di circolazione si vendono, si comprano, si consumano e ogni aereo, ogni automobile sono dotati di mezzi di comunicazione.

I prodotti di consumo provengono da ogni parte, circolano, e le campagne di pubblicità, di comunicazione pubblicitaria, ne vantano i meriti; i mezzi di comunicazione (televisione, computer, cellulari) sono prodotti di consumo; anch'essi circolano e permettono una quasi-ubiquità che trascende la circolazione stessa.

Paradosso del nonluogo: colui che circola, consuma o comunica ha la sensazione di esistere; ha una meta, opera delle scelte, trasmette messaggi che esprimono la sua identità di viaggiatore diretto a questo o quell'aeroporto, di amante dei profumi, di persona legata alla famiglia o alla propria azienda, o a entrambe...³².

b. *Luoghi kerygmatici in parrocchia?* L'espressione, in sé non poco problematica, viene qui impiegata secondo la prospettiva e il senso inteso lungo tutta questa esposizione. Luoghi come realtà, occasioni, situazioni, in cui, in diversi modi e forme, in opere e parole, in maniera esplicita ma anche come lievito e sale, il Vangelo viene offerto, presentato, proclamato come la vera e in fondo unica illuminazione dell'esistenza, e, più correttamente e compiutamente, Gesù come luce del mondo, via, verità e vita.

1. La liturgia frontiera di prima evangelizzazione

La liturgia – l'eucaristia in particolare – è fonte e culmine dell'esistenza cristiana. Di fatto, però, in molte circostanze si presenta come occasione di evangelizzazione di coloro che solo del tutto occasionalmente vi partecipano. Un *modus celebrandi*, una regia liturgica che non ne tenga conto, ma proceda come se le persone fossero tutte nella ottimale condizione della *actuosa participatio*, chiude gli occhi di fronte alla realtà. Non si tratta certo di appesantire il rito, infarcendolo di pedanti note didascaliche. Ma di curarne la qualità, la bellezza, la forza evocativa e simbolica. Tutto ciò è pos-

³² Cf. M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, 1993.

sibile, come insegnano, per esempio, le celebrazioni della Giornata mondiale della Gioventù 2000. Ma... se la Messa di Natale assomiglia troppo a quella del 2 novembre!

Ecco allora alcune indicazioni. Nel suo porsi variegato, l'azione ecclesiale, trova nel momento liturgico l'espressione naturale e armonica del suo essere azione salvifica che si realizza nell'*hic et nunc* della storia (*criterio storico-salvifico*). Anzitutto, comporta la connessione vitale con le altre forme della vita cristiana ecclesiale: nessuna dissociazione (tantomeno contrapposizione) è pensabile (*criterio di organicità*).

Ciò esclude un'azione liturgica monocorde; comporta, al contrario, una configurazione variegata e polifonica (*criterio di multiformità*): tale carattere è presente, anzitutto, nelle articolazioni che strutturano il rito medesimo; riflette i doni di cui lo Spirito rende ricca e vitale la sua Chiesa; scandisce, nella sequenza cronologica dell'anno liturgico, il senso del tempo e della storia salvifica. Si connette, ancora, al vissuto ecclesiale concreto (qui l'esigenza propriamente teologica – incarnazione – trova forma e concretezza sul versante specificamente antropologico: i problemi, le aspirazioni, le vicende e la storia di una comunità particolare).

Appare così come il criterio di multiformità si franga e si determini come *criterio di articolazione* e di *molteplicità*; quest'ultimo, poi, si configura vuoi a partire dalle esigenze native della fede cristiana, vuoi a partire dal vissuto della comunità.

Le celebrazioni belle attirano, nutrono, sono luoghi in cui si ascolta la voce di Dio. Da esse comincia la possibilità di una autentica catechesi mistagogica.

A questo tema si connette quello, rilevante, *delle nuove esigenze di spiritualità*, la cui emergenza è segnalata dalla diffusione pervasiva di nuovi movimenti religiosi³³. La parrocchia deve riprendere con vigore i tragitti di una rinnovata pietà popolare, attivare scuole di preghiera, scavare nel tesoro della tradizione non ripetendo, ma imparando e ricreando. Numeri esigui? Non importa. Il buon seme è gettato.

2. La prima evangelizzazione in famiglia

L'educazione (cristiana) delle prime età non avviene più per osmosi familiare e ambientale, se non in minima parte. Per questo esige che si ponga mano con urgenza a una attivazione pastorale istituzionale che vi sia dedita. Non iniziative sporadiche, dunque, ma una vera e propria strutturazione, che esige itinerari, operatori

³³ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA - PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Gesù Cristo portatore dell'acqua viva. Una riflessione cristiana sul New Age*, 3 febbraio 2003.

preparati, strumenti.... Quale invito e sostegno alla famiglia, anzitutto, e mediante valorizzazione delle scuole dell'infanzia, troppo spesso sottovalutate nella loro portata. *Una pastorale strutturata e organica, un vero e proprio «sistema» di pastorale familiare della prime età*, con modalità, operatori e strumenti propri e specifici.

L'infanzia, infatti, appare sempre più stagione molto significativa per la strutturazione della personalità; e segnatamente sotto il profilo religioso³⁴. Le acquisizioni di ambito psicopedagogico sono confermate in modo autorevole dalla parola stessa del papa: «Questa prima educazione è di capitale importanza. Se i rapporti con i genitori e gli altri familiari sono contrassegnati da una relazionalità affettuosa e positiva, i bambini imparano dalla viva esperienza i valori che promuovono la pace: l'amore per la verità e la giustizia, il senso di una libertà responsabile, la stima e il rispetto dell'altro. Al tempo stesso, crescendo in un ambiente accogliente e caldo, essi hanno la possibilità di percepire, riflesso nelle loro relazioni familiari, l'amore stesso di Dio e questo li fa maturare in un clima spirituale capace di orientarli all'apertura verso gli altri e al dono di sé al prossimo»³⁵. Autentico servizio alla vita.

In un'epoca in cui il fanciullo è posto sotto un cumulo multiforme e disorganico di influenze e di pressioni educative, appare pastoralmente importante, anzi decisivo, che l'attenzione educativa della comunità cristiana sia posta fin dalle prime età della vita. Gli anni della prima infanzia, infatti, non possono essere sbrigativamente derubricati come età di passaggio, ma costituiscono stagione di primaria rilevanza nella strutturazione della personalità, come evidenziano senza eccezione le indagini demoscopiche recenti. Fin dall'infanzia la visione del mondo e della vita appare legata in maniera decisiva – e spesso indelebile – alla qualità e alla tonalità (religiosa o meno) delle prassi educative.

A cominciare, senza dubbio, dalla famiglia, da cui prende figura e sostanza la religiosità intrinseca. Ma con non minore peso e rilievo da parte dell'esperienza ecclesiale: le persone che agli occhi del bambino incarnano la realtà ecclesiale (tutti coloro che prestano la loro opera nei contesti pastorali) diventano fattori di qualificazione dell'esperienza della fede e della vita cristiana, incisa nell'animo e radicata nello sfondo della sensibilità e dell'intelligenza.

I punti salienti, che qui non possono essere svolti, riguardano:

➤ *l'accoglienza e l'accompagnamento delle giovani coppie*, soprattutto nel periodo della attesa del primo (e a volte ultimo) figlio;

³⁴ Cf. S. CAVALLETTI, *Il potenziale religioso del bambino. Descrizione di un'esperienza con bambini da 3 a 6 anni*, Roma (3)1987.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Donna educatrice alla pace*. Messaggio per la giornata mondiale della pace 1995, 6.

➤ *attenzione particolare ai casi di difficoltà* (sia di rapporti all'interno della coppia, sia per problemi di salute della madre o del bambino);

➤ *la celebrazione del battesimo*: rapporto personalizzato (operatori pastorali qualificati); dialogo sulla situazione e progettazione condivisa dell'itinerario...; itinerari differenziati (difficile costruirli in relazione alle diverse situazioni; ancor più difficile farli accettare, senza che appaiano discriminanti e penalizzanti); accoglienza e solidarietà comunitaria. Si tratta piuttosto di fare in modo che, mediante il colloquio, i genitori diventino essi stessi coscienti delle reali motivazioni e comincino a percepire, senza barriere difensive, la corrispondenza o meno con la realtà del sacramento. L'evoluzione e «purificazione» delle motivazioni deve essere perseguita indirettamente, e quindi efficacemente. Punto di partenza è quindi la conoscenza dei genitori e del modo con cui stanno sperimentando – di fatto, non secondo la retorica d'uso – la loro condizione di genitori: «di fronte al compito educativo, spesso l'uomo e la donna si sentono smarriti»³⁶;

➤ *cura della celebrazione del battesimo*. Una certa maggiore articolazione dei tempi celebrativi (e correlativamente formativi) in ordine al battesimo si prospetta sempre più come modalità da considerare attentamente. Si può pensare concretamente a momenti diversi (non troppo dilatati nel tempo, però). È invece da ritenere inopportuna una frammentazione in tappe troppo dilazionate nel tempo. A questa esigenza risponde propriamente la evangelizzazione e catechesi familiari delle prime età della vita;

➤ *dopo il battesimo*: catechesi familiare (0-3; 0-6 anni): «Dove il battesimo dei bambini è diventato largamente la forma abituale della celebrazione del sacramento, questa è divenuta un atto unico che, in modo molto abbreviato, integra le tappe preparatorie dell'iniziazione cristiana. Per la sua stessa natura il battesimo dei bambini richiede un *catecumenato post-battesimale*. Non si tratta soltanto della necessità di una istruzione posteriore al battesimo, ma del necessario sviluppo della grazia battesimale nella crescita della persona. È l'ambito proprio del catechismo» (CCC, 1231)

3. La scuola

Ben presente nella pastorale tradizionale e nella parrocchia tridentina, essa è emigrata rapidamente con le trasformazioni recenti.

L'ipertrofia della razionalità tecnico-scientifica e l'atrofia della razionalità etico-valoriale hanno causato l'estenuazione del pedagogico, ridotto a mera metodologia. La complessità e l'articolazione

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie*, 13.

multidisciplinare, che nel processo educativo sono segno originario di spessore antropologico, diventano – nel contesto sociale frastagliato e congestionato dell'ultima modernità – un aggrovigliato intreccio di idee, fatti e relazioni, in cui è arduo individuare riferimenti e orientamenti non effimeri.

Più recentemente, la crisi della fiducia progressiva e risolutiva della ragione scientifica non ha prodotto un recupero etico-valoriale (come qualcuno sperava e ha un po' troppo affrettatamente preannunciato, scambiando i desideri con la realtà), se non come interesse, preoccupazione, intento e problema (il cosiddetto ritorno dell'etica). Piuttosto, colpita dal virus del pensiero debole, ha incrementato la dispersione e il raccorciamento dei riferimenti: dall'ottimismo illuministico all'attimismo della cosiddetta postmodernità.

Di fronte alla complessità crescente dei territori del sapere e dell'esperienza riflessa è facile comprendere l'insufficienza dei modelli educativi ereditati, quand'anche illustri e venerandi. Ciò non legittima, tuttavia, la dissennatezza iconoclasta con cui un patrimonio ricco e fecondo è stato rapidamente spazzato via. L'affrettata quanto improvvida cancellazione del passato, invece di una sua lettura critica costruttiva, penalizza fortemente la pedagogia moderna.

La società moderna privilegia il futuro. Ma, come si è visto, la parabola declinante della modernità è caratterizzata dal fatto che l'uomo non si trova più davanti a una visione chiara e a un futuro ritenuto progressivo e certo, ma «sta nuovamente davanti al caos»³⁷. Una logica che incrementa una visione dell'uomo in cui il valore è misurato sulla fruibilità dei mezzi a disposizione.

Fatta nuovamente responsabile, la comunità cristiana si scopre *luogo di carismi specifici* per il servizio del mondo della scuola. Attiva perciò un corretto discernimento, per valorizzare persone, strutture e organismi presenti sul territorio, per dare efficacia e continuità all'azione pastorale per la scuola, per coinvolgere le persone direttamente interessate e tutti coloro che hanno a cuore le giovani generazioni. Questo comporta il non facile superamento di mentalità e abitudini invalse: sia da parte presbiterale, sia da parte laicale. Ma l'incremento non retorico di questa consapevolezza pastorale contribuisce in modo notevole a far sentire meno isolati gli operatori della scuola, e più ricca la comunità cristiana.

È quindi necessaria un'opera capillare e approfondita di formazione (genitori, operatori, in particolare gli insegnanti). «La prima responsabilità nel creare l'originale stile cristiano spetta agli educatori, come persone e come comunità»³⁸. Chi opera nella scuo-

³⁷ R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, Brescia 1993⁸, 74.

³⁸ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Dimensione religiosa dell'educazione nella scuola cattolica*, 26.

la esprime una specifica vocazione cristiana e una specifica partecipazione alla missione della Chiesa.

La scuola, inoltre, è luogo segnalato di pastorale giovanile. Non è facile, oggi, incontrare i giovani in un contesto favorevole alla formazione cristiana. La scuola è uno dei luoghi privilegiati per questo incontro. La parrocchia si fa attenta a come la scuola imposta la propria azione educativa, soprattutto quanto alla valenza educativa e al sistema dei significati del profilo educativo (visione cristiana sotto il profilo antropologico, pedagogico, scientifico...); quanto al clima relazionale e dello stile dei rapporti: la condizione essenziale del processo educativo è la relazione, anche se le altre componenti del processo sono ugualmente necessarie (i rischi più gravi per la crescita umana derivano da inadeguate o insufficienti relazioni personali con adulti); quanto alla equilibrata pluralità delle espressioni, banco di prova dello spessore di identità e della professionalità di educatori e docenti, e palestra efficace per la maturazione degli alunni.

La comunità cristiana è impegnata a tracciare forme e vie di relazione con le istituzioni scolastiche. In questo senso supera l'autoreferenzialità della singola parrocchia e mette in atto forme che molto concretamente comincino a realizzare una pastorale organica sul territorio: non delegando, ma convergendo. La comunità cristiana si fa così protagonista di dialogo sereno e costruttivo con la comunità civile, ai diversi livelli.

4. L'università

La nuova evangelizzazione è impensabile senza una marcata e specifica sollecitudine pastorale per il mondo della cultura.

La pastorale universitaria si pone anzitutto come cura specifica del mondo universitario nelle sue diverse realtà. Per quanto attiene la componente studentesca, essa si qualifica nell'ambito della pastorale giovanile. Per le altre componenti e l'istituzione nel suo insieme la pastorale universitaria pone in attenzione di tutta la pastorale alcune esigenze fondamentali: attraversa, sotto questo profilo, tutto il campo dell'azione ecclesiale. La domanda di salvezza, unica nel profondo del cuore dell'uomo, viene posta e percepita con modalità diverse secondo la diversità delle situazioni (dimensione culturale). Ad essa non viene rivolto *un annuncio indifferenziato, ma un annuncio culturalmente determinato*. Secondo la dottrina cattolica, la fede non è un puro paradosso: solo in quanto atto intellettualmente ragionevole essa è degna di Dio e dell'uomo: «la fede, dunque, non teme la ragione, ma la ricerca e in essa confida»³⁹.

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, 43.

L'uomo di oggi può aderire alla proposta di fede solo se essa trova quadro di riferimento culturalmente adeguato. Se, cioè, le idee portanti di Dio creatore e salvatore trovano riscontro nella possibilità di senso dell'universo creato e nella vicenda degli uomini. Qui è posto un nodo primario dell'impegno culturale dei cristiani che operano in quella realtà così congeniale alla formazione della cultura che è l'università.

La situazione culturale contemporanea e la esponenziale crescita numerica degli studenti (e, proporzionalmente, dei docenti) rendono l'università ambiente di azione pastorale ordinaria e specifica. La pastorale universitaria, inserita armonicamente nel quadro di una pastorale organica capace di coniugare la cura delle comunità territoriali con quella delle realtà di categoria e di ambiente, «concretizza la missione della Chiesa nell'università e fa parte integrante della sua attività e della sua struttura»⁴⁰. La *dimensione culturale* la attraversa e la qualifica, disegnandone la tipicità.

In università, la missione ha fisionomia e modalità peculiari. La missione è rispettosa del carattere proprio dell'istituzione universitaria e si svolge nella convinzione che la fede cristiana non solo non invada terreni «profani», ma sia di grande aiuto al raggiungimento delle finalità autentiche dell'università. In forma e stile di dialogo. Il dialogo culturale, inteso in senso evangelico, supera le debolezze della tolleranza, respinge le ambiguità dell'indifferenza, impara «l'ascolto reciproco, il rispetto e l'astensione da ogni giudizio affrettato, la pazienza... doti di un dialogo che all'interno della Chiesa deve essere assiduo, volenteroso, sincero» (*Reconciliatio et paenitentia*, 25). Il dialogo è capace di perdono. Si nutre di fiducia, vince la diffidenza: «La Chiesa si rivolge all'uomo nel pieno rispetto della sua libertà: la missione non coarta la libertà, ma piuttosto la favorisce. La Chiesa propone, non impone nulla: rispetta le persone e le culture, e si ferma davanti al sacrario della coscienza» (*RMi*, 39).

Dove il dialogo ancora risulta incerto e, per così dire, bloccato, è nel rapporto tra scienza e fede. Il pensiero moderno ha stabilito una cesura, una sorta di incomunicabilità sul piano istituzionale (Chiesa-Stato) e culturale (scienze della natura-scienza dell'uomo; scienza-fede). Ciò ha avuto anche risvolti positivi: ha consentito di superare momenti difficili di incomprensione, di allentare tensioni pericolose, di sviluppare i rispettivi ambiti di pertinenza. Ma ha segnato anche perdite gravi. Si gioca qui una partita di valenza epocale. Ogni sforzo deve essere fatto per approfondire, per dialogare con animo aperto e fermo, per aprire sentieri che conducano un sempre maggior numero di persone a godere della luce della verità.

⁴⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Ex Corde Ecclesiae, Costituzione apostolica sulle università cattoliche*, 15 agosto 1990, 38.

Il rilievo nella società è strettamente (teologicamente!) connesso con la missionarietà, è *una dimensione costitutiva della missione*: «[La Chiesa] è "missionaria" a tal punto che non è se stessa se non quando esce da se stessa, se così si può dire. E questo non per una concessione, fastidiosa in fondo, ma per natura... la stessa fede è nello stesso tempo comunione con Cristo e testimonianza nel mondo»⁴¹.

Una comunione che non diventa missione deforma la Chiesa in setta. E la missione non può essere concepita, oggi, in termini meramente geografici⁴². Le culture, nel senso ampio del termine, sono nuove terre di missione. Non per inseguire sogni di riconquista, ma per fedeltà al Vangelo, proprio nella sua tensione escatologica: «La Chiesa, che è animata dalla fede escatologica, considera questa sollecitudine per l'uomo, per la sua umanità, per il futuro degli uomini sulla terra e, quindi, anche per l'orientamento di tutto lo sviluppo e del progresso, come un elemento essenziale della sua missione, indissolubilmente congiunto con essa. E il principio di questa sollecitudine essa lo trova in Gesù Cristo stesso, come testimoniano i Vangeli» (*Redemptor hominis*, 15).

La nuova evangelizzazione vuole che la parola cristiana diventi una parola socialmente efficace. Essa cerca categorie che non servano solo all'illuminazione delle coscienze, ma anche alla loro trasformazione. In una società che si autodetermina a partire dal consenso sociale, dove la fede cristiana è una proposta tra le altre, la responsabilità cristiana:

- rivendica il diritto della verità come tensione e come riferimento oggettivo;

- non si estranea dal confronto culturale, ma in esso pone la sapienza e la luce del Vangelo, certa della sua insuperabile valenza per l'uomo. Pastorale del lavoro e del tempo libero

Carità è nome concreto del Vangelo, non si aggiunge come corollario alla pratica cristiana ordinaria e necessaria; piuttosto, la connota essenzialmente. Come attesta l'esperienza delle prime generazioni cristiane, nella comunità dei credenti il sacramento e la sollecitudine per i bisognosi sono inscindibili (*1Cor 11, 18-22*).

Per questo la comunità cristiana non si limita ad alcune (preziose) forme di aiuto, ma tende a promuovere con intensità di impegno un'autentica cultura di solidarietà. Per questo si interroga su

⁴¹ M.D. CHENU, *Vox populi vox Dei. L'opinione pubblica nell'ambito del Popolo di Dio*, in AA.VV., *La fine della Chiesa società perfetta*, Mondadori, Milano 1969, 222.

⁴² Cf. card. SUHARD, *Essor ou déclin de l'Eglise*, Paris 1947, 49: «Nel Medioevo, e ancora fino al secolo XIX, il cristianesimo era geografico. I missionari lasciavano la cristianità per andare a predicare alle nazioni degli infedeli. Il paganesimo era esterno alla società cristiana. Oggi invece le due città non sono esterne, bensì l'una dentro l'altra, strettamente intrecciate. La società pagana penetra da ogni parte nella vita quotidiana dei cristiani. Una società chiusa, al riparo dagli influssi pagani, sembra diventa attualmente impensabile».

quali forme di volontariato siano più capaci di esprimere la carità di Cristo. Si va alla radice dei problemi, e non ci si accontenta di qualche forma di elemosina.

La Chiesa non si rinchiude nel ruolo assistenziale e di sgravio a cui la società comunemente la chiama, con un apprezzamento che tende spesso a diventare rigida delimitazione di campo. Sviluppa, invece, un apporto decisivo, attraverso la sua dottrina sociale, continuamente aggiornata. E non esita – ammaestrata dal concilio Vaticano II e dalle recenti encicliche pontificie – a elaborare modalità nuove di presenza, in corrispondenza di un modo fedele al Vangelo di pensare il proprio essere Chiesa nell'oggi.

No, ancora, a una carità che finisce per contribuire a una recezione – sociologicamente apprezzata, ma teologicamente negativa – della *Chiesa come agenzia fornitrice di servizi sociali sul territorio*. È necessario che la solidarietà operosa esprima chiaramente la dimensione di speranza che la sostanzia e la consistenza di fede che la sostiene: essa non ama differenziarsi per posizione preconcepita. Non erige, cioè, steccati ideologici, e non discrimina nessuno per partito preso; si rallegra di quanto lo Spirito suscita, nella sua libertà sovrana, tra gli uomini. Proclama però una realtà che non muove solo alla compassione, ma sa la verità di una condivisione e di una donazione totale, che trova in Cristo la propria sorgente e il proprio modello. E la propria meta.

Senza questa illuminazione, la carità si estenua: è consolazione di un momento, non profezia di senso. In questo quadro deve essere inteso anche l'impegno così significativo ed evangelizzante della *pastorale della salute e della sofferenza*.

Contro Marx e Rousseau, la politica non è la salvezza; ma – almeno parzialmente con loro – non si dà salvezza che non investa direttamente e costitutivamente l'ambito politico: la secolarizzazione della politica (dalla religione, non dalle chiese) produce di fatto o la sacralizzazione della politica ('68) o l'estraneazione da essa (oggi).

CONCLUSIONE

La conversione
difficile e le
decisioni ancor più
difficili

«Ma il Vangelo di Gesù altro non è che il Vangelo che è Gesù. In lui appare a noi il volto di Dio e nel contempo l'uomo è rivelato a se stesso. In lui si rivela e si compie *l'umanità nuova, l'uomo nuovo*. Non basta quindi ripetere verbalmente la formula del *kerigma* ("Cristo è morto ed è risorto") senza un adeguato sforzo di ritraduzione del messaggio e di una sua intelligente e creativa inculturazione. L'irrinunciabile dovere della proposta della Chiesa di dire in Cristo la *verità sull'uomo* chiede oggi di essere adempiuto mediante

un rinnovato e convinto annuncio accompagnato dal dialogo con la cultura odierna (spesso pesantemente condizionata da visioni unilaterali) allo scopo di superare la separazione tra Vangelo e cultura.

Studiare le condizioni dell'essere e del diventare cristiani oggi è pertanto compito intrinseco della nuova evangelizzazione, proprio perché la persona e la comunità cristiana in Italia si trovano al centro di un complesso di trasformazioni che "si risolvono tutte in trasformazioni dell'ethos civile". Occorre rendere efficace il percorso formativo ecclesiale centrato sull'annuncio, prestando attenzione alle sue condizioni di possibilità e di esercizio, per metterci in grado di proporre stili di vita cristiani praticabili e plausibili»⁴³.

I misteri della vita del Signore Gesù rimangono il centro – l'inizio e il vertice, alfa e omega – di ogni evangelizzazione: ne costituiscono norma e sostanza, senza la quale ogni altra parola sarebbe suono vuoto. Ciò non significa, tuttavia, che ci si possa limitare alla ripetizione materiale. La centratura – ineludibile – sull'annuncio non elide (né consente di eludere) l'attenzione alle sue condizioni di possibilità, plausibilità, praticabilità.

È facile comprendere come, diversamente, tutto possa apparire (ed essere) una copertura di comodo alla incapacità comunicativa: «non c'è pensiero che sia immune dalla sua comunicazione, e basta formularlo nella falsa sede e in un senso equivocabile per minare la sua verità»⁴⁴.

L'annuncio deve apparire:

- udibile,
- convincente,
- suadente.

Deve incontrare, cioè, il desiderio del cuore dell'uomo: «L'intera vita del fervente cristiano è un santo desiderio. Ciò che poi desideri, ancora non lo vedi, ma vivendo di sante aspirazioni ti rendi capace di essere riempito quando arriverà il tempo della visione... La nostra vita è una ginnastica del desiderio. Il santo desiderio sarà tanto più efficace quanto più strapperemo le radici della vanità ai nostri desideri. Già abbiamo detto altre volte che per essere riempiti bisogna prima svuotarsi»⁴⁵.

Tra autocomprensione della mentalità diffusa e autocomprensione propriamente cristiana si avverte una distonia, che rischia l'estraneità. La risposta autentica della fede è udibile come tale solo se si pone in un contesto reale (culturale, esperienziale) in cui ne appaiano il senso e la portata.

⁴³ Card. C. RUINI, *Educare oggi: sfide e compiti della Chiesa italiana alla luce dell'antropologia cristiana*, Prolusione al Convegno Le sfide dell'educazione, promosso da CEI, Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università e Servizio Nazionale per il Progetto Culturale, Roma, 12 febbraio 2004, n. 2.

⁴⁴ Th. W. ADORNO, *Minima Moralia*, (Frankfurt a M. 1951), Torino 1979, 17.

⁴⁵ S. AGOSTINO, *Trattati sulla prima lettera di Giovanni*, Tratt. 4, PL 35, 2008-2009.

La rinnovata insistenza sul primo annuncio si rivelerà inetta se non sarà impegno di cultura e comunicazione. A cominciare, naturalmente, da un più coraggioso impulso alla teologia speculativa, che tenti costantemente di dire l'indicibile.

Poiché annuncia l'evento, il kerygma viene tradito dalla formula che ripete; solo la parola che suscita è kerygma... *No, quindi, alla inerzia del kerygma.* Il kerygma che conosce solo se stesso e non compie la fatica della inculturazione (che è molto di più di un lifting lessicale) tradisce e non trasmette; non testimonia e implode in una ennesima forma di utopia regressiva. *Dal dialogo afono all'annuncio atono il guadagno sarebbe ben poca cosa.*

Si alla parresia del kerygma. Nessuna promozione umana avrebbe consistenza fuori dalla viva speranza escatologica posta nel Signore risorto, colui che era, che è e che viene. Per questo la Chiesa prega «Vieni, Signore».

Senza questa proiezione, la proclamazione, così come ogni forma di annuncio cessa di essere Vangelo, bella e grande notizia per l'uomo.

La ricapitolazione kerygmatica dell'annuncio sventa il rischio della dispersione semantica religioso-mondana della modernità declinante; ma deve a sua volta guardarsi dal cadere nell'equivoco riduzionismo fonologico (sia dogmatico, sia pratico). Essa chiede un rinnovamento che non tocca solo il rivestimento lessicale e la strategia didattica, ma il Vangelo stesso: cioè come ripensare il Vangelo dal di dentro di questa nostra cultura. Non un adattamento, tanto meno un travisamento: ma la novità del Vangelo riscoperta nella condizione presente.

L'attenzione alla prima evangelizzazione è parte integrante dell'iniziazione cristiana nel nostro tempo. Un capitolo tutto da scrivere.

«Ma il dialogo non può essere fondato sull'indifferentismo religioso, e noi cristiani abbiamo il dovere di svilupparlo offrendo la testimonianza piena della speranza che è in noi (cf. 1 Pt 3,15). Non dobbiamo aver paura che possa costituire offesa all'altrui identità ciò che è invece *annuncio gioioso di un dono che è per tutti*, e che va a tutti proposto con il più grande rispetto della libertà di ciascuno: il dono della rivelazione del Dio-Amore che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3,16). Tutto questo, come è stato anche recentemente sottolineato dalla dichiarazione *Dominus Iesus*, non può essere oggetto di una sorta di trattativa dialogica, quasi fosse per noi una semplice opinione: è invece per noi grazia che ci riempie di gioia, è notizia che abbiamo il dovere di annunciare.

La Chiesa, pertanto, non si può sottrarre all'attività missionaria verso i popoli, e resta compito prioritario della *missio ad gentes* l'annuncio che è nel Cristo, "Via, Verità e Vita" (Gv 14,6), che gli uomini trovano la salvezza. Il dialogo interreligioso "non può semplicemente sostituire l'annuncio, ma resta orientato verso l'annuncio". Il dovere missionario, d'altra parte, non ci impedisce di andare al dialogo *intimamente disposti all'ascolto*. Sappiamo infatti che, di fronte al mistero di grazia infinitamente ricco di dimensioni e di implicazioni per la vita e la storia dell'uomo, la Chiesa stessa non finirà mai di indagare, contando sull'aiuto del Paraclito, lo Spirito di verità (cf. Gv 14,17), al quale appunto compete di portarla alla "pienezza della verità" (cf. Gv 16,13).

Questo principio è alla base non solo dell'inesauribile approfondimento teologico della verità cristiana, ma anche del dialogo cristiano con le filosofie, le culture, le religioni. Non raramente lo Spirito di Dio, che "soffia dove vuole" (Gv 3,8), suscita nell'esperienza umana universale, nonostante le sue molteplici contraddizioni, segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo a comprendere più profondamente il messaggio di cui sono portatori. Non è stato forse con questa umile e fiduciosa apertura che il Concilio Vaticano II si è impegnato a leggere i "segni dei tempi?". Pur attuando un operoso e vigile discernimento, per cogliere i "veri segni della presenza o del disegno di Dio", la Chiesa riconosce che non ha solo dato, ma anche "ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano". Questo atteggiamento di apertura e insieme di attento discernimento il concilio lo ha inaugurato anche nei confronti delle altre religioni. Tocca a noi seguirne l'insegnamento e la traccia con grande fedeltà» (NMI 56).



racconto di esperienze fatte da parrochi

- Le Comunità ecclesiali di base e il rinnovamento della parrocchia
- L'iniziazione cristiana nella parrocchia
- Guardare ogni situazione con gli occhi di Dio
- Esperienze di primo annuncio in Italia dopo la missione



e Comunità ecclesiali di base e il rinnovamento della parrocchia

Don ANTONIO FALLICO - parroco a Catania, fondatore della missione
"Chiesa-mondo", animatore delle CEB

Desidero iniziare questo mio intervento esprimendo subito una convinzione fortemente radicata in me e in molti operatori pastorali – presbiteri religiosi e laici – impegnati nel rinnovamento della parrocchia dal Sud, al Centro e al Nord Italia. Convinzione maturata e sempre più consolidata da venti anni a questa parte attraverso la ricerca, il confronto, la verifica e soprattutto l'esperienza diretta sul campo.

Sappiamo bene che la parrocchia non è di istituzione divina ma di istituzione ecclesiastica. È nata tra la fine del trecento e l'inizio del quattrocento allo scopo di raggiungere e servire in maniera più adeguata e puntuale il popolo di Dio affidato alle sue cure.

Oggi, a distanza di sedici secoli di storia cristiana – finita l'«epoca della cristianità» o meglio della «società cristiana» e ritornato il tempo della «diaspora» – la parrocchia di fronte all'avanzata della scristianizzazione di massa, si trova nel bisogno di una nuova «plantatio ecclesiae» – nell'ambito del suo territorio – capace di far fronte al rigurgito di un neo-paganesimo teorico e pratico, in fase piuttosto crescente.

Occorre cioè una seria, decisa e decisiva *trasformazione* dell'istituto parrocchiale.

In altre parole: come la diocesi (Chiesa particolare) ha avuto bisogno delle parrocchie per «localizzarsi» in quanto Chiesa, la parrocchia (Chiesa locale) ha bisogno di piccole comunità per raggiungere, evangelizzare e servire stabilmente le nuove generazioni presenti nei vari ambiti del suo territorio e negli ambienti di vita ad essa attinenti.

Occorrono nuove proposte, nuovi metodi, nuove modalità di incidenza, nuove tecniche, nuove presenze missionarie, nuovi linguaggi capaci di lievitare evangelicamente e promuovere integralmente le varie realtà del mondo di oggi.

Non si tratta dunque solo di garantire il *culto*, di trasmettere *dottrina* e di assicurare le tradizionali *opere di misericordia* spirituale e materiale a coloro che lo chiedono. Si tratta anche e soprattutto di intercettare le categorie mentali, le esigenze, le istanze e le at-

tese dell'uomo contemporaneo – in una parola le «culture» intese come comportamento legato a particolari rose di valori – e cercare in tal modo di «inculturare» *in loco* il messaggio del Vangelo.

E questo perché non solo è sfumata la fede e si va vanificando la presenza cristiana nella società che ci circonda, ma anche perché la stessa convivenza civico-civile si va impantanando sempre più nelle sabbie mobili dell'effimero, del vuoto, del disimpegno, dell'indifferenza totale e generale. I risultati conseguenti ed emergenti? Il relativismo etico, l'individualismo esacerbato, la corsa all'avere e all'apparire più che all'essere e all'agire umano e cristiano, il pensare e l'agire laicista e a-teista a oltranza.

Occorre una «nuova evangelizzazione» – come sostiene costantemente Giovanni Paolo II – capace di dare una nuova svolta cristiana alla società a partire dalle basi popolari.

Occorrono cioè nuove presenze missionarie che a mo' di «agenzie educative» siano presenti al di là del tempio in mezzo alla gente sulla scia delle «Chiese domestiche», di cui parlano gli Atti degli Apostoli e le Lettere di Paolo di Tarso.

Ora, la parrocchia – a nostro parere – può e deve dare risposta a queste esigenze nella misura in cui è capace di varcare la soglia del tempio e andare alla ricerca costante degli uomini – sull'esempio del suo Signore e messia Gesù di Nazareth – cercando di creare possibilità di presenza, di interventi, di dialoghi, di incontri concreti nelle case (come per Zaccheo, il ricco Simone, Marta e Maria, il Centurione romano...) e lungo le strade delle città e dei villaggi (come per Nicodemo, la Samaritana, l'adultera, il cieco di Gerico, la cananea, la Maddalena...).

È necessario e urgente, cioè, che la pastorale *ordinaria* della parrocchia diventi pastorale *missionaria* 24 ore su 24: esattamente come quella del Messia di Nazareth.

I tentativi oggi sono tanti. Si tratta di razionalizzarli, organizzarli, perfezionarli e renderli con coraggio operanti quanto prima. Tra questi tentativi in corso ci sono anche le comunità ecclesiali di base (CEB) che stanno battendo appunto un versante decisamente innovativo con discreti risultati in più parti d'Italia.

Le CEB puntano su alcune prerogative originali, tipiche e a loro proprie: essere stabilmente presenti nel *territorio*, affidare l'animazione e la responsabilità al *laicato*, puntare sulla *catechesi permanente degli adulti*, legare in maniera inscindibile il cammino della conversione spirituale all'*impegno sociale*, la *teologia all'antropologia*, il *Messaggio alla storia* delle stesse basi popolari presenti nel territorio in quanto espressioni e articolazioni dello stesso istituto parrocchiale. In tal modo attraverso di loro è possibile una *nuova evangelizzazione* sempre più capillare e puntuale e di conseguenza è ancor più possibile che la fede diventi fautrice di *nuova cultura* e di nuovo servizio «*socio-politico*» *improntato al Vangelo*.

Su questi e con questi ingredienti teologico-pastorali, socio-culturali, giuridico-organizzativi, si può dare e si dà, di fatto, risposta a quel «ripensare seriamente» la parrocchia e tutta la pastorale delle nostre Chiese di cui auspica la CEI nel documento *Evangelizzazione del mondo contemporaneo*¹.

Le CEB, pertanto, si collocano nell'ambito della «trasformazione» della parrocchia contemporanea: trasformazione a indirizzo decisamente missionario. Pertanto non si pongono come corpi aggiuntivi o additivi all'istituto parrocchiale, né tanto meno come elementi alternativi o sostitutivi ad esso, e neppure come semplici tecniche o strategie pastorali.

Le CEB più che come strategie sono da considerarsi *un modo nuovo di vivere la Chiesa di sempre*, dentro e accanto alla parrocchia.

Sono nate in America Latina intorno alla fine degli anni sessanta e ai primi dei settanta, come effetto e insieme causa della *teologia della liberazione*, con una forte carica di impegno socio-pastorale.

Quasi contemporaneamente – agli inizi degli anni settanta – sono nate in Italia, come semplici «gruppi ecclesiali» nelle periferie dei territori parrocchiali, per collocarsi poi definitivamente anch'esse col nome di comunità ecclesiali di base, nel corpo stesso della parrocchia, esattamente nei punti nevralgici del suo territorio a mo' di pugno di lievito per fermentarla e trasformarla dal di dentro.

Il primo ad avvertire la bontà e la forza fortemente lievitante e trasformante delle CEB è stato Paolo VI, che nella formidabile esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* nel 1975 le ha salutate e benedette definendole «luogo di evangelizzazione a beneficio delle comunità più vaste... una speranza per la Chiesa universale» (EN 58).

Sarà Giovanni Paolo II che le indicherà come «necessarie» alla trasformazione della parrocchia (CfL 26) e come «fenomeno» nuovo dei nostri tempi e «segno di vitalità della Chiesa» (RM 51).

Per evitare eventuali dubbi o perplessità sul loro conto, è bene dire anzitutto cosa *non sono* e poi precisarne le vere credenziali che le contraddistinguono.

Cosa non sono. Le CEB non sono un nuovo movimento nella Chiesa di oggi, né una nuova associazione, né gruppi ecclesiali spontanei. I Movimenti e le Associazioni e i gruppi ecclesiali hanno *statuti e leaders propri*, lavorano con categorie e fasce sociali tendenzialmente omogenee, si aggregano per lo più secondo programmi propri e autonomi rispetto alla parrocchia, e spesso sono orga-

¹ CEI, *Evangelizzazione del mondo contemporaneo*, 78.

nizzati a livello superparrocchiale, interdiocesano, nazionale e a volte anche internazionale. Le CEB fanno esattamente un cammino inverso.

Cosa sono. Le comunità ecclesiali di base che si riuniscono nei palazzi e nelle case, sono ormai delle realtà ecclesiali che fanno parte della *pastorale ordinaria* della parrocchia. Sono *articolazioni più piccole di Chiesa con responsabilità territoriale* affidata loro dal parroco, *vasi capillari* nel corpo della parrocchia, *ramificazioni* della comunità parrocchiale nel territorio, comunità *a misura d'uomo*. Hanno un triplice compito: *kerigmatico, pastorale e socio-culturale*. La responsabilità pastorale nelle zone territoriali della parrocchia, affidata dal parroco, è la caratteristica nuova delle comunità ecclesiali di base. Le CEB pertanto sono emanazioni della stessa parrocchia: sono la parrocchia stessa decentrata e operante stabilmente nel territorio.

La parrocchia, su indicazione e responsabilità del consiglio pastorale, dopo attento studio delle situazioni socio-culturali oltre che storico-economiche ed etico-religiose, viene suddivisa in piccole zone pastorali in base a criteri diversi: o per gruppi di strade, o per gruppi di palazzi o per insediamenti popolari particolari locali. In ogni zona operano costantemente una o più CEB animate e guidate da laici, possibilmente da coppie di sposi preparati ad hoc.

Le CEB hanno come esempio-modello le piccole comunità cristiane o *chiese domestiche* dei primi secoli cristiani, le quali si riunivano nelle case, pregavano e ascoltavano la Parola di Dio insieme e agivano insieme fino a portare salutare «scompiglio» nella mentalità e nella prassi del mondo greco-romano (cf. At 16,20).

La *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II riferendosi ad esse si esprime in termini chiari fino a parlare di necessità e di dovere: «Le autorità locali devono favorire: a) l'adattamento delle strutture parrocchiali (...) soprattutto promuovendo la partecipazione dei laici alle responsabilità pastorali; b) le piccole comunità ecclesiali di base, dette anche comunità vive, dove i fedeli possano comunicarsi a vicenda la Parola di Dio ed esprimersi nel servizio e nell'amore; queste comunità sono vere espressioni della comunione ecclesiale e centri di evangelizzazione, in comunione con i loro Pastori» (CfL 26).

Rinnovamento pastorale, questo, avallato ancora con maggiore forza dall'enciclica *Redemptoris missio*: «Le comunità ecclesiali di base stanno dando buona prova come centro di formazione cristiana e di irradiazione missionaria. Si tratta di gruppi di cristiani a livello familiare o di ambiente ristretto i quali si incontrano per la preghiera, la lettura della Scrittura, la catechesi, per la condivisione dei problemi umani ed ecclesiali in vista di un impegno comune... Tali comunità decentrano e articolano la comunità parrocchiale, a cui rimangono sempre unite; si radicano in ambienti popolari e con-

tadini, diventando fermento di vita cristiana, di attenzione per gli ultimi, di impegno per la trasformazione della società. In esse il singolo cristiano fa un'esperienza comunitaria, per cui anch'egli si sente un elemento attivo, stimolato a dare la sua collaborazione all'impegno di tutti. In tal modo esse sono strumento di evangelizzazione e di primo annunzio e fonte di nuovi ministeri» (RM 51).

Di esse parlano pure sia la Congregazione per la Dottrina della fede nell'istruzione *Libertà cristiana e liberazione* (1986), sia la Pontificia Commissione biblica nel documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993 IV. C. 3) sia la CEI nel Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi* (1995 n. 458).

Tali specifiche modalità di incidenza promozionali delle CEB descritte dalla *Redemptoris missio* in riferimento alla trasformazione della parrocchia oggi si realizzano con:

- l'articolazione della pastorale nel territorio in quanto presenza stabile di Chiesa nelle case;
- la catechesi permanente degli adulti animata da laici preparati ad hoc;
- l'ascolto della «Parola di Dio» (Vangelo) sempre collegato all'ascolto della «parola dell'uomo» (bisogni della gente);
- le piccole comunità come *agenzie educative* sia in funzione della nuova evangelizzazione, sia per la formazione civico-civile delle basi popolari.

Con il decentramento delle CEB la parrocchia non sarà più come prima: si trasformerà, acquisterà un volto nuovo, riscoprirà una nuova capacità di fermentazione a catena, si sentirà compagna di cammino della gente, si corresponsabilizzerà della promozione umana di tutti a partire dai più bisognosi, sarà sempre più elemento di comunione, di servizio e di missione, concreta agenzia educativa per i credenti e per i non credenti, renderà sempre presente e operante la Chiesa del Signore Gesù in mezzo agli uomini del nostro tempo.

Crediamo opportuno distinguere in due grandi periodi l'intero arco della vita: il periodo che va dall'età infantile ai 18 anni; e il periodo che va dai 18 anni in poi.

Nel primo periodo avrebbe luogo *l'iniziazione cristiana*, mentre nel secondo la *catechesi permanente degli adulti*.

Iniziazione cristiana dei ragazzi

Chiamiamo propriamente *iniziazione cristiana* il tempo nel quale sic avvia e si svolge la preparazione ai sacramenti del battesimo, dell'eucaristia e della cresima. La coscientizzazione, la mentalizzazione e la preparazione della celebrazione di tali sacramenti

cominciano all'età della scuola elementare (ad eccezione del battesimo che – come ancora fino ad oggi avviene – si dà ai bambini nei primi mesi di vita con l'impegno diretto dei genitori e dei padrini), per completarsi all'età dei diciotto anni.

Quattro i tempi di tale cammino:

Primo tempo. Dura tre anni, durante i quali si prevede:

- l'*ammissione* e l'accoglienza nella comunità cristiana.
- Il *primo annuncio*, che consiste nella graduale conoscenza del Signore Gesù e della Chiesa;
- La *preparazione speciale al primo incontro* con Gesù nell'Eucarestia.

Questo primo incontro si conclude con la Prima Comunione.

Secondo tempo. Si svolge nei tre anni della scuola media inferiore (11-13 anni) e ha come obiettivo specifico la coltivazione delle *virtù umane*, base necessaria per la genesi, l'accettazione e lo sviluppo della fede cristiana. Coltivazione da realizzare in un contesto di gioco, di compagnia, di fraternizzazione, di vita in oratorio, con il coinvolgimento attivo e il contributo diretto dei genitori o comunque del contesto familiare. Tra queste virtù umane: l'educazione del comportamento e del linguaggio, il rispetto degli altri, la solidarietà, la legalità, l'onestà, la cortesia, la coerenza, il senso del sacrificio, la capacità di dominio di sé, il senso del dovere, la formazione del carattere...

Terzo tempo. Corrisponde agli anni del biennio di scuola media (14-15 anni) e viene valorizzato per l'acquisizione e la coltivazione delle *virtù evangeliche*: fede, speranza, carità, umiltà, amore al prossimo e perdono al nemico, meditazione della parola, la preghiera e l'intimità con Dio, la castità, l'ubbidienza, l'avvicinamento alla spiritualità, contemplativa e pastorale...

Quarto tempo. Corrisponde agli anni del triennio che di solito per gli studenti si chiude con la maturità scolastica (dai 16 ai 18 anni). Tempo da valorizzare per un progressivo impegno nello sviluppo della fede cristiana, che avrà la sua espressione più evidenziata nella celebrazione della cresima (18° anno circa).

Qualora però la cresima, come sostengono diversi teologi, col tempo o forse quanto prima, dovesse essere abbinata al sacramento del battesimo (essendo in verità già previsto nel rito del battesimo l'invocazione e la discesa dello Spirito), tale periodo ultimo dell'iniziazione cristiana si concluderebbe con una dichiarazione ufficiale di *maturità* cristiana e con il *mandato di testimonianza attiva* che il Vescovo o il Parroco darebbero ad ogni cresimato.

Qui sorge una legittima domanda: *perché ricevere la cresima a diciotto anni e non all'età dei dodici anni, come sempre è avvenuto e come in genere avviene oggi un po' dappertutto?*

Perché – secondo noi – gli anni dell'adolescenza sono i meno adatti all'assunzione di impegni forti quali quelli legati alla cresima,

essendo l'età in cui un ragazzo subisce trasformazioni radicali – di ordine biologico, psichico, mentale, culturale, affettivo... – dovute all'*incipit* sconvolgente della pubertà. È risaputo che si tratta del periodo più critico della vita. Si rischia concretamente in questi anni adolescenziali di disperdere i benefici di uno dei più importanti eventi sacramentali.

Mentre – al contrario – con il compiersi del diciottesimo anno, di solito un giovane, già in via di maturazione, si trova di fronte alle grandi scelte della vita: scelta di facoltà universitaria, ricerca di lavoro, riconoscimento di firma legale a tutti gli effetti, validità di voto, possibilmente anche scelta della propria compagna di vita...

Abbinare l'impegno ufficiale della *testimonianza cristiana attiva* al diciottesimo anno di età appare pertanto – secondo noi – la conclusione più ideale di una seria iniziazione cristiana; e, nel contempo, l'inizio della vita adulta nella fede da proseguire e coltivare in una catechesi specifica e permanente.

Catechesi permanente degli adulti

Per catechesi le CEB preferiscono intendere soprattutto *un cammino di conversione per tappe, un itinerario di formazione progressivamente integrale, alla luce del messaggio e della persona di Cristo*: non tanto corso di lezioni da svolgere per apprendere, quanto piuttosto un *percorso* da vivere per convertirsi e convertire gli altri, salvarsi e salvare.

L'esortazione apostolica *Catechesi tradendae* di Giovanni Paolo II indica lo scopo definitivo della catechesi – ripreso poi dal *Direttorio generale della catechesi* – nel «mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo» (CT 5) in altre parole nel “fare”, degli uomini, i discepoli di Gesù Cristo.

La catechesi dunque ha lo scopo di “oltrepassare” – come afferma Giovanni Paolo II in *Catechesi tradendae* – «il semplice insegnamento delle formule che esprimono la fede» (25) per introdurre e accompagnare i cristiani nella lunga ma esaltante strada della «sequela Christi». Fino a poter dire ciò che afferma S. Paolo per se stesso: «Mihi vivere Christus est», per me vivere è Cristo (*Fil* 1,21).

Senza catechesi pertanto non c'è vera «sequela». Come senza «sequela» non c'è vera catechesi.

In definitiva, la catechesi deve tendere al raggiungimento di un triplice scopo: la formazione di una *mentalità di fede*, un coinvolgimento progressivo lungo la *sequela Christi* e una *testimonianza cristiana impegnata* in campo pastorale, sociale e culturale, a dimensione fortemente missionaria. È questo il motivo per cui si preferisce abbinare i due aspetti del cammino catechetico in una sola formula: ascolto della *Parola di Dio* (confronto e impegno con Dio) e ascolto della *parola dell'uomo* (confronto e impegno con la società a partire dal proprio territorio) che si colloca in un costante e pro-

gressivo processo di vera e propria *inculturazione* della fede (cf. Cfl 44 e 59; FeR 79).

È questo esattamente il cammino catechetico che la «Missione Chiesa-Mondo» – sulla scia del cammino della storia della Salvezza narrata dalla Bibbia – intende offrire attraverso le CEB al popolo di Dio presente nei vasti territori delle nostre parrocchie specie in quelle zone ove la Chiesa è praticamente assente.

Quale nuova
proposta di
cammino
catechetico?

L'impianto teologico-ascetico-pastorale della *catechesi permanente degli adulti* che la «Missione Chiesa-Mondo» propone alle comunità parrocchiali, – decentrate e articolate nel loro territorio in comunità ecclesiali di base – si articola e si sviluppa in diverse tappe, sulla scia del cammino fatto dal popolo di Dio nella storia della Salvezza narrata dai 73 libri della S. Scrittura – dalla Genesi all'Apocalisse – in chiave di liberazione e di salvezza progressivamente integrale. Ovviamente incarnando il tutto nell'oggi e nel qui della nostra storia personale e sociale.

Cammino biblico che viene costantemente ripercorso e rivisitato dalle comunità ecclesiali di base nell'ottica di *tre verbi* usati spesso dal Signore Gesù nei suoi incontri con gli uomini del suo tempo. Verbi che stanno ad indicare le tre dimensioni dell'unico processo di cambiamento radicale di vita indicato dal Vangelo agli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi: *vieni* (e cioè la chiamata o *vocazione*) *seguimi* (ossia la *conversione*) e *vai*" (la *missione*).

Attraverso questi tre parametri viene riletto, meditato e applicato alla vita di ciascun membro di comunità il racconto della *chiamata (vieni)*, della *conversione (seguimi)* e della *missione (vai)* del popolo santo di Dio che va dall'Antico al Nuovo Testamento: dal popolo di Israele a quello cristiano, dalla «Chiesa» ebraica alla *Chiesa messianica*, e di conseguenza alle comunità ecclesiali di ieri e di oggi.

Nella Storia della Salvezza narrata dalla Bibbia possiamo intravedere, infatti, come in filigrana, queste *tre costanti* che si accavallano nella continua ricerca, nell'incontro travagliato, nel dialogo ravvicinato tra Dio e l'umanità.

La storia biblica, infatti, è storia di un Dio che non si stanca mai di chiamare l'uomo (*vocazione*), di spingerlo a camminare sulla retta via (*conversione*) e di inviarlo a salvare gli altri uomini (*missione*). Tale compito salvifico avrà il suo *specimen* in assoluto nell'azione emblematica di Gesù di Nazareth.

Preso a simbolo lo stesso cammino del popolo di Dio narrato dalla Sacra Scrittura – che da peccatore è invitato a convertirsi: «Convertitevi o peccatori» (Tb 13,8) e a divenire santo: «Siate santi come io sono santo» (Lv 11,44) – la catechesi permanente degli adulti proposta dalla «Missione Chiesa-Mondo» prevede *tre lunghe*

*tappe*² di circa due o tre anni ciascuna, secondo la risposta concreta delle varie comunità interessate e pertanto di ogni singolo partecipante.

➤ Nella **prima tappa** si è invitati ad approfondire maggiormente la tematica inerente al verbo *vieni* (ossia la tematica della chiamata o della *vocazione*) ovviamente senza tralasciare gli altri due aspetti (la conversione e la missione) che in genere sono strettamente legati alla prima e quindi complementari tra loro. Dopo avere «settacciato» per due o tre anni i primi libri della Bibbia (precisamente 21 libri: cinque del *Pentateuco* e 16 i *libri storici*) alla luce della «chiamata», la comunità assume degli impegni particolari e – se gli animatori responsabili e il pastore della parrocchia facendo opera di discernimento reputano maturo il tempo – passa alla seconda tappa.

➤ Nella **seconda tappa** – tappa del *seguimi* – per altri due o tre anni si prosegue progressivamente nell'approfondimento della parola di Dio alla luce della *conversione* o *sequela*, senza tralasciare le altre due dimensioni (vocazione e missione) perché, come abbiamo detto, le tre dimensioni sono sempre intimamente legate tra loro. I libri che in questa tappa vengono indicati per essere approfonditi e meditati sono i *libri sapienziali* e i *libri profetici* (25 libri).

➤ La **terza tappa** viene svolta maggiormente alla luce del verbo *vai* ossia alla luce della *missione*. Concretamente, cammin facendo, si prende coscienza che Dio *chiama, converte e invia* a salvare gli altri. Presa di coscienza che progressivamente, con l'impegno ascetico, di tutti e di ciascuno, diventa esperienza di vita vissuta anche a livello sociale ambientale e storico. Per altri due o tre anni circa i membri delle comunità, pertanto, aiutati dagli animatori approfondiscono il cammino biblico degli ultimi libri sacri (*Vangelo, Atti, lettere e Apocalisse* = 27 libri) alla luce della dimensione missionaria. In altre parole: tu sei stato chiamato a convertirti per convertire («una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» Lc 22,32) e divenire autentico seguace di Cristo ingaggiato a tempo pieno, come vero discepolo cristiano, nelle e per la «nuova evangelizzazione» del mondo, a partire dal tuo territorio e dal tuo ambiente di lavoro. Le tre tappe ovviamente vengono percorse *contemporaneamente* sul versante del *rapporto con Dio* (aspetto ascetico) e sul versante del *rapporto con il territorio* (aspetto socio-pastorale).

Terminati gli anni di cammino – svolto in queste tre tappe lungo l'itinerario biblico proposto dalla Parola di Dio – i membri della comunità sono invitati a perfezionare la loro formazione spirituale e mettersi a disposizione delle varie attività pastorali nell'ambito della propria parrocchia, come pure di altre parrocchie e di altri ambienti pastorali che ne richiedessero la collaborazione.

² Queste tappe sono improntate ai diversi «tempi» previsti dal documento CEI, *L'iniziazione cristiana*, 3, 42-46.

Dal momento in cui il Verbo di Dio si è fatto carne e ha assunto tutto dell'uomo, per noi cristiani non può esserci vera *teologia* senza *antropologia*: l'una ha bisogno dell'altra per essere pienamente se stessa. L'una rimanda inevitabilmente all'altra. L'una si realizza nella misura in cui si realizza l'altra. La strada aperta dell'Incarnazione dunque per i discepoli del Signore Gesù diviene una strada obbligata.

Le comunità ecclesiali di base – essendo appunto «ecclesiali» (dalle credenziali divine) e insieme «di base» (dalle credenziali umane) hanno scelto un itinerario catechetico a dimensioni incrociate, ossia una catechesi che – come abbiamo accennato – si va sviluppando in un cammino diretto verso Dio e contemporaneamente diretto verso l'uomo e il suo ambiente.

Per le CEB e quindi nelle CEB, la fase *kerigmatica* (l'annuncio che Gesù Cristo è il Signore e il salvatore di tutti) non è mai separata e separabile dalla fase *antropologica* (tutto l'uomo e tutti gli uomini sono da salvare integralmente, ossia non solo nello spirito ma anche nel corpo: casa, lavoro, vestito, pane, divertimento, salute, cuore, cultura...); fase antropologica che – come abbiamo detto – si coltiva e si sviluppa in un continuo impegno di *inculturazione* della fede.

Come Dio si è fatto carne nel tempo, così la Parola deve potersi fare carne nella storia di sempre, per ricrearla, redimerla, santificarla, trasformarla in un contesto storico sempre più concreto, più vero e più giusto. La Bibbia infatti fornisce la luce capace di illuminare, coltivare, fortificare, realizzare la soluzione di tale progetto.

Il *vieni* (la chiamata) il *seguimi* (la conversione) e il *vai* (la missione) sono cammini che portano sia *a Dio* (la Grazia, l'intimità divina, la santificazione...) sia *all'uomo* (territorio, lavoro, cultura, famiglia, società...): chiamati da Dio e chiamati dall'uomo; convertiti a Dio e convertiti all'uomo; inviati da Dio e inviati dall'uomo e all'uomo, al suo territorio e al suo ambiente.

Ecco perché nelle CEB la revisione di vita di ciascun membro di comunità si sviluppa su *due* piste, *due* domande diverse ma complementari tra loro: la prima spinge ad esaminare se stessi sul rapporto diretto con Dio; la seconda sul rapporto diretto con i propri fratelli, la quotidianità, l'ambiente, il lavoro, la storia, il mondo, la vita. Da questi due rapporti, il cammino verso una liberazione e una salvezza integrale.

Il progetto «parrocchia comunione di comunità» proposto dalla «Missione Chiesa-Mondo»³ – che consiste nel decentrare e articolare la parrocchia in varie zone pastorali entro cui far nascere varie piccole comunità o comunità ecclesiali di base⁴ a cui il parroco affida la cura pastorale, catechetica e caritativa delle famiglie residenti in loco – prevede anzitutto un’opportuna e adeguata preparazione al cammino di catechesi, con l’iniziativa dei cosiddetti «centri di ascolto» che corrispondono pressappoco al periodo del cosiddetto *pre-catecumenato*. Al *pre-catecumenato* (pre-evangelizzazione ed evangelizzazione nei centri di ascolto) segue il *catecumenato* (catechesi in tre lunghe tappe) per approdare al *post-catecumenato* (perfezionamento progressivo nella vita spirituale e pastorale).

Il tempo del precatecumenato. Ha luogo e si svolge nei cosiddetti «centri di ascolto» presenti in più posti del territorio parrocchiale già suddiviso in varie zone pastorali. I “centri di ascolto” però non sono ancora comunità ecclesiali vere e proprie; costituiscono soltanto la fase embrionale delle comunità ecclesiali di base ma non sono ancora CEB; servono per promuovere il gruppo, favorire la conoscenza dei membri, coltivare vicendevoli rapporti di fraternità, risvegliare e coltivare la fede cristiana. Hanno il compito cioè di svolgere la *pre-evangelizzazione* (argomenti come la pace, la giustizia, l’educazione umana, il rapporto genitori-figli...) e avviare l’*evangelizzazione* o primo annuncio o kerigma (chi è Gesù Cristo, cosa propone il Vangelo sugli argomenti trattati nella pre-evangelizzazione, che significa credere, cosa sono i sacramenti, quali le principali verità di fede su cui si fonda il cristianesimo?...). Ecco perché diciamo che nei *centri di ascolto* si compie la fase che possiamo chiamare di *pre-catecumenato*. Infatti: «il pre-catecumenato è caratterizzato dal fatto che in esso ha luogo la prima evangelizzazione... e si esplicita il kerigma del primo annuncio»⁵.

Nel nostro ambiente di antica tradizione cattolica, è sufficiente poco tempo per assolvere questo compito: si tratta, infatti, di riprendere gli elementi essenziali della dottrina cristiana allo scopo di rinnovare un’adesione più cosciente e più viva al messaggio e alla persona del Signore Gesù. Se invece ci si dovesse trovare in un ambiente pagano occorrerebbe ovviamente dedicare un tempo più lungo e più programmato, più adeguato a tale periodo.

³ Per la conoscenza dettagliata di tale progetto cf.: A. FALLICO, *Parrocchia missionaria nel quartiere*, Ed. Chiesa-Mondo, Catania 1987; ID., *Progetto parrocchia comunione di comunità*; Ed. Chiesa-Mondo, Catania, 1992; ID., *Le cinque piaghe della parrocchia italiana*, Ed. Chiesa-Mondo, Catania 1995.

⁴ Cf. *Evangelii nuntiandi*, 58; GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 26; *Redemptoris missio*, 51; CEI, *La verità vi farà liberi*, 458.

⁵ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, n. 88.

Pertanto dopo alcuni mesi o un anno circa di incontri, i *centri di ascolto* passano ad essere *comunità ecclesiali di base* con il mandato ufficiale che il pastore-parroco dà agli animatori debitamente preparati *ad hoc*⁶ e con la consegna ufficiale della Bibbia ad ogni membro del gruppo. È infatti con l'adesione alla Parola di Dio che in realtà inizia il cammino di una comunità ecclesiale di base: esattamente con il cammino di catechesi, la quale a sua volta è intimamente legata all'incremento della *vita sacramentale*, della *carità* e dell'impegno *socio-pastorale*. Questa sorta di *anteprema* del cammino comunitario – costituito dalla fase dei *centri di ascolto* – si conclude quindi con la consegna della *Bibbia*, la *mappa del territorio parrocchiale* ad ogni membro e l'impegno di partecipare agli *incontri settimanali* della propria comunità ecclesiale di base.

Il tempo del catecumenato

Quali le consegne e gli impegni che vengono dati ai membri delle comunità allo scadere di ognuna delle tre tappe e quindi nel passaggio da una tappa all'altra lungo l'itinerario del catecumenato?

➤ Al termine dei due o tre anni della tappa del *vieni* (primo tratto di itinerario biblico inerente alla *chiamata* da parte di Dio e da parte degli uomini del proprio ambiente o comunque a partire dal proprio *habitat*) ai membri della comunità – che tramite adeguato discernimento sono in grado di fare il passaggio – viene consegnato ufficialmente un duplice impegno o duplice contenitore di impegni:

- il *Credo* o *simbolo della Fede* (da approfondire e assumere nel suo *aspetto dottrinale* e da vivere nella sua *dimensione ascetica*, impegnando se stessi a partecipare ai ritiri mensili della comunità, al Corso di Esercizi spirituali, alla meditazione quotidiana o «lectio divina» e alla celebrazione della Liturgia delle ore... alla *preghiera* intesa come bisogno e come impegno personale e comunitario);
- la *carta dei diritti dell'uomo* (da approfondire nel suo *aspetto dottrinale* e da vivere nella sua *dimensione sociale* impegnando se stessi allo studio del territorio e dell'ambiente, all'analisi dei bisogni della gente, all'avviamento risolutivo di tali bisogni).

In altre parole: il credere in Dio e il credere nell'uomo creato e chiamato alla Salvezza.

➤ Al termine della seconda tappa – la tappa del *seguimi* o della *conversione* – sempre dopo adeguato discernimento, viene consegnato un duplice impegno o duplice contenitore di impegni:

- la *Croce* come segno di totale partecipazione alla «sequela» del *Servus Jhwh* (da approfondire e assumere nel suo *aspetto dottri-*

⁶ Il testo che prepara gli animatori e i coordinatori: AA.VV., *Corso di formazione per animatori CEB*, Edizioni Chiesa-Mondo, Catania 1988.

nale e soprattutto da vivere nella sua dimensione ascetica quotidiana di rapporto personale con Dio e di carità concreta col prossimo, impegnando se stessi a partecipare ai momenti forti preparati dalla CEB: veglie, liturgie penitenziali, correzione fraterna, allenamento nelle virtù cristiane, direzione spirituale...);

– la *Carta del volontariato o decalogo del volontariato*, da approfondire e assumere e soprattutto da esercitare e vivere nel servizio concreto: impegnarsi a due-tre ore di volontariato settimanale, a partecipare ad una delle attività in favore dei poveri, dei malati o degli ultimi della parrocchia, oltre che all'incremento di iniziative inerenti alla formazione umana e cristiana della gente presente nel territorio e negli ambienti di vita, di lavoro, di divertimento, di coinvolgimento socio-politico.

➤ Al termine della terza tappa – la tappa del *vai* o della *missione* – sempre dopo adeguato discernimento, viene consegnato un duplice impegno o duplice contenitore di impegni:

– il *decalogo del Buon Pastore* o della «*caritas pastoralis*», formulata da Gesù nel X capitolo del Vangelo di Giovanni, da approfondire e accettare nei suoi contenuti dottrinali e da vivere nella sua dimensione ascetica quotidiana, ossia nel tendere alla radicalità evangelica, all'accoglienza, allo spirito di fraternità, partecipare all'eucaristia possibilmente ogni giorno, essere operatori di unità e di pace...

– il *codice deontologico* relativo alla propria professione o stato di vita, impegnando se stessi a qualificarsi nell'esercizio di un ministero "di fatto", a partecipare a un gruppo di servizio (liturgico o culturale o missionario o in oratorio...), a essere disponibile per iniziative di evangelizzazione o di missione dentro e fuori l'ambito della propria parrocchia, fare da tramite con le attività vicariiali e diocesane.

Il tempo del post-catecumenato o tempo di perfezionamento spirituale e pastorale (o «tempo della Pasqua permanente»)

Ma... la catechesi finisce col finire dei sei o nove anni di cammino?

No. Non sarebbe catechesi *permanente*, ma semplicemente *temporanea*. Si rischierebbe di ricadere nel difetto che si pensava di scongiurare: il difetto cioè della catechesi ad *tempus* in funzione dei sacramenti.

Quale dunque la soluzione?

Occorre risolvere anzitutto la situazione di coloro che per motivi diversi (impegni di lavoro, malattie, negligenze, motivazioni personali...) durante o dopo le tre tappe avvertono ancora in se stessi delle considerevoli lacune, a costoro si consiglierà di inserirsi in una delle comunità più idonee al proprio livello o condizione di vita spirituale; in una comunità cioè che si trova nell'ambito della pro-

pria zona pastorale o di altre zone limitrofe, in vista di un degno recupero di cammino catechetico, di più adeguati approfondimenti e di più forte impegno di conversione personale; tutte le CEB del resto fanno parte della stessa comunità parrocchiale e sono la stessa comunità parrocchiale decentrata nel territorio parrocchiale dentro cui si svolge il cammino catechetico. Tale discernimento sarà svolto in collaborazione col proprio parroco e con i propri animatori.

Coloro che, invece, completano in maniera serena e soddisfacente l'iter catechetico previsto, saranno invitati a proseguire il loro cammino assumendo solennemente gli impegni legati soprattutto ai sacramenti del battesimo, dell'eucaristia e della cresima e pertanto a incrementare sempre più la loro *formazione permanente*: partecipando a corsi specializzati di asceti cristiana da svolgere comunitariamente sui versanti della *lectio divina*, della *patristica*, delle *scuole di preghiera*, della *spiritualità mariana*, della *spiritualità degli stati di vita e del lavoro*; a inserirsi in percorsi biblico-evangelici sempre più qualificati e impegnati da vivere in campo *spirituale*, *ministeriale*, *missionario* e *pastorale*; ad assumere e svolgere concretamente ministeri «di fatto» affidati dal pastore della propria parrocchia; a mettersi decisamente al servizio della comunità parrocchiale.

Questo periodo corrisponderebbe a una sorta di intenso e costante «tempo di Pasqua»⁷. Il vero discepolo cristiano d'ora in poi dovrà impegnarsi pertanto a vivere costantemente immerso nel mistero di Cristo morto e risorto: «Quanti siete stati battezzati in

⁷ Tale periodo corrisponderebbe pressappoco al tempo della «mistagogia» (dal greco *mustagoghi* che etimologicamente significa «introduzione ai misteri») ossia all'accettazione decisiva e alla traduzione concreta – nel vissuto della propria vita – dei misteri cristiani precedentemente accolti e avviati. Di «mistagogia» parla il documento CEI sulla *Iniziazione cristiana degli adulti* (op. cit., 50). Possiamo chiamare questo periodo mistagogico col nome di «tempo di Pasqua» perché corrisponde a un itinerario di «approfondimento del mistero pasquale» (cf. ANTONIO MISTORICO, in *Dizionario liturgico-pastorale*, Ed. Messaggero, Padova 1977, p. 1104) lungo quanto tutto il tempo della vita che rimane a vivere. Tempo redentivo perché innestato definitivamente (così almeno dovrebbe essere) in una sorta di punto culminante del proprio cammino cristiano, come punto culminante dell'anno liturgico è il triduo pasquale: vivere cioè *a*) in costante *agape* col Signore (in *coena Domini*), *b*) disposti a dare la propria vita (la croce del *venerdì santo*) e *c*) a battersi per la liberazione del mondo (risorgere progressivamente con Cristo e in Cristo in un ininterrotto *dies Domini*). Scrive il Rituale romano in merito a questo itinerario, riferendosi ai cristiani che dopo un certo cammino catechetico entrano nel tempo della mistagogia: «Da questa esperienza, tutta propria del cristiano, e continuamente arricchita nel loro vivere quotidiano, essi attingono un senso completamente nuovo della fede, della Chiesa e del mondo... La nuova e frequente partecipazione ai sacramenti illumina i cristiani, ravvivando in essi l'intelligenza della Sacra Scrittura; ma li rende anche perspicaci nella conoscenza degli uomini, con effetti benefici sull'esperienza dell'intera comunità; in tal modo, i rapporti dei cristiani con gli altri fedeli ne risultano più facili e più fruttuosi insieme; grandissima quindi è l'importanza di questo tempo della "mistagogia": esso consente che i cristiani, aiutati dai padri, intraprendano relazioni più familiari con i fedeli e, recando ad essi una visione rinnovata delle cose, diano anche a tutta la comunità un impulso di vita nuova» (Rituale romano, *Ordo initiationis christianae adultorum*, 38-39).

Cristo, vi siete rivestiti di Cristo» (*Gal 3,27*). «Se uno è in Cristo è una creatura nuova, le cose di prima sono passate ne sono nate di nuove» (*2 Cor 5,17*).

Siamo convinti che tale impostazione biblico-ecclesiale potrà dare un suo valido contributo al cammino di una bene articolata *catechesi permanente degli adulti* tanto auspicata nell'ambito delle nostre comunità parrocchiali, in vista di un laicato sempre più formato, sempre più maturo e sempre più impegnato. Questa convinzione è resa sempre più forte e consistente perché confortata e benedetta dallo stesso magistero ecclesiale sia pontificio, sia episcopale oltre ai riferimenti già riportati di Paolo VI e di Giovanni Paolo II ricordiamo quanto afferma la Pontificia commissione biblica nel documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*: «Numerose "comunità di base" centrano le loro riunioni sulla Bibbia e si propongono un triplice obiettivo: conoscere la Bibbia, costruire la comunità e servire il popolo. Anche qui l'aiuto degli esegeti è utile per evitare attualizzazioni poco fondate. Ma è motivo di gioia vedere la Bibbia presa in mano da gente umile e povera, che può fornire alla sua interpretazione e alla sua attualizzazione una luce più penetrante, dal punto di vista spirituale ed esistenziale di quella che viene da una scienza sicura di se stessa (cf. *Mt 11,25*)» (cap. IV, C 3).

Il *Direttorio per la catechesi* quasi come sintesi e coronamento così afferma: «Le comunità ecclesiali di base sono un segno di vitalità nella Chiesa. I discepoli di Cristo vi si riuniscono per un attento ascolto della Parola di Dio, per la ricerca di rapporti più fraterni, per celebrare i misteri cristiani nella loro vita e per assumere l'impegno di trasformazione della società» (263).

Bibbia, CEB, impegno nel territorio parrocchiale, nel mondo socio-culturale e nel proprio ambiente di lavoro: questi gli ingredienti per avviare un forte e promettente itinerario di catechesi permanente per adulti.

Pensiamo – e l'esperienza in non poche parrocchie d'Italia ce ne dà atto – che con questo cammino biblico si riesca a raggiungere più di un obiettivo:

➤ la familiarità da parte di tutti – a cominciare dalle basi popolari – con il Testo sacro inteso come il Libro per eccellenza, come la Lettera del Padre inviata ai suoi figli e accolta dai figli con gioia grande, diligenza, attenzione e devozione profonda;

➤ la coscienza di far parte di un unico ininterrotto itinerario di salvezza, in continuità con il cammino dello stesso "popolo di Dio" che da Abramo e da Mosè – con l'alleanza abramitica e sinaitica – attraversa il Sacrificio redentivo del Signore Salvatore Gesù di Nazareth – Alleanza integrale e definitiva – diviene cammino ecclesiale e coinvolge anche noi, ci redime, ci responsabilizza, ci invia nell'opera di una sempre *nuova evangelizzazione* e promozione umana del mondo;

➤ l'impegno di fare sempre più della Parola di Dio – nella vita di tutti i membri del popolo di Dio e non solo degli addetti ai lavori di poche anime elette o di alcuni sparuti volenterosi – il pane quotidiano, l'ossigeno, il respiro l'elemento indispensabile per crescere nella vita dello Spirito: il Libro dell'*ascesi* personale e comunitaria; l'impegno, cioè, di fare della «lectio divina» giornaliera l'insostituibile segreto di riuscita della perfezione evangelica a cui ci invita il Signore Gesù: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48) e nel contempo a fare della Bibbia il Libro che coltiva progressivamente la nostra fede, la nostra speranza e la nostra missione nei confronti della società, del mondo, dell'uomo nella «scommessa della carità» (NMI 49);

➤ lo stimolo costante a coniugare in maniera sempre più impegnata l'ascolto della *Parola di Dio* con l'ascolto della *parola dell'uomo*, ossia con l'attenzione ai bisogni della gente residente nel territorio: a partire dai più bisognosi e poveri, in una vera e propria «scommessa della carità» (NMI 49).

È esattamente questo l'obiettivo che le comunità ecclesiali di base si propongono di raggiungere e portare avanti nelle singole parrocchie con il cammino genuinamente biblico della loro catechesi permanente: infatti – come precisa Giovanni Paolo II – le comunità ecclesiali di base sono «gruppi di cristiani a livello familiare o di ambiente ristretto che si incontrano per la preghiera, la lettura della Scrittura, la catechesi, la condivisione dei problemi umani ed ecclesiali in vista di un impegno comune. Esse sono un segno di vitalità della Chiesa, strumento di formazione e di evangelizzazione, valido punto di partenza per una nuova società fondata sulla “civiltà dell'amore”» (RM 51).



iniziazione cristiana nella parrocchia

Don ACHILLE AZZOLINI

assistente regionale di AC dell'Emilia Romagna

In questo periodo a Parma, non si fa che parlare del caso Parmalat e di tutto quello che è successo: è evidente che come Chiesa stiamo riflettendo, e questa riflessione ci tormenta. Al riguardo, ci è sembrato illuminante un articolo di Angelini sulla «Rivista del Clero», nel quale si poneva l'attenzione sulla deriva spiritualista dell'esperienza cristiana attuale nella realtà italiana e sui rischi di un moralismo che non è attento alla persona fino in fondo. Se prima si diceva che era necessario conoscere la cultura e conoscere il proprio tempo, quindi la realtà in cui noi siamo inseriti, credo che oggi sia molto importante evidenziare la valenza umana delle proposte che facciamo e come queste tocchino le domande profonde e vere dell'uomo.

Attenzioni pastorali della parrocchia

Comincerò descrivendo la situazione della parrocchia dove sono inserito come presbitero. Si chiama Sacro Cuore, si trova in città e comprende 3.800 abitanti; quando mi era stata affidata gli abitanti ammontavano a circa 3.100, ma adesso si è allargata, non tanto come spazio geografico, ma per la tipologia delle famiglie, perché agli anziani sono subentrati nuclei familiari giovani che hanno contribuito all'aumento della popolazione (le famiglie sono 1.500). L'attenzione pastorale è centrata su alcuni punti cardine e, se una persona venisse dall'esterno a prendere parte alla vita parrocchiale, noterebbe subito alcune cose condivise che sono ritenute importanti.

➤ Innanzitutto *la centralità della persona di Cristo*. Questo, non perché c'è una statua o qualche immagine, ma perché c'è il riferimento costante della persona di Cristo, e tutte le proposte che vengono fatte sono collegate fortemente a questo fulcro. Quindi è evidente che l'anno liturgico si presenta come l'espressione più chiara di questo accostamento a Cristo.

La persona di Cristo ci ha fatto recuperare anche il senso della comunione all'interno della comunità. La comunità ha scoperto nella persona di Cristo l'appartenenza reciproca, la paternità di Dio. Ha preso coscienza nello stesso tempo di essere una realtà che si deve porre al servizio del territorio.

Voglio sottolineare che la comunione all'interno non nasce dalla volontà di trovarci insieme per costruire qualcosa; essa infatti c'è stata data in dono e questo lo abbiamo scoperto e lo riscopriamo costantemente.

➤ In tale contesto è evidente che *l'iniziazione cristiana* diventa un elemento di fondo. L'iniziazione cristiana non solo dei ragazzi ma anche quella degli adulti. L'iniziazione cristiana come elemento di fondo è una scelta che coinvolge le famiglie. È chiaro che non tutte corrispondono allo stesso modo, ma in ogni gruppo di catechesi dei ragazzi, vi sono alcune famiglie più disponibili che costituiscono un nucleo, e che si fanno tramite presso le altre famiglie più lontane. Il momento privilegiato di incontro delle famiglie è il campo-scuola che si organizza d'estate: vi partecipano i genitori con i figli di varie età, dai piccoli ai grandi, giovani sposi e fidanzati (100-150 persone). Questa esperienza, viene preparata in modo da assicurare un'attenzione specifica sia ai ragazzi, sia ai giovani e agli sposi, attraverso momenti e iniziative diversificate.

➤ L'esperienza estiva costituisce un momento molto forte, perché è venuta a mancare nel nostro tempo una cristianità omogenea ed è caduta la centralità della famiglia come elemento fondante della società. Noi invece, riteniamo *la famiglia* un luogo privilegiato, dove poter vivere nella quotidianità e nella concretezza quelle cose che ci sono state annunciate.

Se una persona mi chiede dove incontrare la persona di Cristo, io le rispondo: «Vieni e vedi». C'è la celebrazione liturgica, con la centralità di Cristo e con la partecipazione di tante persone con ministeri vari, come momento forte; ci sono i momenti di carità, come ad esempio il doposcuola e tante piccole iniziative, ma il luogo dove l'attenzione agli altri emerge più fortemente è la famiglia. Se dovessi rispondere ad una persona che mi chiede di comprendere la vita dei cristiani, la manderei dunque in una famiglia perché questo è il luogo dove i valori fondamentali sono espressi in modo semplice e vissuti nella quotidianità.

➤ Riguardo al nucleo di famiglie di cui parlavo, è una cosa pensata a lungo. In parrocchia esiste *l'Azione cattolica*, che non si esaurisce in una tessera e non è neppure un'aggregazione di persone selezionate, ma è costituita da persone che all'interno della comunità hanno deciso di crescere insieme come laici e di mettersi al servizio degli altri. Essi hanno trovato nell'AC la corrispondenza a questo loro desiderio di missionarietà e hanno scelto di approfondire il contenuto cristiano attraverso esperienze laicali. In uno stile di comunione essi cercano di essere attenti a quella che è la vita di tutti i giorni.

La scoperta dell'iniziazione cristiana e della mistagogia, è avvenuta quando alcune persone adulte hanno chiesto il battesimo

(intorno agli anni '90 quindi è datata ma la pastorale centrata sulla famiglia era già cominciata agli inizi degli anni '80). Si è rivolta allora l'attenzione al *catecumenato*: un'esperienza fondamentale legata all'anno liturgico e ad una catechesi particolare di fondazione del rapporto con il Signore. C'è la lettura delle Scritture e c'è anche il tentativo di aiutare a vivere quanto viene annunciato. Ed è qui che ho trovato molto opportuno il gruppo di AC che si è affiancato ai catecumeni affinché apprendessero a vivere in un modo concreto i valori cristiani.

In seguito si è curato in un modo più completo il battesimo dei bambini, e si è costituito un gruppo proprio per seguire questa esperienza.

➤ Quello dell'*iniziazione cristiana* è un momento davvero importante così come quello della celebrazione dell'eucaristia che i ragazzi vivono per la prima volta nella messa di prima comunione. Le famiglie sono invitate a partecipare settimanalmente durante il catechismo dei bambini e dei ragazzi. C'è un momento di approfondimento e di preghiera specifico per loro. L'invito è rivolto a mamme e papà, ma sono prevalentemente le mamme che vengono ad accompagnare i figli al catechismo, e sono state richiamate insieme per riflettere su cosa significhi essere cristiani (abbiamo raccolto delle domande, le abbiamo organizzate e ci abbiamo lavorato sopra).

La *catechesi degli adulti* è articolata in due gruppi che si incontrano settimanalmente: una parte sistematica e una che, se volete, possiamo chiamarla «kerygmatica»: però non si tratta mai di un annuncio astratto, perché c'è un riferimento costante alla vita liturgica e alla vita concreta, al quotidiano.

Abbiamo privilegiato le famiglie, ed ecco perché in parrocchia c'è per i fidanzati un *corso di preparazione al matrimonio*. Gli incontri si tengono in Avvento e terminano a Pentecoste. Questo itinerario catecumenale rappresenta un'esperienza positiva per i fidanzati: c'è una riscoperta della fede, del battesimo, del sacramento della confermazione e dell'eucaristia, di ciò che l'eucaristia ci dona ed esprime, dei fondamenti della vita cristiana. Ci sono stati momenti importanti: abbiamo visto come un battezzato, che riceve l'eucaristia, vive la vita di coppia. Abbiamo cercato di comprendere come queste realtà illuminano il sacramento che essi stanno per celebrare. Anche gli sposi hanno in seguito sentito il bisogno di riflettere, perciò la mistagogia è diventata un momento molto importante.

➤ Voglio presentare un'*esperienza particolare*: alla catechesi partecipava un ragazzo che veniva dalla Francia con la madre, mancava la figura del padre in casa. Il ragazzo picchiava tutti gli

altri. Non si riusciva a farlo smettere, allora abbiamo approfondito il problema familiare ed abbiamo preso contatti con la madre: è saltato fuori che lei era sposata solo civilmente e che si era separata. Il marito aveva preso l'impegno di prendere con sé il bambino solo occasionalmente e quando capitava che il bambino lo disturbava lo metteva dentro l'armadio o lo picchiava perché era un intruso. Naturalmente questo aveva suscitato in lui una ribellione e quindi si scatenava con i coetanei. La madre aveva ricevuto solo il battesimo.

Ma cosa succede quando non c'è una comunità, una parrocchia che è capace di esprimere attenzione alle persone e di farsi carico delle difficoltà degli altri?

Questa madre, per essere vicino al bambino, andava senza alcuna preparazione a ricevere l'eucaristia: non sapeva né che cosa fosse l'eucaristia né cosa fosse la confessione, non conosceva l'esistenza della cresima. Allora si è iniziato un cammino, attraverso un dialogo, prima con la catechista del ragazzo quindi con il presbitero: in un secondo momento è intervenuto un gruppo di mamme che lei conosceva, che si sono lasciate coinvolgere per capire e aiutarla ad affrontare i suoi problemi. È saltato fuori che c'erano persone che da qualche tempo non si accostavano ai sacramenti, così si è formato un gruppo di itinerario mistagogico, di riscoperta del battesimo.

Qui direi che è molto importante il collegamento della Sacra Scrittura con la liturgia, perché sono due aspetti della medesima realtà; poi c'è il riferimento alla vita concreta, alle singole esperienze. Ciò che io ritengo fondamentale è la lettura dei simboli liturgici alla luce della parola di Dio: ad esempio l'acqua, il passaggio del Mar Rosso, e l'acqua battesimale.

Si è approfondito il tema del battesimo anche alla luce dell'insegnamento dei Padri della Chiesa: un gruppo di AC si è preparato proprio per questo.

Le tappe che abbiamo seguito sono le seguenti:

- l'incontro con la persona di Cristo,
- diventare memoria viva di Cristo dove si vive,
- essere insieme comunità perché il Signore ci ha chiamato a questo.

Indicazioni pastorali

➤ La scoperta che *il Signore agisce nella vita della persona*, nella storia, quindi la rilettura del proprio vissuto personale e di ciò che è capitato come qualche cosa che il Signore ha donato, sono servite pure a quelle persone che vivono programmando la vita a prescindere da Dio, e che hanno potuto accorgersi invece come il Signore stia agendo concretamente nella loro esistenza.

➤ Un altro aspetto molto importante è quello delle *relazioni interpersonali*: oggi è impensabile una vita pastorale che non dia spazio alla relazione. La relazione con il presbitero, la relazione tra le persone, il dialogo sono elementi indispensabili, e se mancano tutto finisce.

➤ Un ulteriore aspetto riguarda l'importanza della *parrocchia*, non come una realtà che si esaurisce nella proposta dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, ma come *una realtà che si interessa* al territorio e che è attenta alle persone. Ci sono casi di persone che si prendono a cuore la sorte dei vicini.

➤ Inoltre c'è la *conoscenza della Parola di Dio* nel modo che vi ho suggerito, cioè leggendo il Vangelo alla luce del Vecchio Testamento e soprattutto nella liturgia si vede come questi momenti sono collegati molto strettamente.

➤ La scoperta di *Dio che agisce nella vita dell'uomo* coinvolge anche i cristiani abituali, quelli che partecipano solitamente, ed è ciò che porta fiducia e speranza all'uomo del nostro tempo.



Guardare ogni situazione con gli occhi di Dio

Don CARLO MALAVASI - parroco del Corpus Domini, Carpi

Sono sacerdote dal '67 e attualmente parroco da 9 anni della comunità del Corpus Domini, nella periferia sud di Carpi di Modena (in Emilia). La parrocchia ha iniziato le sue attività a metà degli anni '70. Da allora ad oggi la popolazione è passata dagli iniziali 2.500 residenti agli attuali 8.000. La gente è laboriosa, aperta... rossa per tradizione ... Qui, per decenni si è respirato il distacco, in tanti era ostilità, nei confronti dei sacerdoti e della Chiesa. La frequenza domenicale è appena del 7 per cento. I funerali in forma civile sono la maggioranza.

In parrocchia posso contare sulla presenza dell'Azione Cattolica (3 gruppi di giovani, 7 gruppi di ACR e uno di adulti). Inoltre è presente l'Agesci con un gruppo piccolo ma vivace. Ora collaborano efficacemente anche alcuni membri del Movimento dei Focolari.

Oggi la gente è più benevola, ma molto indaffarata nei problemi quotidiani, nella ricerca del benessere... Quel tanto di fede che sopravvive nelle persone è vissuto in modo individuale, privato; difficile dunque da fare emergere. Con le persone occorre scavare molto per incontrare anche solo quel sentimento religioso naturale che è in ogni uomo.

Scavare come? La spiritualità del Movimento dei focolari che ho incontrato nel '65 alla vigilia del sacerdozio, mi ha insegnato una via straordinaria: l'arte di amare.

Ho iniziato ad amare concretamente tutte le persone, ad assumere anche i loro limiti nella fede. Mi sembra che siano maturati in me, ma ora anche in tanti parrocchiani, atteggiamenti "nuovi" verso tutti.

Un uomo viene a chiedermi il certificato di idoneità per fare da padrino ad un battesimo. Mi domanda: «Cos'è questo certificato?». Spiego: è una dichiarazione nella quale scrivo che ti assumi il compito di aiutare questo bimbo a crescere nella fede. Mi risponde: «Ma io non pratico, forse non ho neppure la fede». Sarebbe giusto negare quel certificato, ma non mi arrendo. Chiedo: perché vuoi fare da padrino? «È per far piacere a mia sorella». Un atto d'amore, io dico, un pezzo di Vangelo vissuto. Lui non sa di vivere il Vangelo, ne rimane sorpreso. Parliamo a lungo di Dio amore...un amore presente in ogni azione vissuta per gli altri. È affascinato, ci ripenserà.

Sul certificato posso scrivere che ha iniziato un cammino di conoscenza del Vangelo.

In parrocchia c'è un circolo di anziani: la maggioranza di queste persone, per educazione e ragioni storiche, ha vissuto un rapporto di ostilità verso la Chiesa. Ho fatto tante visite... dapprima ero guardato con diffidenza. Per la loro festa di Natale ho portato ogni anno un dono... man mano il clima è cambiato. Ora stanno costruendo una nuova sede. Ho proposto al consiglio pastorale della parrocchia di dare un contributo economico. C'è stata una sollevazione: il parroco cosa pretende di fare? Sarebbe meglio andare a parlare loro di Dio...Spiego che tocca a noi, che crediamo al Vangelo, *amare per primi*. Alla fine...acconsentono di dare una piccola somma. Io la accompagno con una lettera calda di ringraziamento per bene che fanno agli anziani del quartiere.

Il gesto ha parlato più di una predica: nel leggere la lettera tutti gli anziani avevano le lacrime agli occhi. E le loro case si sono aperte all'incontro col sacerdote.

Sentivo spesso usare espressioni come: «questa persona è lontana», oppure «questa è indifferente»... parole che non mi convincevano. Ho proposto a me stesso, ma anche ai parrocchiani (la nuova evangelizzazione ha come caratteristica di essere fatta dalla comunità) di non usare più le parole «lontano» e «indifferente», «ateo». Queste espressioni, pur involontariamente, innalzano un muro, erigono steccati. Come si può pensare ad una persona, per la quale Gesù è morto, come «lontana»? Lontana da chi? Da Dio? Non è possibile. O «indifferente»? Indifferente al bene, al bello, che sono volti di Dio? Anche qui non è possibile.

Comprendete bene che non si tratta solo di eliminare queste parole, ma di superare la concezione mentale che soggiace ad esse.

Da allora, nell'incontrare una persona, ci siamo impegnati a pensare: questa persona è vicina a Dio e Dio vicino a lei, se non altro perché già amata da Lui e già salvata da Gesù. È uno stile nuovo. Inoltre, cerchiamo di tener viva nella coscienza che questa persona è attenta al bene e al bello, è attenta ad amare ad esempio i propri familiari, onesta sul lavoro: bene, bello, amore che sono manifestazioni di Dio.

Questo modo di pensare ha lanciato subito tanti ponti, ha creato sintonie profonde. Ha suscitato il desiderio di dialogare.

Ho potuto compiere un altro passo: ho iniziato a invitare le persone che manifestavano un atteggiamento di ricerca religiosa a vivere insieme il Vangelo. Chiamiamo questi incontri «gruppi della Parola di vita». Scegliamo una frase con senso compiuto dalla liturgia del mese. Utilizziamo il commento di Chiara Lubich. Niente dibattito o discussione, ma l'impegno di parlare per amore e di ascoltare per amore. Ci comunichiamo le esperienze fatte per aiutarci reciprocamente ad evangelizzare la nostra vita.

Mai ho visto tante persone cambiare così in fretta e tanto radicalmente la propria esistenza. Cecilia ha alle spalle un matrimonio fallito, celebrato durante la contestazione, un figlio non battezzato, convive con Marco da 19 anni. La noto in fondo alla chiesa. Dice di se stessa: «Non sono degna di sedere su questa panca. Dio mi castigherà per quello che ho fatto». «No, Dio ti ama immensamente», le dico. «Io? Lei non sa che sono una concubina». Ripeto: «Dio ti ama immensamente». Accetta di venire all'incontro della Parola di vita. Poi lei stessa invita il compagno, Marco, persona rettilissima ma non credente. Trascorre qualche mese, Marco dice di aver trovato quei valori per i quali aveva lottato e che credeva non esistessero; si presta volentieri per ogni necessità in parrocchia dicendo a tutti: «Vado in parrocchia perché la mia parrocchia non è solo un luogo del culto che a me non interessa, ma dell'amore reciproco, valore che io condivido». Intanto Cecilia viene alla Messa quotidiana, ma prova un grande tormento: il desiderio di ricevere la comunione. Si apre con me, le spiego che può fare la comunione con la Parola, con Gesù che vive in lei, con Gesù che vive nel prossimo, nel dolore, nel povero...Non le basta. Mi costringe a dirle ciò che insegna la Chiesa: vivere da fratello e sorella con Marco...Corre a casa e chiede a un non credente di vivere la castità. Marco le risponde: per me non credente la castità non è un valore. Ma il Vangelo è diventato il valore della mia vita. «Per amor tuo vivrò la castità». E così è stato per quasi tre anni, mentre hanno fatto rivedere il matrimonio precedente di Cecilia che poi è stato dichiarato nullo e hanno potuto sposarsi in chiesa. Quando Marco racconta questa esperienza, a me vengono sempre le lacrime agli occhi.

È maturato in noi un altro atteggiamento: con quelli che si incontrano nei gruppi della Parola di vita (in questi 9 anni oltre mille vi hanno partecipato almeno per un certo periodo) abbiamo preso un'altra decisione: mettere sempre in rilievo il Vangelo presente nelle azioni delle singole persone. E non il negativo, che è lo stile del mondo. Questo atteggiamento aiuta in modo efficace le persone a non sentirsi lontane, estranee al Vangelo, quindi a Dio. Al contrario, le fa sentire già dentro, scoprono che è già avvenuto un incontro con Dio, di cui non erano coscienti. Per tanti è una scoperta lietissima. Ritengo che questo sia un vero atteggiamento d'amore ed una vera nuova evangelizzazione.

Mi permetto di fare qualche esempio.

A tutti quelli che mi confidano di avere una scarsa o nulla pratica religiosa, io chiedo se si impegnano ad aiutare gli altri (ad esempio se vivono l'onestà nel lavoro, se si dedicano con sacrificio alla famiglia, al volontariato ecc.). Le risposte sono sempre afferma-

tive e io sottolineo, nello stupore di queste persone: «Guarda che tu vivi il Vangelo qui e qui... Il Vangelo non è solo andare in chiesa». Per queste persone è una novità, una sorpresa a volte fonte di gioia, spesso un momento di partenza per una presa di coscienza ricca di scelte evangeliche.

Riferisco un episodio.

Vengo a sapere che il presidente del circolo a cui ho accennato, quando era sul lavoro – una grande azienda edile che accoglieva gli immigrati del sud, quasi un migliaio di dipendenti – aveva questo atteggiamento: chiedeva a ciascuno cosa sapeva fare, (a volte solo lavorare la terra) e affidava a ciascuno i compiti che sapeva svolgere (ordinare un cantiere, ultimare la sistemazione del giardino prima della consegna dell’abitazione...) gratificando queste persone e contemporaneamente facendo il bene dell’azienda. Farsi uno con tutti, aiutare a sentirsi a proprio agio: questo atteggiamento è evangelico, un atteggiamento di Gesù. Ho provato una grandissima gioia. Ho visto questa persona nuova. Sono corso a dirgli: «Ho saputo questo di te», ed egli mi ha confermato con esempi. «Sai, gli dico, tu hai vissuto il Vangelo». Rimane interdetto (anche adesso mi accoglie in casa ma non vuole la benedizione, si ritiene non credente). Poi sorpreso, mi risponde: «Io del Vangelo non so nulla». Ci lasciamo così. Dopo una settimana ritorno di lui. Mi accoglie felice e mi riferisce di una iniziativa andata a buon fine oltre ogni aspettativa. Conclude con convinzione: «Qualcuno dall’alto ci ha guardato, ha pensato a noi». È stato il suo primo atto di fede. Nel mio cuore mi sono ricollegato all’annuncio del Vangelo che gli avevo annunciato la settimana prima, ma già presente da anni nella sua vita.

Propongo un altro atteggiamento ora condiviso da tanti altri in parrocchia.

Noi non vogliamo cambiare nessuno, non vogliamo convertire nessuno. Nell’anima delle persone entra solo Dio, Lui solo può aiutare una persona a cambiare vita. L’unica cosa che possiamo fare noi è offrire la presenza di Gesù, attirato fra noi dall’amore reciproco (cf. Mt 18,20). Per questo cerchiamo di far precedere ad ogni incontro, anche alla celebrazione eucaristica, una dichiarazione esplicita: «Io sono pronto ad amarti come Gesù ha chiesto, pronto a morire per te»; cioè a darti tutta la mia attenzione, dimenticando me stesso. E così ciascuno per l’altro e per tutti i presenti. Ormai, quest’atteggiamento è un’intesa fra tanti. La presenza di Gesù si percepisce, anche tanti non ne conoscono la fonte. Gesù fa la sua parte: attrae, illumina, dà coraggio, pentimento, desiderio di ripartire. La Messa, ad esempio, non è sentita come un dovere, ma come un momento bello, importante.

Un uomo entra in una riunione della Parola di vita e racconta che per colpa sua la moglie lo ha gettato fuori di casa. Lo ascoltiamo con amore, senza giudizio. Alla fine lo ringraziamo dell'esperienza che ci ha dato senza commenti. Ritorna il mese dopo con una donna: ci racconta che ne ha fatto la sua compagna. Lo ascoltiamo sempre con amore, con gratitudine per la vita che ci dona. Lo ringraziamo nuovamente. Torna per la terza volta: dice che ha trovato il coraggio di chiedere perdono alla moglie, che vuole cambiare vita, che ha compreso da noi la lezione e che ora non verrà più. Chi gli ha parlato? Ora vive serenamente con la propria famiglia.

Questo tipo di esperienze, per la presenza di Gesù dove due o più si amano nel suo nome, è frequente. Le persone ripartono dalla Messa contente, vengono al consiglio pastorale contente: incontrano Gesù.

Credo che occorra avere occhi nuovi per avvicinare in questo modo le persone.

Adesso è un bisogno dell'anima guardare ogni persona nella luce, cioè con gli occhi di Dio. Se si guarda una persona come amata da Dio, già salvata da Gesù... prima o poi questa stessa persona si accorgerà della novità di questo atteggiamento. Inizierà essa pure a guardarsi in Dio, cioè in relazione a Lui e nasce l'unione con Dio, la preghiera.

Ogni volta che dico a qualcuno: «Dio ti ama immensamente», (è questo l'annuncio di cui parla il papa nella *Novo millennio ineunte*), spesso lo vedo passare da una convinzione teorica sulla presenza di Dio nella propria vita a una coscienza nuova di questo amore. Inizia un cammino nella fede. È ovvio che prima di annunciare questo amore di Dio, debbo esserne certo io (ed è un atteggiamento interiore da rinnovare ad ogni nuovo rapporto), andando oltre la situazione di vita personale che mi possa essere stata confidata. Questo andare oltre la situazione concreta esige un allenamento quotidiano. Non solo: la certezza che Dio ha già raggiunto con il suo amore il fratello che ho davanti mi dà una grande libertà e serenità; mi stacca dalla tentazione di analizzare i risultati del mio lavoro pastorale. Mi lascia nella piena libertà di amare, di ascoltare fino in fondo, di lasciarmi coinvolgere da quanto ascolto. Ma mette anche l'altro, una volta svuotata la sua anima, di essere nella condizione ideale per accogliere ora la mia esperienza. Questo amare per primo, andando sempre oltre, ha dato vita ad un gran numero di rapporti belli.

Propongo alcuni atteggiamenti che ritengo impegnativi, da vivere in modo radicale e che ho attinto alla spiritualità del focolare.

Ascoltare fino in fondo, senza pensare alla risposta ...fino a diventare l'altro. È importante fermare anche il pensiero quando si ascolta un altro. Non pensare a cosa rispondere, non lasciarsi prendere dal desiderio di voler correggere, illuminare... La cosa più importante è prendere l'altro dentro di sé, diventare l'altro. Le persone lo percepiscono. Avvertono che le ami in modo disinteressato, avvertono che non le giudichi, che non vuoi indirizzarle da nessuna parte. Quando viene il momento di parlare ti ascoltano nella libertà piena, una libertà anche da se stesse. Il parlare allora incide profondamente, tocca l'anima.

Passare dall'altra parte. Personalmente, è ovvio che avverto profondamente la distanza fra il mio modo di credere e di concepire la vita rispetto ad una persona di cultura laica (come ad esempio: fede, letizia e pace da una parte; dubbio, tristezza e insicurezza dall'altra). Nell'amare queste persone deve avvenire una profonda unità: è proprio necessario superare questa distanza, io dico «passare dalla parte dell'altro», divenire dubbioso con chi lo è, insicuro con chi lo è, ecc. Non è possibile compiere questo salto (un salto nel vuoto) senza l'amore «vero e nel momento» a Gesù che sulla croce grida l'abbandono del Padre. Gesù ha fatto proprio questo: è passato dalla nostra parte, si è fatto peccato per noi.

Nel vivere questa esperienza, ammetto che spesso provo smarrimento, insicurezza: è un vero distacco dal mio mondo interiore, dalle mie sicurezze religiose. In un certo senso è un perdere Dio al quale ho donato la mia vita. Se vissuto intensamente, si tratta di un vero abbandono, si è come sperduti. Inoltre, tante volte ho avuto l'impressione di non fare bene il mio ministero, quasi di tradirlo. Ne ho parlato con altri sacerdoti che mi hanno rassicurato ... come mi rassicurano i frutti che si raccolgono.

A modo di esempio, alle persone adulte che vengono a chiedere il sacramento del matrimonio o della cresima, io dico sempre: è mia intenzione non imporre nulla, nessuna pretesa di cambiarvi, potete quindi manifestare liberamente le vostre convinzioni, ecc. come noi manifestiamo tutte le esigenze della fede e della vita cristiana.

Così ad un affollato corso di cresima ci siamo trovati proprio su due sponde diverse: da una parte noi animatori e tutti i presenti dall'altra, in una situazione di difesa, quasi di sospetto. È stato un momento difficile. Abbiamo avvertito il dovere di passare dalla loro parte per superare diffidenze e difficoltà. Abbiamo manifestato le nostre incoerenze, i nostri dubbi e questo durante vari incontri. Alla fine del corso, davanti a persone felici e piene di fiducia, abbiamo spiegato il passo compiuto mesi prima, il nostro passare dalla loro parte. La loro unanime risposta è stata: «Voi siete passati dalla no-

stra parte, ma adesso siamo noi a passare dalla vostra», e hanno fatto scelte coraggiose di vita cristiana, di castità, ecc.

La verità non è solo ciò che si vede e si ascolta: *occorre guardare ogni situazione oltre l'ottica umana, raggiungere un'ottica divina*. Solo entrando nell'ottica divina si coglie il significato vero, la preziosità delle situazioni. Ad esempio ogni vuoto, ogni peccato non è solo vuoto e peccato (ottica umana), ma soprattutto è il volto di Gesù abbandonato (ottica divina), che ha assunto e già redento quella vicenda. Non si coglie la verità se non si vede questa situazione nel mistero dell'abbandono di Gesù. Questa attenzione è già l'inizio della soluzione, innanzitutto dentro di me che ascolto, e poi anche in chi ho davanti, perché la situazione si illumina di divino. Noi sacerdoti incontriamo tante separazioni, debolezze, l'aborto, il materialismo, situazioni che ci feriscono profondamente. Ognuna di queste situazioni ha un nome: il Separato che si riunisce al Padre, Colui che fa l'esperienza della solitudine e si abbandona a Dio, L'Uomo Dio che rimane senza Dio e pronuncia l'atto di fede supremo. Solo facendo questo legame della vicenda umana con la grande Vicenda di Gesù Abbandonato si scopre il vero senso della nostra condizione e la sua profonda spiegazione. Da qui nasce la speranza.

Una conclusione: il mondo non è solo pieno di errori, colpe ecc. Il mondo è pieno di Lui, quasi un santuario di Gesù Abbandonato ed ogni persona ne è il suo tempio vivo.

Mi vengono spesso alla mente le parole di Gesù: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo». Dov'è che Gesù è con noi tutti i giorni e dappertutto? Nei brandelli del suo abbandono, sparsi ovunque, anche dentro di noi.

Ricordo spesso anche le altre parole di Gesù, molto adatte a noi parroci che ci interroghiamo sul primo annuncio del Vangelo: «Non temete, io ho vinto il mondo».

Quando Gesù vince il mondo oggi? Lo vince anche attraverso di noi, quando, dove il mondo vede solo il male e il negativo, noi sappiamo vedere la presenza di Gesù crocifisso e abbandonato, che svela l'amore di Dio all'opera.



Esperienze di primo annuncio in Italia dopo la missione

PEPPINO BARLOCCO - parroco di Limbiate, Milano
ANGELO e SILVANA LOREGGIA - Limbiate, Milano
MASSIMO OLDRINI - diacono della diocesi di Milano

La diocesi di Milano, dopo il servizio *Fidei donum*, nel 1999, ci ha mandati, due parroci, insieme, nella stessa città di Limbiate: 32.000 abitanti, 5 parrocchie, esperienza di coordinamento pastorale tra le parrocchie cittadine; è una scelta che la diocesi vorrebbe sviluppare maggiormente per «ricevere» dalla missione un rinnovamento pastorale.

Se la missione deve essere paradigma della nostra pastorale, essa deve anche essere liberata da stereotipi, da esaltazioni ingenu:

- spesso portiamo nella missione un'immagine vecchia di Chiesa, non ancora rinnovata dallo spirito del concilio Vaticano II,
- la Chiesa missionaria, se la ascoltiamo, ci rinnova: il primo annuncio del Vangelo ci fa scoprire la sua novità, la sua gioia e la sua freschezza: "Mon Père, il Vangelo funziona!" era l'espressione gioiosa di una giovane da poco battezzata,
- il rientro – esperienza comune dei *Fidei donum* – è davvero una sfida:
 - insieme a bellezze straordinarie della vita evangelica, scopriamo più acutamente e dolorosamente il peso di una secolarizzazione negativa (una cristianizzazione pesante, invasiva...); «la missione è qui!» non è più uno slogan, ma realtà,
 - tra le fatiche maggiori, quella di ritrovare ancora uno stile di vita personale e comunitaria non rinnovato dalla scoperta della novità del battesimo e della vocazione cristiana; di conseguenza, molta resistenza a una trasformazione in senso missionario proprio nei fedeli più vicini

Esperienze

La missione dà al prete uno stile missionario: mi pare che essa mi ha fatto imparare che ciò che è ostacolo o resistenza al Vangelo è anche una sfida del Vangelo stesso all'evangelizzatore: ci credi o no che la Buona Notizia è fatta proprio per rispondere a questo ostacolo che stai incontrando, a queste persone apparentemente insensibili?

➤ La nostra pastorale si rinnoverà a partire dalla Parola di Dio; già dopo pochi mesi mi sono detto: non posso continuare ad annunciare nell'Eucaristia domenicale, senza incontrarmi con qualcuno per «fare eco», insieme, alla Parola ascoltata; questo momento di «catechesi» deve diventare un secondo binario della vita cristiana, insieme all'Eucaristia.

➤ Due elementi essenziali del mio sacerdozio, confermati e accresciuti nell'esperienza missionaria: la comunione tra i preti, come base del ministero: «li mandò a due a due...», e la presenza della Croce, riconosciuta come presenza di Gesù in tutte le situazioni personali e sociali (trovo un punto costante di riferimento nella *Novo millennio ineunte* con la sua esigenza fondamentale: «casa e scuola di comunione» e con le sue indicazioni «pedagogiche» imprescindibili: le quattro piste per una spiritualità della comunione... (cf. 43).

➤ Le diverse occasioni di incontro con le persone per la richiesta dei sacramenti si rivelano molto spesso (tra difficoltà enormi di un cammino di rievangelizzazione che si intravede indispensabile), veri incontri da anima ad anima, che permettono alla persona – ascoltata profondamente – di incontrarsi con se stessa, di scoprire le proprie attese più profonde, di far emergere domande inascoltate, di intuire possibili cambiamenti di vita

➤ La testimonianza che ora ascoltiamo da Silvana e Angelo indica l'esperienza – piccola, ma significativa – di un rinnovamento possibile: attraverso l'annuncio e l'ascolto comunitario della Parola avviene la riscoperta personale della novità del Vangelo, che cambia innanzitutto i propri rapporti, anche nella coppia; questa esperienza originaria di conversione, rende subito missionari, fa nascere il bisogno di diventare annunciatori.

TESTIMONIANZA DI ANGELO E SILVANA

Silvana: «In un incontro parrocchiale dedicato alle famiglie, abbiamo colto un messaggio dagli Atti degli Apostoli; in un discorso di Pietro davanti al sinedrio nel quarto capitolo al versetto 12 dice “In nessun altro c'è la salvezza, non vi è, infatti, altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati”. (At 4,12)

La nostra spiegazione è che Gesù è l'unico uomo inviato per salvarci. Questo è stato uno dei momenti che hanno contribuito a farci decidere di conoscere più concretamente Gesù: per essere salvati.

Angelo doveva liberarsi da pesi come l'egoismo, la timidezza, la solitudine, la fatica di dialogare e confrontarsi con gli altri, e una fede legata alla tradizione che oltre alla Messa domenicale si ricordava di pregare ogni giorno.

Io, invece, dovevo liberarmi dalla fatica di pregare, perché lo facevo solo dopo molte insistenze di Angelo, e pensavo che la preghiera servisse a poco. Però ho scoperto di avere anch'io un dono: l'altruismo che Angelo apprezzava, ma non riusciva a imitare.

Quando abbiamo intravisto Gesù è scoppiato un nuovo amore che è la carità dentro di noi e ci siamo scambiati i doni, andando l'uno verso l'altro».

Angelo: «Il lavoro fatto nella nostra parrocchia in questi ultimi anni non è molto, ma visto con occhi più attenti e con una riflessione fatta assieme ci siamo accorti che i risultati ci sono stati, grazie allo Spirito Santo che ora preghiamo spesso, e ci ha cambiato i cuori.

Il primo risultato che ci sembra di avere colto è il nostro tempo che ora diamo agli altri. Abbiamo capito che il tempo non è nostro, ma dono di Dio. Allora con un po' di fatica abbiamo iniziato a fare missione nel nostro villaggio».

Silvana: «Per prima sono partita io, ecco ciò che è accaduto: il mio parroco, don Peppino, in un'omelia domenicale ha detto che il giorno di Pentecoste ci sarebbe stata la festa delle genti e ha invitato tutte le persone straniere del Villaggio a partecipare, e ha aggiunto chi conosceva stranieri di invitarli.

Io con molta facilità sono andata a suonare alla porta di una famiglia proveniente dal Marocco. Nonostante i vicini mi avessero detto che non salutavano nessuno, con tranquillità sono salita alla loro porta, meravigliandomi io stessa di me. Mi ha aperto una ragazza con una bimba di quattro anni. Dopo essermi presentata, l'ho invitata alla festa, mi ha risposto in maniera confusa "non so, vedremo" e mi ha chiesto se fossi una suora. Dopo altri giorni ho continuato il dialogo e sono riuscita a spiegarle il significato della Pentecoste, lei mi ha detto di essere musulmana, rispondendomi alla fine del dialogo che sarebbe venuta con una sua amica.

Angelo dopo aver appreso degli incontri che avevo fatto, era rimasto meravigliato, abbiamo provato una gioia reciproca e abbiamo capito che Dio a chi lo cerca fa grandi cose. Il giorno di Pentecoste due marocchine Nadia e Fatima sono venute alla festa e abbiamo trascorso un pomeriggio scoprendo come Dio ci vuole bene. Fatima era vestita con il suo abito tradizionale religioso. Dopo alcuni mesi Fatima è stata ricoverata all'ospedale per partorire, e noi siamo stati a trovarla. C'è stato molto stupore da parte del marito, ma era rimasto contento; il dialogo continua ancora oggi».

Angelo: «In seguito nell'autunno 2002 il nostro parroco ci ha proposto di visitare le famiglie nel tempo dell'Avvento. Siamo riusciti a superare la timidezza e il pensiero di non essere degni di fare un'azione dove si rappresentava Gesù, ma con la preghiera continua di tutti i giorni ci siamo dati coraggio a vicenda. Nel Vangelo di Luca 8,16-17 si legge "Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto il letto, la pone invece su un lampadario perché chi entra veda la luce"».

Silvana: «Nel susseguirsi delle visite abbiamo percepito la presenza dello Spirito Santo. Angelo e Silvana non sarebbero capaci di fare questo: Angelo timido con le persone che non conosce e a volte balbettante nell'esprimere un pensiero, mentre Silvana oltre a non sapere cosa dire sicuramente avrebbe tremato come una foglia. Ci siamo trovati, invece, con parole immediate e un fiume di idee nel formulare preghiere spontanee. I volti delle persone ci stimolavano a comprendere i loro dolori e le loro gioie (anche se erano maggiori le sofferenze)».

Angelo. «I nuclei familiari che pregavano con noi erano composti da diverse persone: nonni, genitori e bambini, alcuni tanto piccoli che a malapena riuscivano a fare il segno della croce e dai loro sguardi si capiva che erano contenti di pregare. Anche se la televisione dominava lo spazio più importante della casa noi riuscivamo a scorgere il crocifisso e rivolgevamo lo sguardo verso di Lui nel momento della preghiera. Altre abitazioni avevano la statua della Madonna, guardandola recitavamo l'Ave Maria e ci veniva da pensare che anche lei è stata Madre della Sacra Famiglia. Altri dicevano che una preghiera in famiglia fa sempre bene e aiuta a scacciare i demoni. Certi avevano parole di elogio nei nostri confronti nel constatare marito e moglie condividere la stessa idea, ma poi riflettendo assieme ci siamo detti che una coppia di sposi sono già testimonianza dell'Amore di Dio».

Silvana: «Alcuni si stringevano attorno e durante la preghiera io avevo la voce tremolante dall'emozione per il grande momento che si viveva, dove un minuto prima c'era rumore di parole ora il silenzio, Gesù era lì pronto ad ascoltarci. All'uscire di casa io salutavo con un bacio gli anziani e ammalati, e nel loro sguardo si intuiva un ringraziamento spontaneo.

Solo in tre abitazioni non ci hanno fatto entrare ed erano persone ammalate, ritenevano che la preghiera non avrebbe risolto la loro situazione. Noi abbiamo pregato per loro.

Dopo aver visitato circa 250 famiglie abbiamo scoperto le tante situazioni di sofferenza che esistono nel nostro villaggio, Gesù ci aveva aperto gli occhi, domandandoci: "Angelo e Silvana questa è la situazione cosa decidete di fare?"».

Angelo: «Partendo da questa domanda, abbiamo deciso di andare avanti; Silvana ha iniziato a dedicarsi alle persone straniere in modo da non farle sentire sole, andando anche dalle giovani coppie che abitano da poco nel nostro quartiere e che hanno qualche difficoltà a inserirsi nella comunità parrocchiale. Io invece ho iniziato a fare visita agli ammalati e ai giovani handicappati e, gradatamente, ho portato nelle mie visite la preghiera e anche la lettura di brevi versetti del Vangelo.

Poi assieme ad altre persone ci troviamo ad accogliere i genitori con i loro bambini che ricevono il battesimo, con questo semplice gesto vogliamo rappresentare la comunità parrocchiale per sensibilizzare il grande momento che si vive.

Anche nell'autunno scorso abbiamo partecipato alle visite dell'Avvento. Abbiamo visitato un altro quartiere ma non sono cambiate le situazioni nelle famiglie che in maggior parte sono di sofferenza e solitudine; anche se negli appartamenti si notava un maggiore benessere, molta era la difficoltà di comunicazione specialmente negli anziani e nei nuclei diventati unifamiliari».

Silvana: «Ecco alcuni casi di come ci hanno accolti: in certe famiglie abbiamo trovato persone inferme che sopportavano con serenità il dolore, e dopo aver pregato e parlato della loro situazione io assicuravo che li avremmo ricordati nelle nostre preghiere. Certi cercavano in noi un'occasione per poter raccontare il loro vissuto e sentirsi per pochi minuti sollevati.

A una porta ci ha aperto una giovane mamma albanese con i suoi due bambini e nonostante l'umiltà dell'appartamento chi ha accolto nella stanza più bella, che era una piccola cucina.

Le persone di un palazzo, accorgendosi del nostro arrivo, hanno contemporaneamente aperto le loro porte e ci hanno aspettato tutti assieme. Durante le preghiere sentivamo che qualcosa d'importante accadeva, non per merito nostro, ma perché Gesù si metteva in mezzo alle famiglie che si rivolgevano a Lui. Durante un incontro abbiamo concluso una preghiera dicendo "Grazie Gesù per la tua presenza in questa casa"; un papà si è commosso e ha baciato la sua bambina».

Angelo: «In questi due anni di visite nelle abitazioni ci siamo chiesti che tipo di testimonianza abbiamo dato?

La nostra impressione è di aver trasmesso che Gesù ha suscitato in noi una grande passione».

Silvana: «Ora è da pochi mesi che su invito del viceparroco insegno catechismo ai bambini di 3a elementare, anche se c'è stata molta titubanza nell'accettare questa proposta. Mi sto accorgendo che per fare questo non bisogna essere maestri, ma testimoni. Con

queste piccole esperienze abbiamo capito che quando siamo timorosi, dubbiosi e fragili nell'agire è perché pensiamo di essere noi a fare le cose; ma la sicurezza e il coraggio ce lo dona Dio, purché ci affidiamo a Lui ed è Lui stesso che agisce in noi».

Angelo e Silvana: «Il significato della nostra esperienza è il risultato della riscoperta del Vangelo che fa diventare autentici "praticanti", per noi questo è il primo annuncio "missionario" nella parrocchia».

UN'ESPERIENZA PARROCCHIALE DI PRIMO ANNUNCIO

Mi chiamo Massimo Oldrini sono un diacono permanente, da circa un anno, della diocesi di Milano, sono sposato con tre figli e insegno religione alle medie e alle superiori. Pastoralmente collaboro con la parrocchia di Taino (VA) e con il servizio catecumenale a livello zonale e diocesano.

La mia personale esperienza di *primo annuncio* nasce nell'unità pastorale di Sesto Calende accompagnando, inizialmente, giovani coppie conviventi che avevano chiesto il battesimo per i loro figli; in seguito preparando i cresimandi adulti, infine, accompagnando i catecumeni adulti.

Quando nel 1997 iniziai il primo accompagnamento, subito mi resi conto della difficoltà di tale compito, ma soprattutto della mia povertà di annuncio nonostante avessi una preparazione teologica/pastorale e una vita di fede intensa. Infatti, tutti gli studi fatti e tutte le esperienze precedenti scomparvero di fronte alle domande esistenziali di queste persone adulte che interrogavano nel profondo la mia fede.

Compresi subito che si erano incontrate due povertà: quella dei genitori che avevano chiesto il battesimo per il proprio figlio senza però aver compreso pienamente l'importanza e il valore della loro richiesta e la mia personale che può essere riassunta in questa domanda: dove volevo condurre queste persone e perché? Sembra, a prima vista, una domanda retorica, ma in realtà non lo è affatto perché tocca il nucleo vivo della nostra fede: qual è la relazione esistente tra la mia persona e quella di Gesù Cristo?

Da queste reciproche risposte sono scaturite delle relazioni interpersonali di «qualità» cioè legate alla quotidianità della vita. «Conta su di me, io ci sono e insieme possiamo contare su Gesù Cristo». Tale comunione di vita ha ravvivato la mia e loro fede nel Signore; tanto che ha portato le varie coppie di conviventi che ho accompagnato a unirsi con il sacro vincolo matrimoniale e il sottoscritto a percepire la bellezza e la ricchezza della fede in Gesù

Cristo: “Sarete miei testimoni”. Ecco il *primo annuncio*: comunione di vita e di fede, condivisione della Parola di Dio e celebrazione sacramentale dell’amore misericordioso del Signore.

Simili sono stati i cammini che mi hanno accomunato ai cresimandi adulti con una sola, ma fondamentale differenza: in superficie la loro domanda di ricevere il sacramento della confermazione era legato a un «bisogno» tutto umano di appartenenza a una determinata cultura/tradizione (volevano sposarsi in chiesa), ma in profondità narrava il *desiderio* profondo di *incontrare* l’amore di Dio.

Differente invece è stata l’esperienza di accompagnare gli adulti nel cammino dell’iniziazione cristiana. Immediatamente mi resi conto della differente situazione di partenza. Nei primi due casi si trattava di portare il *primo annuncio* in un’evangelizzazione già in atto, tipica delle nostre comunità cristiane (l’iniziazione cristiana dei nostri piccoli), ma come spesso capita non pienamente realizzata nella vita di comunione con i fratelli e con il Signore. In questa situazione al contrario si rendeva necessaria una vera e propria evangelizzazione tipica dell’esperienza *ad gentes*. Così se, da una parte, restava fondamentale la condivisione quotidiana della vita, come primo momento (oserei dire fondamentale) del *primo annuncio*; dall’altra, sentii il bisogno di un itinerario ben strutturato (sul modello del RICA) che mi aiutasse a riscoprire/scoprire la bellezza e la novità sorprendente del Vangelo, il solo capace di *trafiggere* il cuore in questo comune cammino di scoperta/approfondimento della rispettiva fede; sapendo benissimo che solo lo Spirito Santo sa parlare al cuore dell’uomo e fargli percepire quella felicità che scaturisce dall’incontro con l’amore di Dio padre, liberando e trasformando la vita di chi l’accoglie nella celebrazione del santo battesimo.

Inoltre, il crescente numero delle persone che chiedevano i sacramenti dell’iniziazione cristiana mi ha portato a formare un gruppo di accompagnatori che mi aiutassero in questo compito. Erano persone che come me portavano nel cuore il desiderio profondo di esprimere e vivere la propria fede in modo forte; avendo anche condiviso per anni un cammino di ascolto della Parola di Dio. Proprio l’ascolto della Parola ci ha fatto comprendere che la vera *testimonianza* parte dalla *comunione* di vita, l’unica, secondo il mio avviso, in grado di trasmettere la fede viva e vivificante del Signore. Solo a queste condizioni l’annuncio del Vangelo trova un terreno fertile dove la chiamata alla conversione che il cammino catecumenale propone giunge alla piena maturazione nella vita sacramentale.

Il *cammino* che ho predisposto per gli accompagnatori e i catecumeni prevede due incontri mensili a casa del simpatizzante/catecumeno o dell'accompagnatore per circa tre anni, scandito da 42 schede che ho creato sul cammino proposto dal RICA.

Tale cammino prevede il tempo dell'evangelizzazione, il quale «annunzia il Dio vivo e colui che ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo, perché i non cristiani, lasciandosi aprire il cuore dallo Spirito Santo, liberamente credano e si convertano al Signore e aderiscano sinceramente a lui che, essendo via, verità e vita, risponde a tutte le attese del loro spirito, anzi infinitamente le superano», (*Ad gentes*, 13; RICA, 9); durante questo tempo gli accompagnatori spiegano il Vangelo ai candidati.

Primo annuncio

Scheda n. 1	Lc 15,11-32	<i>Lo vide e gli corse incontro</i>
Scheda n. 2	At 2,22-23.32.36	<i>Gesù, il Signore e il Cristo</i>

Preparazione del ministero di Gesù

Scheda n. 3a	Lc 3,1-6	<i>Preparate la via del Signore</i>
Scheda n. 3b	Lc 3,10-17	<i>Cosa dobbiamo fare</i>

Ministero di Gesù

Scheda n. 4	Mc 1,9-11	<i>Questi è il mio Figlio amato</i>
Scheda n. 5	Mc 1,16-20	<i>Seguitemi</i>
Scheda n. 6	Mc 2,1-12	<i>Ti sono rimessi i tuoi peccati</i>
Scheda n. 7	Mc 4,35-41	<i>Chi è costui?</i>
Scheda n. 8	Mc 6,1-6a	<i>Non è costui il carpentiere, Figlio di Maria</i>
Scheda n. 9	Mc 6,33-44	<i>Voi stessi date loro da mangiare</i>
Scheda n. 10	Mc 8,27-30	<i>Tu sei il Cristo</i>
Scheda n. 11	Mc 10,17-31	<i>Impossibile agli uomini, ma non presso Dio</i>
Scheda n. 12	Mc 13,24-37	<i>Vieni, Signore Gesù</i>
Scheda n. 13	Mc 14,17-25	<i>Questo è il mio corpo</i>
Scheda n. 14	Mc 14,32-42	<i>Quello che tu vuoi</i>
Scheda n. 15	Mc 15,21-39	<i>Veramente quest'uomo era Figlio di Dio</i>
Scheda n. 16	Mc 16,1-8	<i>Non è qui, è Risorto!</i>

In preparazione all'ammissione al catecumenato

Scheda n. 17	Mc 8,31-9,1	<i>Faceva questo discorso apertamente</i>
Scheda n. 18	Mc 9,2-8	<i>Questi è il mio figlio, che io amo, ascoltatelo</i>
Scheda n. 19	Mc 10,17-22	<i>Va' vendi tutto ... poi, vieni e seguimi</i>
Scheda n. 20	Mc 9,30-40	<i>Una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà</i>
Scheda n. 21	Mc 10,32-45	<i>Chi vuole essere il primo ... sarà il servo di tutti</i>
Scheda n. 22	Mc 10,46-52	<i>Gettato via il mantello ... prese a seguirlo</i>

I di Avvento: Rito del catecumenato

Il *catecumenato* è un periodo di tempo piuttosto lungo, in cui i candidati ricevono un'istruzione pastorale; e le disposizioni d'animo, da essi manifestate all'ingresso nel catecumenato, sono portate a maturazione.

Periodo di Avvento

Scheda n. 23	Lc 21,5-19	<i>Gesù il veniente</i>
Scheda n. 24	Lc 19,29-38	<i>Gesù, il re messia</i>
Scheda n. 25	Lc 21,25-28.34-36	<i>Vegliate e pregate in ogni momento</i>
Scheda n. 26	Lc 3,1-6	<i>Preparate la strada al Signore</i>
Scheda n. 27	Lc 3,10-18	<i>Che cosa dobbiamo fare?</i>
Scheda n. 28	Gn 12,1-9	<i>La vocazione di Abramo</i>
Scheda n. 29	Ger 20,7-9	<i>La fede di Geremia</i>
Scheda n. 30	At, 9,3-12.17-19	<i>La vocazione di Saulo</i>

L'elezione. Il tempo della purificazione e della illuminazione coincide, normalmente, con la Quaresima. Tale periodo è destinato a una più intensa preparazione dello spirito e del cuore. La Chiesa fa l'elezione o scelta e ammissione dei catecumeni, che per le loro disposizioni sono idonei a ricevere i sacramenti dell'iniziazione.

Scheda n. 31	Mt 4,1-11	<i>Se sei il figlio di Dio</i>
--------------	-----------	--------------------------------

I di Quaresima: Rito dell'elezione (in S. Ambrogio con il vescovo)

Scheda n. 32	Gv 4,5-42	<i>Dammi di quest'acqua</i> (I scrutinio)
Scheda n. 33	Gv 8,31-59	<i>Abramo, vostro padre esultò</i> (Traditio Symboli)
Scheda n. 34	Gv 9,1-41	<i>Tu credi nel Figlio dell'uomo</i> (II scrutinio)
Scheda n. 35	Gv 11,1-45	<i>Io sono la risurrezione e la vita</i> (III scrutinio)
Scheda n. 36	Gv 12,12-16	<i>Non temere figlia di Sion</i> (Redditio Symboli, Rito dell'Effatà e unzione con l'olio catecumenale)

Veglia pasquale: Celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana

La mistagogia. Quest'ultimo periodo è caratterizzato dalla catechesi e l'esperienza dei sacramenti ricevuti. Infine, i neofiti, adeguatamente preparati, si accosteranno alla prima confessione nel sabato antecedente la Pentecoste.

Scheda n. 37	1Pt 1,1-2	<i>Stranieri ed eletti</i>
Scheda n. 38	1Pt 1,3-12	<i>Perché il valore della vostra fede torni a vostra lode (Confessio Laudis)</i>
Scheda n. 39	1Pt 1,13-21	<i>Comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio</i>
Scheda n. 40	1Pt 2,18-25	<i>Perché seguiate le orme di Cristo (Confessio vitae)</i>
Scheda n. 41	1Pt 2,4-10	<i>Voi siete pietre vive</i>
Scheda n. 42	1Pt 3,13-22	<i>La ragione della speranza che è in voi (Confessio fidei)</i>

Sabato antecedente la Pentecoste: Celebrazione del sacramento della riconciliazione

S

ulla rambla di Barcellona: musica e annuncio

Don XAVIER MORLANS - Professore di Teologia fondamentale della Facoltà Teologica di Barcellona

Inizio con un breve cenno biografico, perché tante cose che dirò si capiscono a partire dall'esperienza che ho vissuto. Intanto sono di lingua spagnola, perciò mi devo scusare di tante imprecisioni di linguaggio. Sono nato nel 1949 in una famiglia cattolica, sono entrato nel seminario minore a 10 anni, in seguito ho frequentato il seminario maggiore a Barcellona dal '67 al '72. A Roma dal '72 al '75 alla Pontificia università gregoriana ho fatto la licenza e ho iniziato il dottorato con una tesi su Maurice Blondel. Sono vissuto 18 anni in periferia a Barcellona, in borgata, in una parrocchia popolare, ho lavorato con la gioventù operaia cattolica, con il metodo della revisione di vita, tenendo sempre un piede nella Facoltà di teologia di Barcellona, come professore di antropologia teologica e adesso di teologia fondamentale.

C'è stato nella Catalogna negli anni '60 un forte movimento di canzone popolare catalana in corrispondenza col movimento folk di Bob Dylan, Joan Baez... Sono un po' figlio di quel momento; ho imparato a suonare la chitarra; non sono musico-tecnico, sono musico-viscerale e ciò spiega un po' parecchie cose ho fatto. Ho fatto un itinerario per conoscere i festival di musica cattolica o di ispirazione protestante, in Europa, negli Stati Uniti e in America Latina. Oggi sono arrivato a un certo tentativo di sintesi artistico musicale, che da un anno e mezzo tento di mettere a disposizione della nuova evangelizzazione.

L'esperienza

La parrocchia dove lavoro è San Raimondo de Peñafort, quel santo catalano che ha compilato i *Decretalia* su invito del papa nel secolo 13°. È una parrocchia in centro a Barcellona con gente anziana. Tante case, quando muoiono gli abitanti, diventano uffici. È popolata da impiegati, «uomini con la cravatta», che passano in chiesa 2-3 minuti per fare le loro preghiere. Nella parte nord c'è la rambla. Da 5 anni un giovane parroco, Josep Maria Turull di 38 anni, professore anche lui di antropologia teologica, ha iniziato il suo ministero, e mi ha chiesto di collaborare con la celebrazione di una messa la domenica alle 8 di sera, e di dare impulso a questo progetto *Credere di nuovo*.

Il punto di partenza a livello di riflessione è la condivisione di tutte le analisi che ha fatto mons. Lambiasi e quanto ha pubblicato l'Ufficio catechistico nazionale: cioè è finita la trasmissione della fede per tradizione sociale, che è quella che noi abbiamo ricevuto, è finito il catecumenato sociale; oggi per essere cristiani bisogna fare una scelta personale, «mediata» dalla comunità, ma profondamente personale.

L'équipe, che si occupa di questo progetto è composta da due preti – il parroco e io stesso – e tredici laici. Il progetto è un itinerario che ha un suo inizio preciso e un punto di arrivo. La prima esperienza è incominciata nel novembre 2002 e finirà a Pasqua del 2005 con il rinnovamento solenne delle promesse del battesimo. È un itinerario, non un nuovo movimento, *un itinerario diocesano, parrocchiale per risvegliare la fede*. Questa stessa esperienza è ora iniziata nella piccola diocesi di Solsona nella Catalogna rurale, in accordo con il vescovo; in essa si utilizzano i materiali che abbiamo prodotto noi e volentieri li andiamo ad aiutare.

Ecco, in sintesi, l'itinerario: in un primo anno si tengono *le sessioni aperte o sessioni impatto* cioè il buttare la rete, seguono i *primi passi o le sessioni kerigmatiche*; poi si dà inizio a un secondo anno di *catechesi*, e un terzo anno per verificare la *conversione morale* e condurre alla riscoperta dei *sacramenti*. Il momento culminante conclusivo è nella notte di Pasqua col rinnovamento delle promesse del battesimo.

1. Sessioni impatto o sessioni aperte

Abbiamo una grande opportunità in questa parrocchia che è un atrio, grande e bello, che serve di passaggio tra la rambla dove passeggia la gente e la chiesa. In questo atrio abbiamo organizzato un tipo di proposta un po' aggressiva. Con dei *poster* a colori forti invitiamo a entrare, a «danzare» perché usiamo la similitudine della scuola di ballo. Nelle scuole di ballo, infatti, ci sono coppie che dicono: è tutta la vita che abbiamo desiderio di ballare un tango, un valzer, o un *paso doble*. Ci iscriviamo a una scuola di danza. In essa trovano tante volte una professoressa che all'inizio può fare della teoria, disegna la posizione dei piedi sullo schermo... ma alla fine suona la musica, la coppia si lancia, deve muovere i piedi, deve cominciare a ballare. Quelli che sono incapaci soffrono terribilmente in questo momento, ma per fedeltà alla sposa, oppure per trovare moglie devono superare questo momento imbarazzante e devono lanciarsi. Ecco: noi tentiamo di collocarci proprio in una situazione analoga riferita al rapporto con Dio. Ci può essere una persona che ha lasciato da molto tempo questo rapporto con Dio oppure che non lo ha avuto mai, oppure che è stato un cattolico intenzionale, o sociologico, o morale o teocentrico, ma non «centrato su Gesù Cristo».

Partiamo da questa posizione e vogliamo aiutarlo a fare i primi passi, come i primi passi di una danza.

Le sessioni aperte hanno questo compito. Abbiamo cominciato nel novembre 2002 e offriamo delle riflessioni di carattere artistico. La proposta non è: «Vieni a sentire a parlare di Cristo» così direttamente. Non è un invito a una conferenza, ma una domanda. Per esempio: *Perché ci piacciono i film con il finale felice?* Cioè perché cerchiamo un senso positivo alla vita o perché no. Poi un secondo tema: *Possiamo vivere con le ferite emozionali che tutti abbiamo?* Si parte della psicologia, le ferite emozionali di tante coppie, tanti figli che hanno vissuto dei divorzi dei genitori... Un altro: *Dio e la sofferenza degli innocenti*, il problema del male; o ancora un altro: *La depressione come nostalgia di Dio*.

Tengo questi “monologhi” artistici in uno scenario che è la chiesa, forse l'ideale sarebbe farlo in un teatro, o in una sala di conferenze, ma non abbiamo la possibilità, per questo lo facciamo nella chiesa. La chiesa è in penombra, un po' trasformata per offrire uno spettacolo interiorizzante. Dietro a me si colloca uno schermo, si accendono solo due luci, c'è molta essenzialità, in un'atmosfera da chiaro scuro, a mezza luce. Non è la conferenza teologica indirizzata all'intelligenza, ma piuttosto un'esperienza che può svegliare quello che c'è nel subconscio per portare a questo primo annuncio. La prima mezz'ora di questo monologo, prende sempre l'avvio da una domanda esistenziale: la ricerca del senso, la noia, il nichilismo ambientale, l'affettività, il problema del male, la depressione... oppure un'altra è stata: *se Dio è dentro di noi perché abbiamo bisogno di un mediatore per trovarlo?* Riconosco che la formulazione può sembrare astratta, ma è il dialogo con la New Age. In questa ultima incomincio con il monologo di Charlie Chapling nel «Grande dittatore»: quella bella difesa antropologica per la pace, nella quale cita il Vangelo di Luca 17, 21. Il Regno di Dio è dentro ognuno di noi. Prima di essere un'affermazione New age è testo del Vangelo di Luca. Il Regno di Dio è *Cristo*, non è una realtà preesistente che proviene dall'uomo. Esiste da sempre nell'uomo, come l'immagine di Dio, come dono di Suo Figlio all'umanità.

L'ultimo incontro l'ho tenuto sul grande evento mediatico che è «Il Signore degli Anelli». Ho fatto la sessione impatto su cosa c'è dietro «Il Signore degli Anelli», in realtà il titolo non era neanche esplicitamente religioso. Tolkien l'autore dei tre libri è cattolico, ha voluto fare una metafora molto aperta, ma piena di senso biblico. Allora ho fatto così: ho proiettato con il DVD cinque scene con il suono amplificato, ho commentato dal vivo il senso, lo sfondo religioso e cristiano di queste scene. Ha partecipato tanta gente che si vedeva che non erano dei cristiani della messa domenicale; venivano proprio per la proiezione del “Signore degli Anelli” che interessa molti giovani.

Dopo più o meno trenta minuti abbiamo fatto una presentazione viva di Gesù Cristo come risposta a questo bisogno di senso, come risposta a queste ferite emozionali, che devono essere trattate psicologicamente. Il Cristo è medico della vita, Cristo crocifisso e risorto è la risposta di Dio alla domanda: perché il male degli innocenti? Insomma si coglie l'occasione per fare un primo annuncio molto sintetico, direi "nucleare" per poi invitare a fare i primi passi. In questa parte finale del monologo suono qualche canzone di tipo kerygmatico e invito il pubblico a cantare con me.

Chi propone, fa conoscere, invita a queste sessioni impatto è la «buona gente» che viene alla messa domenicale. Infatti, alla fine della messa, diciamo: «Per piacere date un volantino ai vostri vicini». Da noi questo è un gesto rivoluzionario per un cattolico; perché in genere questo noi non lo facciamo, lo fanno i protestanti, certamente richiede un grande cambiamento di mentalità per i laici del consiglio pastorale, per quelli dell'Azione Cattolica. Per dirle con una metafora: noi cattolici dobbiamo avere l'umiltà di scendere in piazza e montare il nostro tavolino accanto a buddisti, New Age, indù, testimoni di Geova...tante volte uno dei primi problemi per impostare questo tipo di pastorale è convincere quelli stanno nella comunità cristiana.

Allora importante è fare una proposta attraente, non clericale, non classica ma con impostazione moderna o post-moderna. Occorre insistere con i nostri fedeli perché superino la vergogna di consegnare un volantino alla famiglia, ai vicini, alla gente del proprio ambiente. Poi facciamo qualche intervento nella radio diocesana, oppure nel settimanale cattolico che tante volte viene letto anche dai «lontani». La gente vive tante situazioni molto sfumate, magari venticinque anni fa è uscita fuori dalla Chiesa, però ogni tanto entra nelle chiese e prende il volantino.

Nel novembre 2002, hanno partecipato trecento persone a questi quattro monologhi. Alla fine di ciascuno di essi il parroco e io stesso abbiamo fatto l'invito a «venire per imparare a ballare», cioè li abbiamo invitati a partecipare a sessioni quindicinali dove più distesamente nella cappella del Santissimo si sono svolti quegli incontri che chiamiamo i *Primi Passi*. Era molto importante alla fine delle sessioni impatto invitare a continuare per capire di più.

Un'altra volta per far conoscere l'iniziativa, abbiamo preparato una *lettera aperta*, da inviare, sempre tramite la gente che viene alla messa, a persone dai 20 ai 40 anni, che non frequentano la parrocchia. Abbiamo fatto due incontri informali seguiti da una cena fredda e questo ci ha permesso di prendere contatto con 25-30 persone che adesso vengono e fanno parte della seconda generazione, cioè del secondo itinerario del *Credere di nuovo*.

Prima di continuare con il secondo momento vorrei precisare che questa non è una cosa straordinaria, che possono fare soltanto

quei preti che hanno un'anima artistica, che suonano la chitarra, che fanno monologhi. L'equivalente di questo tipo di pastorale è una sorta di missione popolare e questo primo impatto si può fare con *dei laici che spiegano in prima persona la loro conversione*, questa è la chitarra, questo è il DVD, questa è la grande mediazione comunicativa che avete in mano.

Il racconto in prima persona con naturalezza, senza esibizionismo ma con autenticità, della propria conversione, del proprio incontro con Cristo, è un altro primo impatto. Io uso la mediazione artistica per attirare la gente, perché qualcosa devo offrire. Ma bisogna dire che il primo annuncio più normale è quello che fanno i laici giorno per giorno nel loro ambiente. Quanto ho raccontato è per dire come forse conviene qualche volta fare un primo annuncio straordinario, oltre quello che è la vita ordinaria, per attirare l'attenzione della gente. È quello che si fa quando si presenta un film, un'opera di teatro o un cantautore; l'obiettivo è quello di arrivare a coloro che non vengono ai nostri incontri quaresimali, che non vengono alla catechesi degli adulti. Non possiamo offrire sempre lo stesso, dobbiamo offrire qualcosa di nuovo nell'invito, nella forma di presentazione, nel contenuto.

Dunque queste sessioni d'impatto sono omologabili con il racconto della conversione, oppure anche con la collaborazione (e voi in Italia ne avete) dei ministri straordinari del primo annuncio, quali possono essere i cantautori di Dio, scegliendo quelli che veramente fanno canzoni kerygmatiche, che propongano questo avvicinamento al Cristo come Salvatore. È un buon stimolo adoperare qualche mediazione artistica, qualche volta possono essere i giovani della parrocchia che preparano un mimo ben fatto. Non può essere un mimo improvvisato, deve essere qualcosa che veramente sia attraente.

2. I primi passi

I primi passi sono sessioni quindicinali aperte; non facciamo nessun tipo di iscrizione. Non vogliamo dare la sensazione di proselitismo, di volere attirare la gente. La Chiesa è aperta, attendiamo le persone nell'atrio, le invitiamo a entrare nella cappella del Santissimo predisposta stile Taizè, anche con poca luce, con delle candele, qualche icona, forse qualche Cristo risorto proiettato in power point.

L'ordine è questo: facciamo un piccolo rito d'entrata: una persona accende delle candele in centro, c'è un'acqua che ricorda il battesimo, ci sono delle candele che galleggiano nell'acqua anche con delle rose; è una sorta di mediazione artistica del bello. Poi il parroco fa un primo saluto e invita a un primo silenzio, quel silenzio che condividiamo, agnostici, atei, buddisti, induisti, cristiani... cioè il si-

lenzio come primo passo. Noi pensiamo queste sessioni destinate a persone che realmente hanno difficoltà a credere, che hanno lasciato la Chiesa da parecchi anni. Ovviamente l'80% della gente che viene è gente che frequenta la messa domenicale, che si sente chiamata a una fede più radicale. Ma c'è un 20-25% di persone – casi che abbiamo conosciuto – che hanno lasciato la Chiesa da oltre vent'anni. Cioè non esiste nella pastorale pratica tutto nero o tutto bianco, ma anche il grigio. Le cose non sono chimicamente pure all'inizio, bisogna mediare per arrivare un giorno ad avere questi «lontani», questi che sono stati trent'anni al di fuori della Chiesa o quelli che non conoscono Cristo. All'inizio è un rischio, d'altra parte, è importante che durante la preghiera siano presenti dei cristiani normali che pregano e creano una sorta di accoglienza materna. È una sorta di grembo, perché le persone che vengono possano ricevere il seme della Parola di Dio nel grembo adeguato che è la Chiesa. Dopo il silenzio iniziale, si fa qualche canto breve, tipo: «Signore che ti conosca»; non è ancora un canto di fede, ma di desiderio. «Che ti conosca, che ti ami, che ti segua». Al centro dell'incontro ci sta la proclamazione del Vangelo, attraverso brani di Giovanni:

- Nascere di nuovo (Gv 3, 1-21),
- Quando sarò innalzato attirerò tutti a me (Gv 12,20-33),
- Sono alla porta e chiamo (Ap 3, 20),
- L'acqua viva, dialogo della samaritana (Gv 4, 5-26),
- Il dono dello Spirito Santo legato al perdono dei peccati (Gv 20, 19-23) (Con una preghiera intensa chiedendo a Dio il dono del perdono a tutti quelli che mi hanno fatto male durante la mia vita),
- Una pagina in cui Maria è determinante (Gv 2, 1-12),
- Una visualizzazione del battesimo di Gesù come quello che prende su di sé il male del mondo (Gv 2, 29-34).

L'ultima che abbiamo fatto, perché vi erano giovani di 30-40 anni, abbiamo scelto «Donna, moglie perché piangi?» (Gv 20, 11-18). Il senso della vita, il vuoto, la perdita di tante cose...

Il tipo di Vangelo scelto deve essere chiaramente kerygmatico, cioè deve invitare chiaramente a un incontro personale con il Signore. Il Vangelo viene letto da un laico con una voce molto bene impostata, molto lentamente. Poi faccio io stesso *la predicazione* (venti minuti). Invito quelli che sono lì, dico: «Adesso tu sei la samaritana, se vuoi puoi dire a Cristo “questa sera Signore dammi l'acqua”». Faccio un discorso molto semplice, cioè di primo annuncio, e invito alla prima preghiera quella più di base, quella che ha fatto Charles de Foucauld «Gesù Cristo se tu esisti fa' che ti conosca». Invitiamo a una preghiera molto libera, in modo che l'agnostico, la persona che ha dubbi non tradisce il suo momento esistenziale e, umilmente non arrogantemente, verbalizza interiormente oppure esternamente questa espressione: «Gesù Cristo, se tu sei la verità, la via e la vita io ti voglio conoscere». Insistiamo molto in questo tipo di

preghiera che forse scandalizza qualcuno per non essere minimamente coercitiva da ogni punto di vista. Adottiamo uno stile tranquillo, sobrio, sereno.

In questo contesto anche, ma soprattutto al terzo o quarto incontro dei primi passi, invitiamo a fare una preghiera più specifica di adesione personale a Cristo. Questa preghiera nel fondo è come una risonanza nel personale, nel soggettivo, di quello che la notte di Pasqua si dice con tutta l'oggettività liturgica della presenza del Signore Gesù, come ci insegna la *Sacrosanctum concilium*, al paragrafo 7. Cioè il rinunciare al male e accettare Cristo come Salvatore. Ma quello che nella liturgia, nella formula del rinnovamento del battesimo è così oggettivo e strutturato, in questa preghiera viene accennato, proposto come in un linguaggio più diretto e più personale che ha qualcuno forse suona emozionale.

Preghiera

Signore Gesù,
riconosco che da solo/a
non sono capace di raggiungere la felicità;
rinuncio a cercare la salvezza attraverso altre strade
e *accetto* Te come unico salvatore della mia vita.

Credo (aumentò la mia fede!)
che facendoti uno di noi,
morendo sulla croce
risorgendo a vita nuova
e donando lo *Spirito Santo*
Tu ci hai liberati dalla prigionia del male
e ci hai aperto la possibilità
di sperimentare l'abbraccio del *Padre* e dei *fratelli*.

Entra nel mio cuore,
dammi l'acqua viva dello *Spirito Santo*,
perdona la mia resistenza verso di *Te*
e la mia complicità con il male;
fammi sentire l'abbraccio del *Padre*
e l'*Amore* e la *Pace* che tanto desidero;
poni ordine in tutti gli spazi della mia vita
e *aiutami* a seguire con coerenza e fedeltà
questo cammino di amicizia con *Te*
che ora (ri-)comincio. Amen.

Il primo annuncio non è ancora una catechesi (lo sapete bene, si ripete in ogni documento ma bisogna sempre ricordarlo) il primo annuncio non è una scuola di teologia, non è ancora un'argomenta-

zione – l'argomentazione serve a fare credibile l'atto di fede per quelli che si sono allontanati, per gli agnostici, per la gente che ha dubbi... Una buona teologia fondamentale – è il mio lavoro nella facoltà – serve a rendere credibile la fede; dopo l'atto di fede serve a evitare che la fede diventi fanatica, fondamentalista ma il discorso teologico non provoca la prima fede. La prima fede la provoca lo Spirito Santo. Noi solo possiamo dire: «Guarda io sono così povero, ma ti dico che in Gesù noi due troviamo vita».

Si tratta di un annuncio. Questa è una proposta non è una spiegazione, non è un discorso articolato. Su questo bisogna molto insistere perché abbiamo dimenticato a forza d'insistere nell'articolazione intellettuale del cristianesimo, la specificità del primo annuncio. Sono cose che accadono in piani diversi: una cosa è il piano della teologia fondamentale necessaria, e altra cosa è il piano del primo annuncio. Sono in rapporto ma c'è un'autonomia e quando sono in situazione di primo annuncio anche il professore universitario, la casalinga o l'operaio o l'adolescente stanno nella stessa situazione esistenziale, qui ci vuole un gesto della volontà.

Bisogna riflettere e produrre materiale che monograficamente spieghi questo ancora di più, perché tante volte parlando del primo annuncio ancora si può intendere sì, primo annuncio, ma primo come informazione come conoscenza – che certamente si deve dare – ma la situazione di primo annuncio e la risposta positiva al primo annuncio è *un atto della volontà*. Non tanto dell'emozione (certamente l'emozione va molto vincolata alla volontà). Certi «intelletuali» fanno un po' la critica di questo primo annuncio nel senso che sembra un momento emozionale.

Dunque questo è il momento diciamo kerygmatico, che dà spazio a un secondo silenzio, ma questa volta è un silenzio che invita le persone – se vogliono – a stabilire un primo rapporto, pure ipotetico, con Cristo: «Signore, io voglio nascere di nuovo, aiutami a nascere di nuovo, a nascere dello Spirito perché io non posso da me stesso produrre questa nuova nascita».

Dopo questo silenzio c'è un invito a verbalizzare. Sempre insistendo che nessuno si senta obbligato a sentire, dire, fare o cantare, cose che non vuol sentire, dire, fare o cantare. Su questo insistiamo molto e poi ci ringraziano. Ma c'è l'invito a verbalizzare. Questa frase che hai detto nella tua interiorità, se vuoi la puoi dire a tutti: «Cristo dammi l'acqua viva». È importante anche questo momento della verbalizzazione, momento antropologico dell'incontro con Cristo. Ci aiutano sempre dei canti brevi, di stile un po' più romantico del canto liturgico, con melodie semplici e popolari. E poi finalmente si accende la luce e il microfono, seguono dieci minuti di interrogativi, di discussione su cose che non si capiscono, su cose che si vogliono domandare.

Sono sette sessioni, una ogni quindici giorni. Non sono in sequenza, ma ciascuna ha senso in sé. Non bisogna venire alla prima per capire la terza. Cioè ogni sessione pretende la stessa cosa: *la prima apertura del cuore al Signore*. Per qualcuno questo avverrà il primo giorno, per qualcun altro sarà il settimo. Possiamo dire che una persona è in cammino di primo annuncio quando riceve questo tipo di invito. Il periodo è piuttosto breve, la persona non può stare tre anni in primo annuncio, si suppone che questo duri delle settimane, dei mesi, e che alla fine si decida di aprire il cuore, di fare questi gesti della volontà in tutta gratuità

La prima esperienza è iniziata nel Natale 2002 ed è durata fino al giugno 2003. Sono cinquanta persone dai 50 a 65 anni. Il profilo medio del partecipante è un cristiano del maggio '68, che ha lasciato tante cose e che a metà della vita ha nostalgia di Dio. La seconda esperienza è iniziata nel gennaio 2004: sono circa 70 persone, un terzo dei quali è gente dai 20 a 40 anni. Sono il frutto di quell'altro modo di invitare attraverso cene informali, di cui abbiamo parlato sopra.

3.
Secondo anno:
catechesi
fondamentale

Nel settembre 2003 abbiamo iniziato il terzo tempo per quelli della prima generazione. Si è chiesta una semplice iscrizione, di dare il nome, l'indirizzo alla segreteria della parrocchia e abbiamo messo a disposizione anche il calendario di tutto l'anno. Facciamo le catechesi in una scuola vicina alla chiesa perché la parrocchia ha poche sale; abbiamo chiesto l'aiuto di suore in un collegio molto vicino così la catechesi si dà in un'aula, con luce, con lo schermo.

Lo schema di questo primo anno di catechesi (2003-2004) è una teologia fondamentale concentrata:

1. L'apertura dell'essere umano a una possibile rivelazione divina.
2. Cristianesimo e religioni, religioni rivelate.
3. La rivelazione di Dio nel popolo di Israele (Antico Testamento).
4. La formazione e il contenuto dei libri dell'Antico Testamento.
5. La pienezza della rivelazione di Dio in Gesù Cristo.
6. La resurrezione di Gesù, centro del messaggio e dell'esperienza fondante cristiana.
7. La trasmissione del kerygma, catechesi, e Vangelo nella Chiesa apostolica e post-apostolica.
8. La teologia come riflessione sull'esperienza della rivelazione.
9. La scrittura.
10. La tradizione.
11. Il magistero.
12. La fede.

Ovviamente si fa una piccola preghiera all'inizio e alla fine di queste sessioni di catechesi e si recitano anche delle preghiere nella

cappella del Santissimo in riferimento all'Avvento, alla Pasqua, alla Pentecoste, spesso si riuniscono insieme quelli del secondo anno con quelli che stanno ricevendo le sessioni di primi passi, le sessioni kerygmatiche.

Le catechesi sono classiche, anche se dipendono molto dalle persone che le tengono. O più esperienziale, o più filosofico, o più letterario. Il momento kerygmatico deve essere molto legato alla vita e il momento catechetico deve avere tutto il rigore, tutta la precisione teologica possibile.

4.
Terzo anno:
reiniziazione
morale e
mistagogica

Per dirla un po' brevemente l'anno prossimo – terzo e ultimo anno – la catechesi dovrà essere sul Credo e poi sugli aspetti morali, anche se è soltanto un'iniziazione e non si può dare tutta la catechesi. Poi dovremmo introdurre la consegna della Bibbia, del Padre Nostro, del Credo. Tutto questo ancora dovremo un po' vedere come fare e nella Pasqua del 2005 proporremo ai primi che hanno iniziato tre anni fa, la prima generazione questo rinnovamento solenne delle promesse del battesimo e poi da maggio a giugno si dovrebbe aiutarla a rendere concreto il rientro nella propria parrocchia oppure indirizzarla a qualche movimento cristiano secondo il profilo della persona – se è un professionista, se è un lavoratore –. Dal momento che la nostra parrocchia è al centro abbiamo gente molto diversa, dalla gente di borgata ai professori universitari.

Se qualcuno si trova bene alla parrocchia di S. Raimon di Peñafort e se alla fine si riesce a fare un gruppetto di preghiera questo potrà diventare una cellula viva della propria parrocchia, cioè non sarà un prolungamento dell'iniziativa "Credere di nuovo", non vogliamo essere un movimento, siamo soltanto un servizio di reiniziazione della fede, un servizio parrocchiale che ha l'appoggio morale dell'Ufficio catechistico della diocesi che segue con attenzione questa esperienza.



Primo annuncio in parrocchia: proposte operative

DOMENICO SIGALINI - Vicepresidente del COP

Non ci siamo dati appuntamento per approfondire il tema del primo annuncio o per cercare nuove definizioni, ma per condividere riflessioni già maturate sia negli approfondimenti dell'Ufficio catechistico sia negli studi del Centro di Orientamento Pastorale e cercare, se è possibile, di attuare una pastorale di primo annuncio in parrocchia.

Sullo sfondo ci sta la consapevolezza che la parrocchia è una comunità indispensabile per questa proposta e l'urgenza che la parrocchia metta in atto dei cambiamenti strutturali.

Proposte di primo annuncio vanno di pari passo con il rinnovamento possibile della parrocchia. Non siamo sfiduciati né lagnosi nei confronti della parrocchia, ma entro esperienze molteplici, anche innovative, stiamo sperimentando in essa nuova vitalità.

**Primo annuncio
kerigma, catechesi**

Non è possibile però applicarsi a una qualsiasi elaborazione di proposte se non si chiarisce il che cosa del primo annuncio. Consapevoli che non si tratta di una formula matematica univoca o definita una volta per tutte, abbiamo conquistato alcune chiarezze o punti di non ritorno.

➤ Il primo annuncio è collocato entro la scelta assolutamente necessaria dell'evangelizzazione. È il cuore della prima evangelizzazione. Se per prima evangelizzazione s'intende tutta l'azione pastorale che tende a far incontrare con Gesù salvezza e vita piena bella e beata, il primo annuncio ne è l'atto centrale.

➤ Il kerigma è il contenuto del primo annuncio, è il dato, il che cosa, nella sua incisività e chiarezza, nella sua essenzialità. È il fatto che dà consistenza all'annuncio. In più l'annuncio esige di condensare nella sua definizione: i protagonisti, i luoghi, i linguaggi, la comunità, l'accoglienza dei destinatari, la loro conversione e la trasformazione della storia.

➤ Se per catechesi s'intende l'azione pastorale entro cui oggi aiutiamo i cristiani a rendersi ragione dei significati di un'adesione

al dono della fede, è un atto pastorale successivo al primo annuncio. Se per catechesi intendiamo lo spazio entro cui molti cristiani (cf. giovani, fidanzati...) riscoprono una fede dimenticata, allora può essere un luogo che il primo annuncio riformula in maniera nuova. È quindi uno spazio pastorale, che deve cambiare non solo nel metodo, ma anche nel contenuto, nel fine, negli operatori.

➤ Il primo annuncio non va inteso come una formula magari magica che ci esime dalla fatica dell'ascolto, dalla passione per la vita degli uomini e donne cui è rivolto, dall'assunzione di responsabilità entro la storia.

Momenti pastorali come: relazione, educazione, accoglienza, dialogo, cultura, profondità del pensare, coraggio della proposta attesa e abbandono fiducioso all'azione dello Spirito sono strettamente collegate al primo annuncio.

La terna essenziale e ineludibile dell'azione pastorale, sottolineata dal prof. Lanza, che ha come oggetto il primo annuncio le può riassumere bene:

- *il logos prima della parola* che è preparazione, cultura compatibile, contesto;
- *il logos dentro la parola* che è la centralità del risuonare della buona notizia, esplicita, graffiante, chiara, coinvolgente, vera, inequivocabile. Qui vanno ricordati i cinque elementi strutturali che definiscono il primo annuncio e lo rendono chiaro a tutti:
 - l'invito all'ascolto, la provocazione,
 - il kerigma, il contenuto,
 - la S. Scrittura che lo comunica,
 - la testimonianza, che lo sostiene,
 - il coinvolgimento nella conversione;
- *il logos dopo le parole* che è la fatica del tradurre il primo annuncio dentro la coscienza, la cultura e la storia col suo impatto trasformatore che gli dà la necessaria consistenza pena la sua vanificazione retorica.

➤ Nel primo annuncio c'è una forte domanda di conversione che ci obbliga a vedere il destinatario come il vero soggetto dell'azione pastorale. Il decalogo del primo annuncio, come formulato da mons. Lambiasi, dettato dal destinatario è un ottimo esercizio complessivo di dichiarazione di intenti per il primo annuncio (cf. decalogo).

➤ Al primo annuncio occorre preparare ogni credente e ogni struttura di base della comunità. Lo esige la situazione e la cultura in cui ci rinnoviamo sia perché è compito nativo di ogni battezzato sia perché è l'unico modo di rafforzare la fede dei credenti. Se questo avviene allora ogni comunità cristiana è comunità di primo annuncio.

Abbiamo individuato alcuni ambiti che possono essere riconsiderati come luoghi di esperienze di primo annuncio, quasi compiti per casa per poter continuare a confrontarci sul tema.

I giovani. La fascia giovanile è quella che ci sembra più capace di rispondere a iniziative di primo annuncio, anche se è raro che i giovani lo colgano come definitivo per la loro vita, perché hanno emotività molto alta. Il primo annuncio è un ottimo inizio, ma per loro occorre mettere in atto sostegni a decisioni mature. I giovani vanno fortemente valorizzati: sono loro stessi i soggetti che possono essere attori di primo annuncio sia personale, che organizzato. Si sono fatte non poche esperienze in diocesi o zone di particolare frequentazione dei giovani in cui si sono chiamate a raccolta tutte le varie energie giovanili (movimenti, gruppi, ragazzi che hanno fatto un cammino di conversione) e queste sono diventate il soggetto protagonista a nome della comunità cristiana del primo annuncio per i coetanei. La domanda che tutti gli operatori di questo annuncio ai giovani si stanno facendo è: «e dopo»? Quasi a pensare: bellissime le iniziative proposte, il ragazzo si è svegliato perché ha sentito, ma il dopo? Questo colpo di accetta che si abbatte sul mondo giovanile interessa ogni esperienza di annuncio. È giusto affrontarla e suggerire qualche prospettiva, come avverrà in conclusione.

Le coppie verso il matrimonio cristiano. Altro campo che ha avuto un alto indice di gradimento è l'ambito dei fidanzati – potremmo dire senza scandalizzarci dei conviventi – le persone che hanno un progetto nella propria vita che è quello di arrivare a celebrare un matrimonio, di affidare il proprio amore all'amore di Dio, dentro lo spazio concreto di una comunità cristiana. Siamo tutti convinti che è veramente un momento fondamentale, è una specie di piatto d'argento su cui ancora molte persone si offrono desiderosi di un primo annuncio. È un percorso che ha come punto di arrivo un sacramento che è il matrimonio, e, alla luce dell'esperienza e della relazione di Morlans, sarà importante vedere come mantenerlo uno spazio libero di primo annuncio, capace di provocare un cammino non forzato verso l'adesione di fede, come non costringerlo a essere funzionale. I corsi di preparazione al matrimonio non sono strutturati come corsi di primo annuncio, spesso sono pensati come uno spazio preciso di catechesi già ben formalizzata perché porta a un sacramento. Occorre salvare la capacità di provocare tipica di un primo annuncio. Infatti, chi decide di orientarsi alla celebrazione del matrimonio cristiano ha bisogno di sentirsi interpellato profondamente per la sua fede e nell'arrivare a fare questo gesto ha bisogno di non essere precipitato a concludere con un sacramento che ancora non ha capito dove è collocato. È altrettanto vero però che possiamo contare su domande molto profonde, per-

ché se una coppia che ha convissuto per 5 o 6 anni, arriva a domandare il sacramento non è pensabile che venga per l'urgenza dell'attesa di un figlio o altro; ma comincia a maturare nella coscienza che nella sua vita c'è un Dio che la ama, che la chiave dell'amore è soltanto in suo possesso e per questo Lo si vuole accostare e incontrare.

Alcune indicazioni sono abbastanza condivise:

➤ uscire dalla dinamica domanda-risposta nel senso che si tratta di far delle scommesse: è uno di quei cambiamenti strutturali che ci proponeva don Lanza;

➤ interpretare le domande di matrimonio, altrimenti diventa un cambiamento di superficie per portare in maniera indolore a fare un sacramento che è stato imposto;

➤ interpretare la situazione, la vita concreta delle persone che chiedono di iniziare un cammino di preparazione, stabilire una relazione personale.

I poveri. Altro spazio di annuncio, è l'esperienza viva della carità. Coloro che si mettono a disposizione dei poveri, che non partono spesso da scelte cristiane ma da capacità di condivisione e di voglia di fare qualcosa di serio della propria vita a servizio degli altri, si sentono provocati a ricostruire la propria fede. La forza del gesto è un coefficiente determinante di rinnovamento di essa. Lo spazio della carità offre la possibilità di uscire dalla chiusura in se stessi e approdare a una ricerca profonda di fede. Un percorso di proposta dentro questo spazio della carità è sempre possibile soprattutto per persone che l'hanno abbandonata, anche se si deve vincere qualche controtestimonianza. Inoltre non sono pochi coloro che partendo da forti cammini di militanza politico-ideologica trovano nella concretezza delle espressioni di carità della comunità cristiana la possibilità di porsi domande profonde sul senso della vita e dell'impegno e approdano alla fede.

Gli immigrati. Il mondo dell'immigrazione sta costringendo le comunità cristiane ad aprirsi al primo annuncio per coloro che non hanno conosciuto Gesù, dentro tutta una serie di problemi che chiamano in causa il rapporto tra la Chiesa e lo Stato. Oggi sono aumentate le difficoltà soprattutto per gli immigrati senza permesso di soggiorno, che non potranno mai iscriversi a un catecumenato pubblico. La comunità cristiana proprio mentre fa catecumenato con quelli che sono regolari non può dimenticare il problema di altri che stanno attorno che sono sicuramente il doppio, il triplo di quelli che noi riusciamo a contattare. Più urgente, perché dipende solo dalla coscienza di cristiani, è la situazione di palesi ingiustizie in cui sono collocati per il lavoro, l'alloggio e i diritti fondamentali. È chiamata in causa tutta la comunità perché sono anche quelli che vanno a

messa la domenica che li pagano in nero, che fanno pagare degli affitti esosi, che li buttano fuori quando vogliono... Il primo annuncio diventa forza di cambiamento e di conversione di tutta la comunità cristiana.

L'accoglienza nella comunità cristiana di chi ha ricevuto il primo annuncio

Le esperienze anche sporadiche di primo annuncio, come ce lo ha descritto Morlans hanno bisogno non soltanto di una battuta in piazza, ma di essere progettate in tappe definite e coordinate. La battuta in piazza potrebbe essere l'invito, ma non è ancora il primo annuncio.

Per tutti si propone sempre il problema del dopo, cioè dell'inserimento nella comunità, della continuazione, della mistagogia. A questo riguardo alcune chiarezze:

➤ Il dopo non è pensabile se la comunità cristiana tutta non diventa soggetto di primo annuncio. Quindi è richiesto il massimo coinvolgimento del consiglio pastorale, del momento liturgico e della progettualità pastorale possibilmente interparrocchiale.

➤ Il laicato va assolutamente rimesso al suo posto vero nella Chiesa, come stato di vita sacerdotale, profetico e regale con una sua consistenza e dignità data appunto dal dono del primo annuncio che sfocia nel battesimo. Il laico non ha bisogno di svolgere una qualche attività parrocchiale per essere visibile, ma di vita da credente nella quotidianità. Inserimenti in occupazioni o ruoli di ministerialità sono segni utili ma non l'obiettivo per tutti.

➤ L'istituto del catecumenato è un buon impianto al servizio del primo annuncio; vi deve essere ben collegato, esige assolutamente una collaborazione tra parrocchie e aiuta a ripensare anche l'iniziazione cristiana dei ragazzi. Nella sua struttura ha già in sé un rapporto non aleatorio con la comunità. Anche se occorre assolutamente evitarne una formulazione ritualistica.

➤ Esiste già una buona sperimentazione. Va raccolta, ragionata e fatta circolare entro un discernimento comunitario. Nello stesso tempo la sperimentazione può produrre sussidi. È meglio optare per sussidi che nascono da esperienze prima di giungere a trattazioni che oggi rischiano di essere ripetitive della catechesi o propositive di trattati di teologia. A tale riguardo si è deciso nella conclusione di favorire tra parroci di zone pastorali omogenee lo scambio di esperienze e l'approfondimento e discernimento dei vari tentativi che si mettono in atto.



Informazioni dall'Europa

- **Equipe europea per la catechesi degli adolescenti**
Vorau [Austria] 28 maggio - 1 giugno 2003
Essere giovani in Europa

- **Cultura, Giovinezza, Fede**
Sion [Suisse] 19-23 maggio 2004

E

equipe europea per la catechesi degli adolescenti

Vorau (Austria) 28 maggio - 1 giugno 2003

Essere giovani in Europa

Don MARIO CARMINATI - Direttore UCD di Bergamo
e Responsabile. Regionale per la catechesi della Lombardia

L'equipe Europea per la catechesi degli adolescenti è un gruppo di lavoro formato da professori, insegnanti, pedagogisti, educatori... che si ritrova ogni anno, fin dagli anni '70, per discutere i problemi connessi all'annuncio cristiano alle giovani generazioni tenendo conto delle differenti realtà delle varie nazioni europee.

In questi decenni è stata elaborata tutta una serie di riflessioni su vari aspetti del problema e queste sono confluite in una corposa raccolta-verbale dattiloscritta demandando le modalità della loro diffusione alle singole nazioni.

Finora facevano parte dell'equipe i rappresentanti della Germania, dell'Austria, del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra, della ex Cecoslovacchia, dell'Italia. Nell'incontro, avvenuto in Austria nel 2003, nel bellissimo monastero di Vorau situato sulle colline che ci sono fra Vienna e Graz, il gruppo ha avvertito l'urgenza di un allargamento per poter avere anche l'apporto della Spagna, della Croazia, della Polonia e di qualche altra nazione che verrà contattata nei prossimi mesi.

Da due anni, comunque, il gruppo sta riflettendo sul rapporto fra giovani-cultura-fede. Ciò ha permesso di mettere a fuoco le differenti posizioni delle varie nazioni europee in ordine alla visione degli adolescenti giovani, alla fede, alla cultura.

Sono differenze evidentemente indotte dalle varieguate situazioni locali e anche dalle scelte attuate nelle varie nazioni. È chiaro, infatti, quanto sia diverso il rapporto fra cultura e fede della Francia (nella quale è dominante la visione laicista derivante ancora dalla rivoluzione francese) rispetto a quello dell'Italia (nella quale, per tradizione, c'è un incontro-scontro costante fra laici e cattolici); è evidente che è differente il modo di impostare l'educazione dei giovani del Belgio (nel quale le scuole superiori sono prevalentemente non statali-cattoliche) rispetto alla Cechia (nella quale i cattolici sono solamente il 20% e l'insegnamento della religione c'è se e quando si forma un gruppetto che lo chiede).

Potremmo evidentemente continuare queste descrizioni: è chiaro come l'educazione religiosa degli adolescenti e dei giovani assuma specifiche colori e connotazioni a partire dal territorio, dalla visione culturale, dagli educatori che se ne occupano.... Per questo risulta già interessante la possibilità di confrontare queste svariate visioni, soluzioni, scelte, attenzioni...

Nell'incontro di Vorau, nel quale l'Austria ha mostrato tutto il suo volto più accogliente attraverso la disponibilità e la competenza del professor Kurt Zisler, è apparsa particolarmente interessante e significativa la relazione presentata da Philip Holroyd, sacerdote inglese di Leeds. Più di altri interessanti contributi, la riflessione di Philip ha centrato alcuni problemi comuni, significativi per tutti: la riprendo per offrire una specie di sintesi dell'incontro europeo.

In Inghilterra fra gli anglicani si sta verificando una caduta "drammatica" di partecipazione alla pratica religiosa. Contemporaneamente, però, in occasione di alcuni eventi particolari (soprattutto per i funerali di lady Diana e le celebrazioni per i morti delle due torri gemelle di New York), ci sono state picchi altissimi di partecipazione da parte di quegli stessi giovani normalmente assenti dalla pratica.

L'analisi di questi fenomeni sembra mostrare che oggi, nella quotidianità, esiste una cultura senza fede: non c'è più posto per la religiosità (la fede è marginalizzata, privata, individuale). Inoltre, le divisioni e le differenze di vedute con i mussulmani, o anche rispetto ad altre religioni, sta inducendo negli adolescenti e nei giovani l'idea che le religioni istituzionalizzate siano solo fonte di divisione.

La cultura odierna post moderna vede la verità come relativa, le istituzioni come realtà in declino, le scelte individuali come sacre e intoccabili oltre che ingiudicabili, la scienza come sorgente di soluzioni, la spiritualità come il supermarket di soluzioni che favorisce anche varie contaminazioni (l'immagine del buffet religioso sembra quella più espressiva).

È evidente come in tale contesto sia difficilissimo proporre la fede come visione e via per la vita!

Un'ulteriore considerazione è stata fatta da Philip sul rapporto fra Chiesa istituzionale e giovani.

I giovani di oggi appaiono come degli "orfani spirituali": non hanno, o meglio non sanno riconoscere, i loro genitori. Molti di loro, anzi, rifiutano di avere dei genitori.

È per questo che della Chiesa cattolica non accettano più:

- le proposte morali (ad esempio sui temi dell'eutanasia, dell'aborto, del divorzio...);
- le considerazioni religiose sui temi e sulle ricerche scientifiche (ad esempio sull'origine del mondo, sulle varie ricerche mediche in atto...);

- la religione cattolica decidendo di accettare l'abbraccio di una serie di religioni alternative (ad esempio new age, varie religioni orientali...);
- la religione cattolica come riferimento unico o portante (arrivando a considerare sullo stesso piano tutte le religioni e le espressioni religiose).

Una analisi quella inglese che non propone soluzioni o ricette ma si limita a fotografare la realtà. È però proprio partendo da una immagine nitida e realista come questa che è possibile discutere ulteriormente e avanzare nel cammino di riflessione.

A questa analisi vanno allora accostate le interessanti riflessioni degli altri paesi europei che hanno mostrato come i giovani siano spesso apparenti attori dentro e protagonisti di nuove forme culturali mentre spesso vengono usati dall'attuale cultura e vivono (religiosamente e culturalmente) un conformismo forse più accentuato del passato (riflessioni dell'Italia); la necessità di tenere strettamente unita nella riflessione la cultura e il mondo dei giovani per evitare di cercare soluzioni separate e parziali (riflessioni della Cechia); l'urgenza di studiare quali siano gli "intercettori" (le nuove figure educative significative) degli adolescenti di oggi e di quale debbano essere gli orientamenti prioritari in ordine all'educazione della loro coscienza (riflessioni della Svizzera).

Una analisi e riflessione che quindi merita ulteriori approfondimenti. Lo stesso allargamento dell'equipe aiuterà la determinazione di alcune piste prioritarie e specifiche di questo ambito educativo. Sarà questo l'oggetto del prossimo incontro dell'equipe previsto per il maggio del 2004 in Svizzera.



Cultura, Giovinezza, Fede Sion (Svizzera) 19-23 maggio 2004

Don MARIO CARMINATI - Direttore UCD di Bergamo
e Responsabile Regionale per la catechesi della Lombardia

Premessa

Ricordo brevemente, come premessa, le caratteristiche della pastorale degli adolescenti attuata in Italia.

Ci sono almeno due diversi poli di riferimento della formazione cristiana degli adolescenti:

- l'insegnamento della religione cattolica (legato alla scuola e di natura più culturale)
- i percorsi di formazione attuati nelle parrocchie (sono di natura più pastorale).

1. À PROPOS DE LA CULTURE

Devons-nous parler de LA culture ou DES cultures?

*Il conviendrait de nous donner une limite à ce propos,
une définition, un cadre.*

*Quand je parle de LA culture ou DES cultures à propos des
adolescents, à quoi je pense?*

Con "cultura" si possono intendere almeno due cose:

- il nucleo delle riflessioni, delle idee e la loro diffusione/circolazione (si "genera" in ogni epoca ed è soggetto a numerose variabili: è un "bazar" che si ricostruisce quotidianamente, è in perenne in movimento, raggiunge soluzioni e risultati sempre diversi). Per questo avviene che la cultura si esprima in mille modalità e tonalità (attraverso la letteratura, l'arte, l'architettura, la moda...)
- il patrimonio dei valori dell'umanità (laico e religioso) costituito nel tempo e che rimane sostanzialmente stabile (è la sapienza emersa e consolidata nel tempo estraendo "dal tesoro cose nuove e cose antiche" e vagliandone gradualmente la loro rilevanza).

La cultura si costruisce soprattutto attraverso:

- la sperimentazione (attuata preferibilmente dai più giovani, che sono più liberi di "tentare di..." e possono dire "cose antiche in modi nuovi": secondo codici spesso inventivi e una interessante espressività. Per questo, considerando il velocissimo ricambio generazionale attuale, la cultura varia continuamente e esiste la tendenza a continue sovrapposizioni con una conseguente sensazio-

- ne di scarsa stabilità. In questo senso, per la fascia degli adolescenti si dovrebbe parlare di più culture o meglio di svariate espressioni e linguaggi culturali);
- la sua codificazione (prodotta gradualmente dal consolidamento di scelte e regole all'interno della società, dei musei, delle scuole...).

Gli adolescenti non sono ancora portatori di cultura in quanto:

- sperimentano una forte transitorietà e vivono esperienze molto fluttuanti
- hanno una incidenza ancora scarsa nella vita sociale (non detengono un potere sufficiente per poter determinare sistematicamente la cultura: subiscono anche le tendenze del momento – per esempio della moda – anche se tentano personalizzazioni e adattamenti).

Gli adolescenti, però, rendono visibili e anticipano alcune tendenze culturali del futuro facendo spesso delle “selezioni istintive” rispetto a ciò che poi rimane: è allora questo uno dei loro poteri culturali più specifici.

2. À PROPOS DE NOTRE MISSION AUPRÈS DES ADOLESCENTS

Que voulons-nous faire exactement? Quelles sont nos intentions?

Qu'avons-nous à proposer? Qu'avons-nous expérimenté?

Lorsque nous parlons de catéchèse d'adolescent, quel est l'objectif premier?

A proposito dell'attività pastorale rivolta agli adolescenti, ci possono essere diverse possibilità che sono però sempre condizionate anche dalle intenzioni e dalle decisioni degli adolescenti.

Percorsi formativi pluriennali

Vengono attuati soprattutto all'interno delle parrocchie (negli oratori, nei centri giovanili o culturali...) modificando sostanzialmente l'impostazione educativa e pedagogica praticata nell'educazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi.

In alcune di queste esperienze educative si raggiunge ancora una percentuale interessante di adolescenti (in certe parrocchie, seppur limitate, si arriva anche al 30% dei possibili destinatari).

I partecipanti però, mentre crescono, tendono a diminuire in modo molto rapido.

L'attività pastorale educativa per questa fascia di età vede spesso intrecciarsi e affiancarsi, anche se spesso in modo ancora scoordinato e casuale, diversi educatori: catechisti, animatori, allenatori dello sport...

L'obiettivo primario di questo tipo di formazione è quello di favorire negli adolescenti una maturazione cristiana, proposta attraverso un costante impegno di confronto fra le esperienze della loro crescita e la proposta del Vangelo in vista di una scelta di fede più stabile.

Tale cammino prevede necessariamente una consistente presenza di educatori della comunità in modo da puntare a una condizione da parte degli adolescenti di alcune scelte e convinzioni.

Progetti di "intercetto" degli adolescenti "marginali"

Questi progetti sono attuati prevalentemente al di fuori dell'ambito ecclesiale (anche se alcune tra le più significative esperienze di questo genere vedono protagoniste le comunità cristiane).

La maggiore caratterizzazione di tali esperienze è di tipo assistenziale, di prevenzione, di aiuto alle devianze... I principali luoghi di attuazione di questi progetti sono:

- la scuola (attraverso progetti prettamente culturali)
- i centri di ascolto (occasione di incontro e ascolto)
- le discoteche (come esperienze di prevenzione)
- alcuni incontri personalizzati (scelti come stile educativo da una serie di educatori).

L'obiettivo di questo tipo di formazione è più "periferico" rispetto alla catechesi: prevede differenti cammini, anche minimali, per permettere ai destinatari di rileggere almeno alcune loro esperienze e di trovare, in ogni caso, persone disposte a sostenere il percorso scelto, nei momenti di difficoltà e anche di sballo.

In ogni caso, qualsiasi sia il tipo di proposta educativa, nella pastorale degli adolescenti sembrano fondamentali:

- la capacità di fare proposte interessanti,
- la volontà di parlare la loro lingua,
- il tentativo di mettersi in gioco, rischiando anche probabili sconfitte,
- la disponibilità a lasciarsi mettere in questione,
- l'impegno per fare progetti applicabili solo in tempi lunghi,
- l'accoglienza anche di scelte minimali,
- lo stile di provocazione delle domande piuttosto che quello della loro soluzione.

3. À PROPOS DU RAPPORT CULTURE-RELIGION

Tenter de percevoir, d'identifier ce qui apparaît de la religion dans la culture ou voir comment la religion habite cette culture?

Sembrano interessanti alcuni recenti tentativi:

- *l'esplorazione/condivisione educativa attuata attraverso l'arte* (se con arte ci si riferisce a quadri, musei, chiese... è probabile che questi creino interesse soprattutto tra gli adulti. È ancora tutta da verificare la tenuta di questi tipo di arte con gli adolescenti per i quali sembra più efficace qualche percorso artistico attuato ad esempio con la musica. Forse potrebbe risultare interessante anche l'architettura come mezzo per comprendere una serie di scelte culturali e antropologiche sottostanti alla fase progettuale e realizzativa...). Questi tentativi vedono spesso attorno a un unico tavolo progettuale sia gli organismi laici sia le componenti ecclesiali;
- *il recupero, da parte di ambienti culturali anche laici, dell'attenzione verso scelte di accoglienza e accettazione*. Sono attenzioni rivalutate dopo essere state un po' marginalizzate, in conseguenza della paura generata dai più recenti e devastanti attentati (soprattutto quello americano dell'11 settembre e quello spagnolo dell'11 marzo);
- *alcune esperienze celebrative* vissute in occasione di sentite commemorazioni delle vittime degli attentati, recuperando valori e elementi universali e anche una forte apertura alla religiosità;
- *le esperienze delle GMG*, che uniscono vari elementi culturali permettendo scambi, momenti di condivisione.... dell'esperienza religiosa.

4. À PROPOS DE VALEURS

Qu'entend-t-on par valeur?

Quelles sont les valeurs des adolescents que nous côtoyons aujourd'hui?

È ritenuto valore tutto ciò che è:

- significativo (e quindi meritevole di essere vissuto o perseguito)
- parzialmente stabile e permanente (anche se i valori sono spesso "rigiocabili" e se sono veri valori non temono confronti. Questi ripensamenti, non possono però avvenire ogni giorno)
- condiviso da almeno un certo numero di persone (le nostre comunità civili ritengono giustamente valori improrogabili la giustizia, la pace, la democrazia.... Ma è valore un po' tutto ciò che è bello, ciò che fa crescere la sensibilità e il gusto per le cose che valgono... tutto ciò che valorizza la vita e i suoi significati.... In questo

contesto anche la religiosità risulta un valore apprezzabile, anche solo per la sua capacità di promuovere le differenti espressioni della convivenza. Va, in ogni caso, considerato valore ogni realtà/scelta che faccia crescere le persone in queste direzioni).

Gli adolescenti sembrano oggi prediligere i seguenti "valori":

- la relazionalità (anche se emozionale ed epidermica) fra le persone (che sfocia anche in rapporti sessuali e esperienze relazionali di "confine": per esempio attraverso lo sballo di gruppo);
- ciò che contrasta con l'autorità (come desiderio di mostrarsi capaci di andare oltre e di mostrare che essi conoscono la direzione da prendere);
- ciò che unisce (anche fra le varie religioni) tanto da apprezzare i culti naturalistici, ritenuti universali, di alcune religiosità primitive (gli adolescenti poi li smentiscono facilmente, attraverso un uso smodato delle comodità e dell'attuale diffuso modello consumistico);
- alcuni personaggi più o meno famosi (Che Guevara, il comandante Marcos, S. Francesco... ma anche Gesù) anche se li conoscono poco (mancano di memoria);
- la radicalità (in quanto non accettano molto le tonalità e i colori di mezzo ma sono poi disposti a passare facilmente da un estremismo all'altro);
- la possibilità di gestire spazi e tempi specifici (soprattutto nei primi anni dell'adolescenza non accettano le organizzazioni e le strutturazioni esterne alle loro sensibilità).

La sfida più grande della pastorale degli adolescenti è allora proprio quella di riuscire a tenere insieme i vari tasselli del puzzle presentato.

È allora importante evitare le contrapposizioni ma riuscire contemporaneamente a rendere significative le esperienze degli adolescenti, aiutandoli però a costruire nella cultura attuale e a vivere nell'oggi un incontro forte con l'esperienza cristiana.